Bruno Gilli - BAMBINI VODU

La nascita nella religione dei Wacì del Togo

Copertina di Ombretta Bernardi Fotografie di Bruno Gilli
© 2004 EMI della Coop. SERMIS
via di Corticella, 181-40128 Bologna Tel. 051/32.60.27 - Fax 051/32.75.52 web
N.A. 2058
ISBN 88-307-1357-0
Finito di stampare nel mese di aprile 2004 dalle Grafiche Universal per conto della GESP - Città di Castello (PG)

VISIT…

PREGHIERA
O Insuperabile, mio Mawu, re di tutti noi,
noi ti rendiamo omaggio e ti diciamo:
"Nostro padre, bene amato, facci del bene!".
rendo omaggio a te, Lisa, tutto vestito di bianco.
Rendo omaggio a te, Potenza terrena, Sakpatà, re della terra.
Rendo omaggio anche a te, o Cielo;
rendo omaggio ai Vodù e alle misteriose Potenze dell'ombra,
che abitano nel cielo.
Rendo omaggio al di sopra di tutto a te, o Heviesso.
Rendo omaggio ad Avlekete e al Mare, re di tutte le acque.
Rendo omaggio ad Adjawuto, re, antenato eponimo.
Rendo omaggio ad Afa, re di tutti i geomanti.
Rendo omaggio ad Ataco-Legba, provocatore del Disordine.
Rendo omaggio a te, o Gu, re dei proiettili,
bevitore di sangue vermiglio,
re degli oggetti di ferro, divoratore di carne cruda.
Rendo omaggio a te, Fuoco, re del vaiolo. Ti saluto, padre
che attacchi collane di perle
che nessuno può staccare dal collo.
Rendo omaggio ad Azè Burukù e alle nostre Madri.
Rendo omaggio ai Gemelli e alle scimmie, re dei Gemelli,
Vodù di ogni esperienza: non dimentico
certo Agossù e i suoi fratelli.
Rendo omaggio ai re delle acque, i Toxosu.
Rendo omaggio ai morti e agli abitanti del paese dei morti,
essi che mi vedono e che io non vedo.
Rendo omaggio a Da, serpente grande consigliere degli uomini.
Rendo omaggio a voi, o Aziza, geni delle foreste.
Rendo omaggio alle Potenze misteriose delle ombre,

a quelle dell’aria,
a quelle delle acque.
Rendo omaggio a te, che sei presente e hai
domandato questo rito.
Io non dimentico nessuno, voi, o uomini,
che contate meno di niente
5
"dimentico ™*m’’*Z’k>* à, acqm w»

Copertina di Ombretta Bernardi Fotografie di Bruno Gilli
© 2004 EMI della Coop. SERMIS
via di Corticella, 181 - 40128 Bologna Tel. 051/32.60.27 - Fax 051/32.75.52
web:http://www.emi.it e-mail: sermis@emi.it
N.A. 2058
ISBN 88-307-1357-0
Finito di stampare nel mese di aprile 2004 dalle Grafiche Universal per conto della GESP - Città di Castello (PG)
PREGHIERA
O Insuperabile, mio Mawu, re di tutti noi,
noi ti rendiamo omaggio e ti diciamo:
"Nostro padre, bene amato, facci del bene!".
rendo omaggio a te, Lisa, tutto vestito di bianco.
Rendo omaggio a te, Potenza terrena, Sakpatà, re della terra.
Rendo omaggio anche a te, o Cielo;
rendo omaggio ai Vodù e alle misteriose Potenze dell’ombra,
che abitano nel cielo.
Rendo omaggio al di sopra di tutto a te, o Heviesso.
Rendo omaggio ad Avlekete e al Mare, re di tutte le acque.
Rendo omaggio ad Adjawuto, re, antenato eponimo.
Rendo omaggio ad Afa, re di tutti i geomanti.
Rendo omaggio ad Ataco-Legba, provocatore del Disordine.
Rendo omaggio a te, o Gu, re dei proiettili,
bevitore di sangue vermiglio,
re degli oggetti di ferro, divoratore di carne cruda.
Rendo omaggio a te, Fuoco, re del vaiolo. Ti saluto, padre
che attacchi collane di perle
che nessuno può staccare dal collo.
Rendo omaggio ad Azè Burukù e alle nostre Madri.
Rendo omaggio ai Gemelli e alle scimmie, re dei Gemelli,
Vodù di ogni esperienza: non dimentico
certo Agossù e i suoi fratelli.
Rendo omaggio ai re delle acque, i Toxosu.

Rendo omaggio ai morti e agli abitanti del paese dei morti,
essi che mi vedono e che io non vedo.
Rendo omaggio a Da, serpente grande consigliere degli uomini.
Rendo omaggio a voi, oAziza, geni delle foreste.
Rendo omaggio alle Potenze misteriose delle ombre,
a quelle dell'aria,
a quelle delle acque.
Rendo omaggio a te, che sei presente e hai
domandato questo rito.
Io non dimentico nessuno, voi, o uomini,
che contate meno di niente
5
ma che siete dei potenti Vodà.
O Vodù che ho invocati, venite tutti in mio aiuto,
non dimentico nessuno di voi,
Vodù che siete in questa bottiglia di acqua sacra,
andate a destra, andate a sinistra, andate avanti e dietro
e date buon esito a questo rito.
(Preghiera tratta da Tidjani Serpos e citata da B. Adoukonou in Jalons pour une théologie africaine, Paris 1980, II voi., p. 55).
6
PRESENTAZIONE
"Nu bubu ke, miadhe afo yeye ne vhuadhe troa, eye ha dhe wotro-na. Mikpe dhe mianù"
"Un altro giorno appare, camminiamo con passo nuovo; se il ritmo d'un tamburo cambia, cambia anche la danza. Aiutateci!"
"Colui che, al giorno d'oggi, si proponesse di scoprire un popolo dovrebbe senza dubbio fare più volte il giro del mondo, prima di trovare ciò che cerca" l.
Quando per la prima volta ho preso contatto con i Wacì del Togo 2, nel 1971, mi sono convinto della fondatezza di questa affermazione. Fin da allora il mio scopo non era quello di scoprire tutto riguardo a questo popolo, ma semplicemente di fare una ricerca sul suo modo di concepire l'individuo.
In questo modo mi sono trovato in mezzo al culto dei Vodù; mi sono allora messo alla ricerca del materiale che avrebbe potuto illuminarmi su questa religione tradizionale dei Wacì, ma con mia grande sorpresa ne ho trovato poco e non approfondito, e soprattutto per ciò che riguarda l'iniziazione ai Vodù non vi era nulla di serio. Ho deciso allora di cercare di assistere con sistematicità ai loro riti e culti, ma non è stato facile perché la gente era scontenta del fatto che un bianco, uno Yevo, venisse a indagare, registrare e filmare le loro cerimonie. All'inizio non è stato facile poiché ero uno sconosciuto.
1 Schilling, citato da Mercier in Tradition, changement, histoire. Les 'Sombà du Dahomey septentrionale, Anthropos, Paris 1968, p. 48.

2 Il nome Wacì viene talvolta trascritto Ouatchi o Watchi,

7

L'impresa mi è stata però, per fortuna, facilitata dalle amicizie che i missionari comboniani miei predecessori avevano stretto con alcune famiglie e dalla presenza di due centri di formazione situati nella missione cattolica di Afanya. Tutto questo mi ha permesso di tenermi in contatto con un centinaio di giovani wacì e soprattutto con i loro familiari, rendendo più agevole il mio compito e facendomi guadagnare del tempo prezioso, perché la religione dei Vodù è un patrimonio conservato gelosamente e non è alla portata di tutti!

Oltre alla conoscenza della lingua, la frequentazione di queste famiglie mi ha permesso di comprendere molte cose e di cogliere quelle sottili sfumature che un semplice interprete non sarebbe riuscito a capire o avrebbe tradotto in maniera sicuramente non consona allo spirito di questo popolo.

7 Wacì

Il nome "Wacì" potrebbe essere trascritto: "Nwatyi" e "Nuatyi" e avrebbe allora lo stesso significato di quello della città di Not-sé, della quale i Wacì sono originari, ovvero "le anime dei nostri antenati sono qui".

I Wacì lasciarono la città di Notsé all'inizio del XVII secolo, in seguito alle grandi migrazioni che ebbero luogo sotto il re Agokoli.

Cornevin ritiene che a questa etnia appartengano i raggruppamenti Vo, Momé, Tschekpo, Ahepé, Kome, Gboto, Afanya e Attitogon3. Secondo tale autore, anche la città di Tsevie farebbe parte di questa etnia, affermazione che però viene rigettata da molti altri studiosi. L'agglomerato più numeroso è Vogan.

Si possono stimare più di trecentomila Wacì insediati attualmente nelle prefetture di Aneho (o Anécho), di Vogan e di Yoto. I Wacì sono un popolo di agricoltori e vivono dei prodotti della loro terra: mais, miglio, arachidi, ignami, fagioli ecc., in una parola dei tipici prodotti tropicali africani.

' Cornevin R., Histoire du Togo, Berger-Levrault, Paris 1969, p. 57.

8

I Wacì confinano con gli Adjà a nord, con i Gè (Mina) a sud e con gli Evhé a ovest; tutte queste etnie, unitamente a quella dei Fon, discendono dal regno di Tado. I Wacì hanno grandi affinità linguistiche, religiose e sociali con i popoli limitrofi. L'affinità linguistica più grande è con il gruppo sociale degli Evhé mentre il linguaggio commerciale utilizzato più frequentemente dai Wacì è il Gè. L'etnia wacì ha adottato come religione il culto dei Vodù, anche se alcuni gruppi conservano ancora il culto del Nyigbla e dei Tro, anteriore, senza alcun dubbio, a quello dei Vodù.

La religione e il culto dei Vodù, tra i Wacì, non sono esattamente gli stessi presenti tra gli Adja, o presso le popolazioni limitrofe del Benin, ma ne conservano le caratteristiche essenziali.

La ricerca

II tema che maggiormente mi ha appassionato è quello della identificazione dei Vodù e della loro natura.

In un lavoro precedente ho cercato di approfondire lo studio di uno di essi, quello che fra i Wacì conta più adepti e più iniziati, il Vodù del fulmine chiamato "Hebieso" o "Heviesso"4. Ho cercato di approfondire soprattutto l'iniziazione a questo Vodù, di cogliere lo stato d'animo dell'iniziato di fronte al Vodù e di descrivere ciò che egli sentiva quando parlava del "suo" Vodù. Ero certo che l'iniziazione a un Vodù fosse il mezzo migliore per scoprire i tratti essenziali del Vodù stesso. Entrando in contatto con coloro che avevano avuto un rapporto più intimo e profondo con questa entità sacra, pensavo che avrei potuto cogliere la natura profonda di questo "ordinatore" del mondo, che è simultaneamente presente e assente, perché sfugge alla comune comprensione, è materiale e immateriale insieme, principio di conoscenza e di ordine, ma anche entità spesso irascibile e pericolosa. I riti di intronizzazione e di installazione di Heviesso mi hanno permesso di scoprire i rapporti intimi che legano il Vodù al

4 Heviesso et le bon ordre du monde, Diplóme EHESS, Paris 1976.

cosmo e nello stesso tempo mi hanno rivelato che il Vodù rimane pur sempre qualcosa che non è possibile conoscere completamente.

Sentivo che questa prima ricerca aveva soltanto sfiorato la natura sacra e numinosa del Vodù. Così, di ritorno in Africa per altri quattro anni, ho voluto proseguire il cammino, che si è rivelato ricco di nuovi dubbi, molti dei quali sorti proprio in situazioni apparentemente chiare. Ho sentito la necessità di un ulteriore approfondimento perché, secondo un detto popolare togolese, "la scienza è come un baobab: un solo braccio non riesce a stringerla" {Nunya adido-e, asi metune 6). Non potevo neppure rimandare questo approfondimento a un futuro lontano, perché un altro detto togolese dice: "Rimandare porta sfortuna" {Tsodhe kpoa, ame fiuti be dina).

In questa seconda ricerca mi sono proposto di indagare più a fondo il tema del Vodù, in rapporto, questa volta, alle nascite particolari ad esso attribuite.

Alcuni bambini portano, infatti, fin dalla loro nascita il nome di un Vodù e non si tratta unicamente di un nome di semplice appartenenza al Vodù, come nel caso degli iniziati: questi bambini portano il nome del Vodù stesso e sono essi stessi considerati dei Vodù. Le madri si esprimono allora dicendo: "Medzi Vodu", "ho partorito un Vodù" e non "ho partorito un figlio del Vodù" o "un adepto del Vodù" (vodusi o voduvi). Queste nascite si distinguono naturalmente le une dalle altre e i bambini in questione non sono tutti "Vodù"

allo stesso modo e allo stesso titolo. Si dovrà quindi caratterizzare la loro nascita e tentare di scoprire il loro grado di sacralità.

Il metodo

Diciannove anni di presenza tra i Wacì mi hanno permesso di raccogliere materiale abbondante e di grande importanza sui Vodù e sulle nascite sacre che sono loro attribuite. Ho però incontrato serie difficoltà perché i Wacì, a differenza degli Adja e dei Fon, sembrano aver dimenticato alcune nozioni importanti riguardo a

queste entità sacre, o talvolta, mescolando fra loro concetti diversi, hanno finito per confondere alcuni aspetti essenziali del culto e della loro concezione religiosa. Ho inoltre l'impressione che i Wacì si siano affidati troppo precipitosamente ai ministri del culto del Benin e che non abbiano sempre riportato nel Togo gli elementi più puri del culto dei Vodù. Una certa decadenza e una crisi del culto del Vodù conseguenti a un cambiamento repentino della società wacì hanno, talvolta, creato difficoltà. Anche la lingua wacì non ha facilitato questa ricerca in quanto essa accoglie troppi apporti di origine Gè, Adja e Fon, specialmente per quanto riguarda la terminologia religiosa e in particolare quella del Vodù Toxosu.

Cosciente di tali difficoltà, ho cercato di assistere il più possibile ai riti e soprattutto di registrare e fotografare i riti che concernono le nascite vodù. Ho fatto ricorso ai geomanti, considerati i detentori e gli interpreti delle conoscenze religiose del popolo wacì, ma nemmeno costoro hanno potuto cancellare tutti i miei dubbi. Avevano infatti dimenticato alcuni miti delle origini che avrebbero potuto chiarire diversi punti oscuri, poiché molte nascite vengono collegate all'inizio del cosmo.

Sono convinto che resti ancora molto da scoprire, ma mi auguro che questa ricerca permetta ai Wacì di riflettere sul loro patrimonio religioso, costitutivo della loro cultura e della loro identità individuale e sociale, e li spinga ad approfondirne la conoscenza.

Voglio ringraziare tutti coloro che hanno collaborato a questa ricerca e che mi hanno aiutato. Per quanti fossero tentati di pensare che questa analisi sia stata facile, citerò un altro proverbio togolese: "Colui che mangia le uova non sa quanto sono costate alla gallina" (koklozi dhuto menya na be gbime ve na koklo o) \

Ogni analisi delle nascite vodù osservate fra i Wacì è preceduta da una ricerca storica condotta soprattutto nel Benin meridionale. Ho attinto ai lavori di P. Verger, M. Herskovits, A. Le Hérissé, M. Quenum, P Falcon, G. Parrinder, R.P.B. Segurola, C. Merlo e B. Adoukonou. Gli studi di questi autori sono ancor oggi i migliori dal punto di vista storico, anche se le loro analisi e la loro esposizione sono parziali perché non trattano direttamente questo soggetto, ma riguardano tutti gli aspetti della vita religiosa di questa popolazione.

11

INTRODUZIONE

Che cosa s'intende per Vodù?

Sono "obbligato" a trattare questo argomento, perché la realtà numinosa e sacra del Vodù non è facilmente definibile né afferrabile.

Il Vodù, realtà multiforme e ambigua nello stesso tempo, riassume il pensiero cosmologico e religioso dell'etnia wacì. Tratterò questo argomento distinguendolo in quattro parti:

Vodù nel senso lato del termine;

Vodù nel senso proprio del termine;

analisi etimologica del termine Vodù;

classificazione dei Vodù.

1. Vodù nel senso lato del termine

Spesso ho posto ai Wacì la domanda: "Chi è il Vodù?" e, ogni volta, essi mi hanno risposto: "Non lo so, non l'ho mai visto". Dopo aver compreso che non era possibile dare una definizione del Vodù, ho iniziato a domandare: "Che cosa fa il Vodù, che ruolo svolge nel mondo, come si entra al suo servizio, come castiga coloro che infrangono le sue leggi e i suoi comandamenti?". Anche in questo caso, però, mi guardavano con inquietudine e preoccupazione chiedendomi: "Perché lo vuoi sapere? Ci sono forse dei Vodù in Europa?". Quando rispondevo che non ve ne erano, mi davano del bugiardo e affermavano che senza i Vodù il mondo cadrebbe nel caos!

Per Parrinder, Vodù è qualcosa da non toccare: sembra racchiudere un significato religioso e al tempo stesso quello di "ma-na" e di "tabù"1.

1 Pakrinder G., La religion en Afrique Occidentale, Payot, Paris 1969, p. 212.

Herskovits, servendosi del termine errato "feticcio", afferma:

"I Vodù sono innumerevoli: ogni manifestazione che egli (il Daho-miano) non può definire, ogni stranezza o fatto che supera la sua intelligenza è considerato un 'feticciò, è una cosa di Dio che richiede un culto: il tuono, il vaiolo, il mare, sono feticci; il telegrafo e le nostre ferrovie lo sarebbero certamente, se non fossero macchine dei bianchi"2.

Questa affermazione di Herskovits risulta semplicistica e ingenua a un tempo: il togolese non dà il nome di Vodù a un'entità solo perché non ne comprende la struttura o il modo di manifestarsi o la sua vera azione nel mondo! Bisogna invece che risponda a criteri di ordine cosmologico, in conformità con il pensiero degli antenati: una vettura o le ferrovie non potrebbero mai essere considerate Vodù poiché non servono a spiegare le origini, le leggi e le strutture del cosmo. E non ci si può neppure limitare a ciò che la mente del profano intende per Vodù. Se un europeo chiama "dio" qualcuno solo perché è

molto bello o gioca bene al calcio, si deve forse pensare che la nostra idea di Dio si riduca semplicemente a questo?

Che cosa viene allora chiamato vodù nel senso lato del termine?

Per esempio l'acqua, il fuoco, il vento, che possono rivelare la loro forza nelle ordalie. Hanno il potere di annegare un assassino, di bruciare un ladro o di scoperchiare la casa di colui che non ha rispettato gli ordini dei Vodù e di Afa, entità sacra della divinazione.

Lo sono anche alcune piante e alcune erbe sacre, così come alcuni uomini che sono in stretta relazione con i Vodù e perciò beneficiano dello stesso nome.

Ogni persona, inoltre, può essere chiamata vodù, secondo la

2 Herskovits M.S., An Outline ofDahomean Religious Belief, p. 143. Io qui parlerò del "vodù" e dei Vodù (con la "V" maiuscola) : con il primo termine mi riferisco al senso lato, con il secondo intendo parlare dei veri Vodù degli antenati, i Togbi Vodu o Vodù cosmici.

riflessione di un giovane Huso (letteralmente "cavallo dell'Ha, cioè assistente del ministro del culto del Vodù) che affermava:

"Ho in me dei poteri segreti che non conosco e con i quali riesco a ottenere ciò che voglio: non è forse vodù questo? - Colui che ti dà ciò che gli domandi, ecco il vodù! - Ed ecco chi tu veneri e perché ti affidi a lui. Se questa realtà ti concede quanto le chiedi, deve pur esistere, altrimenti non ti potrebbe esaudire!".

Ritengo che l'Huso abbia esagerato, e molti Wacì non sarebbero certo d'accordo con lui, ma è anche vero che le sue affermazioni contengono qualche seme di verità e rivelano una qualità del Vodù: quella di essere, sembra, onnipotente.

Anche lo straniero è considerato vodù e si dice di lui: "Amedz-ro vodu-è" (lo straniero è Vodù), "perché il Vodù potrebbe celarsi sotto le apparenze di qualsiasi persona e venire a te per chiederti qualche cosa... Se non lo riconosci, tanto peggio per te!". In questo modo, ovviamente, si vuole sottolineare il fatto che l'ospitalità è sacra.

Anche la testa di un individuo e specialmente quella degli iniziati al vodù è considerata vodù perché è la sede delle potenze e dei Vodù. Colpire un iniziato sul capo e farlo sanguinare significa violarlo, disonorarlo; in seguito a quest'azione egli è obbligato a sottomettersi a un rito di purificazione e di reintegrazione per riconquistare la sua personalità di iniziato, perduta a causa di questo sacrilegio.

Ciò è quanto oggi si ritiene sia vodù, ma, come ho affermato in precedenza, il Vodù non si riduce semplicemente a questo.

2. Vodù nel senso proprio della parola

L’estensione della categoria "vodù" a un consistente numero di persone, luoghi e situazioni ha finito per nuocere alla comprensione e al significato originario della parola. Così si esprimeva un mio informatore:

"All’inizio, non era come ora... I Vodù non erano numerosi e la gente li temeva. Adesso, troppe cose sono chiamate Vodù. Ci fu un’epoca in cui Mawu, il dio supremo, abitava con gli uomini, ma a un certo punto, stanco delle lamentele, delle gelosie e dei misfatti degli uomini, li abbandonò e si recò in un posto lontano e segreto {didiphé), affinché gli uomini non potessero raggiungerlo. Constatando però che gli uomini si stavano distruggendo, inviò loro i Vodù affinché li sorvegliassero imponendo alcune leggi. Egli lasciò i Vodù completamente padroni del mondo e alcuni di essi comandano ancora. Ma, prima di ogni rito in onore dei Vodù, informiamo Mawu (musa avhalu), perché è lui il primo!".

Nella maggior parte dei casi ciò corrisponde a verità, ma talvolta il nome di Mawu non appare affatto nei riti.

Si direbbe che il suo nome sia invocato per pura cortesia, benché talvolta lo si invochi per tranquillizzarsi e assicurarsi che la cerimonia vada a buon fine. "Se non s’invoca Mawu, non si sa mai...!". Nessun informatore, tuttavia, mi ha mai raccontato che sia accaduto qualche cosa di spiacevole solo perché ci si era dimenticati di avvertire Mawu prima della celebrazione di un rito in onore ai Vodù.

Il Vodù è come l’inviato di Mawu: il termine atikploto letteralmente significa "colui che accompagna il bastone del mandante", e può anche essere tradotto con la parola "intermediario", ma non si deve credere che il Vodù sia una sorta di corriere o di inviato incaricato di fare continuamente la spola tra Mawu e gli uomini. Anche Le Hérissé lo sostiene: "I Vodù non sono affatto, a dire il vero, gli intermediari di Mahou (Mawu), ma piuttosto i suoi agenti, liberi e indipendenti"3.

Un informatore mi diceva infatti: "Se ti presenti a Mawu per dirgli che il Vodù ti ha dato un calcio, Mawu, probabilmente, a sua volta, ti prenderà a schiaffi".

È infatti Mawu che ha creato i Vodù e vuole che essi siano i soli responsabili delle loro azioni!

Il mondo è affidato a loro ed essi conoscono perfettamente

3 Le Hérissé A., L’Ancien Royaume du Dahomey, Moeurs, Religion, Histoi-re, Larose, Paris 1911, p. 96.

le leggi che regolano i loro comportamenti di fronte agli uomini. Allo stesso modo, sono a conoscenza di come gli uomini debbano agire nei loro confronti. I Vodù sono obbligati a rispettare queste "regole del gioco". L’uomo, infatti, dopo aver rivolto la sua domanda d’aiuto ai "regolatori" del mondo, si

preoccupa immediatamente di controllare, mediante il ricorso ad Afa (entità sacra preposta alla divinazione), se ha dimenticato qualcosa o se la domanda è stata presentata secondo l'insegnamento degli antenati. Una volta verificato questo, è sicuro che sarà esaudito. Se il Vodù facesse il sordo, si sentirebbe rivolgere la minaccia: "Tse ku lu ku he-e lu" (Guai a te!).

È noto il caso di un Vodù abbandonato da tutti, perché i suoi iniziati morivano inspiegabilmente uno dopo l'altro; benché non si potesse incolpare il Vodù di essere il responsabile diretto della loro morte, fu tuttavia rimproverato per non essere stato capace di impedirla. Un Vodù che non agisce correttamente è causa della sua stessa fine. L'erba e i cespugli cresceranno attorno al suo recinto abbandonato dalla gente, mentre i canti augurali ripeteranno:

"L'erba non spunti mai sulla soglia della casa del Vodù!"4. "Se tu trovi un Vodù - diceva un maestro di canto, Yadzaysa - devi spendere il tuo denaro per costruirgli una casa e darti da fare perché il tuo Vodù sia conosciuto dalla gente; dopo qualche tempo, sarà lo stesso Vodù che, a sua volta, ti costruirà la casa".

L'aiuto reciproco è una delle prime regole rispettate sia dagli uomini, sia dagli "ordinatori del mondo"5. I Vodù incaricati di salvaguardare l'ordine del mondo non possono far nulla senza l'aiuto dell'uomo. Pertanto il mutuo aiuto crea il benessere reciproco. L'uomo ottiene ciò che domanda, il Vodù è temuto e onorato, e avrà attorno a sé una grande famiglia di servitori. Le offerte saranno numerose e il sangue degli animali sacrificati nutrirà regolarmente il Vodù. Anche se l'intervento dell'entità sull'uomo si presenta con

4 Gilli B., Canto n. 1, Note inedite.

5 Utilizzo qui un'espressione cara a Montilus, indicante i Vodù (cfr. Montilus G., «Eglise d'Abomey-Bulletin d'information du diocese d'Abomey», n. 3, ciclostilato, 1973, p. 6.

aspetti antropomorfici e sembra che agisca secondo modalità umane, nondimeno il Vodù appartiene sempre alle categorie dell'indefinibile e dell'inafferrabile, dell'oscuro e del nascosto. Utilizzando un'espressione di Montilus possiamo dire: Vodu o nu do yésume xé ni, che si traduce: "Il Vodù è la cosa rinchiusa all'interno dell'ombra. Il nu (cosa) è un concetto metafisico che esprime l'essere e tutto ciò che è indeterminato sul piano della conoscenza"6.

Il mondo delle ombre non può essere colto né dalla vista né dall'udito dell'uomo. A esso appartengono Mawu e gli antenati, i Vodù, i Legba e l'oracolo Afa. Il mondo delle ombre, chiamato anche Yetome, ha il suo corrispondente nel mondo visibile, il Gbe-tome: il "villaggio della vita". è curioso constatare come l'entità Vodù, che appartiene al dominio del non conosciuto, renda conoscibili le altre realtà e come lo Hu (sinonimo di Vodù),

inspiegabile in se stesso, renda comprensibili le realtà che lo circondano. Benché appartenenti all'invisibile - mondo che la mitologia wacì colloca al di là di un grande fiume e di un deserto - i Vodù governano gli elementi cosmici che sono il loro trono e la loro dimora.

È questa presenza che permette loro di manifestarsi, di penetrare nel mondo visibile e di agirvi. è evidente che ogni azione del Vodù si svolge in questo mondo: prova ne è il fatto che, alla morte dell'adepto-iniziato, lo si priva del suo Vodù del quale egli non ha più bisogno nel paese dei morti7. Tale rito consiste nello schiaffeggiare simbolicamente il cadavere, pronunciando il suo nome di profano, dicendogli che questo è ormai il suo vero nome. Ci si può stupire del fatto che né il Vodù né Mawu si ritrovino nella mitologia dell'aldilà, "dopo la morte". Queste potenze, infatti, esistono soltanto per la realizzazione dell'uomo nel "villaggio della vita". La loro azione al servizio dell'uomo si svolge in questo mondo. Non va dimenticato infatti che i Vodù sono le leggi del mondo visibile8.

6 Montilus G., op. cit., p. 5.

7 Sastre R., Les Vodu, in «Cahiers des religions africaines», Juillet 1970, voi. IV, p. 187.

8 Montilus G., in «Eglise d'Abomey-Bulletin d'information du diocese d'Abomey», n. 2, 1973, p. 4.

Un'altra prova che il loro ruolo è limitato a questo mondo si ha nell'iniziazione che deve, per forza, essere conclusa qui sulla terra; nel caso in cui il novizio muoia prima di essere stato sottoposto ai riti di rimozione delle prescrizioni sacre {tudhedhe), essi dovranno essere fatti sul suo cadavere, prima della sepoltura.

Parlando della natura del Vodù, non va dimenticato quello che dice Falcon:

"Per i pagani, infatti, il Vodù è, secondo l'espressione di un testimone, materia-potenza, corpo-anima, come l'uomo. Egli adora la potenza del Vodù nella 'materià"9.

I miei informatori hanno accentuato spesso l'idea di questa potenza dei Vodù: se essi non fossero potenti, non potrebbero agire, colpire e incutere un tale timore negli uomini. D'altronde questo potere, per concretizzarsi e agire sulla terra, ha bisogno dell'apporto dell'uomo e, precisamente, della sua astuzia o aye. Questa concezione ha dato origine a un altro nome con il quale ci si rivolge al Vodù: è il nome Yevhè o Ayevhè e gli adepti sono chiamati Yevhesiwo ovvero "le proprietà o le spose di Yevhè". è l'astuzia dell'uomo "prestata" al Vodù che ha permesso l'organizzazione del culto in santuari vodù e ha così favorito la formazione di veri gruppi sociali di servitori e di iniziati radunati attorno a Yevhè, denominato come la fonte stessa dell'astuzia10.

Un terzo nome utilizzato per parlare del Vodù è il monosillabo Hu, che indica soprattutto il carattere segreto ed ermetico di tutto ciò che riguarda il Vodù.

Alcuni autori, ultimamente, hanno voluto associare lo Hu, sinonimo di Vodù, all'identico termine Hu, che in lingua fon e gè (del Togo meridionale) si può tradurre anche con "sangue", e insistono sulla concezione univoca di questi due termini. Se alcuni elementi possono permettere tale accostamento, altri vi si

9 Falcon R, in «Etudes Dahoméennes», nn. 18-19, Porto Novo, Juillet-Octobre 1970, p. 181.

10 Ayevhè etimologicamente significa "cavità dell'astuzia".

oppongono in modo incontestabile, e i miei informatori non hanno mai considerato tale ipotesi come verosimile.

Hu denomina il Vodù in quanto mistero o entità che sfugge alla comprensione e alle categorie umane di pensiero. Hu, si dice, è l'esclamazione pronunciata da una persona alla quale sia stato chiesto qualcosa che essa in realtà non può dire e non può spiegare.

Riassumendo, si può tentare di dire, come afferma Montilus, che il Vodù è un gestore sacro del mondo, incaricato di salvaguardarne l'ordine, o, ancora, che il Vodù è l'agente di Mawu, Essere supremo, incaricato della salvaguardia del mondo con il mantenimento dell'ordine. Questo tentativo di definizione non ha la pretesa di esaurire tutti i molteplici e complicati aspetti dell'entità Vodù. D'altra parte, ho notato che il Wacì diffida molto delle definizioni. Le stesse parole "amministratori" e "agenti" sono soltanto traduzioni approssimative dei corrispondenti termini wacì.

3. Analisi etimologica del termine Vodù

Sull'analisi etimologica del termine Vodù, non si sa molto. Maupoil ha provato a scomporre la parola in due sillabe: Vo e du. Vo significherebbe "l'inafferrabile", ciò che è al di là, o "l'invisibile"; e la parola du, che sarebbe sinonimo di Hu, avrebbe anch'essa il significato di Vodù. Questa ipotesi, tutt'altro che definitiva, lascia parecchi dubbi.

Anche i miei informatori non hanno saputo fornirmi delle precisazioni sul senso etimologico del termine.

In lingua wacì, i due termini Vo e du possono assumere dei significati che, pur non essendo condivisi da alcun informatore, aiuterebbero a comprendere, accanto ad altri elementi, l'origine della parola Vodù.

La parola Vo, nella lingua wacì, significa "vuoto, varco, apertura". Accanto a questo primo significato se ne trovano altri che sono utilizzati nel metodo di divinazione di Afa. Riferito ad Afa, il termine Vo assume, a prima vista, significati differenti, ma una analisi più attenta ne rivela la comune origine.

Si vo significa "comporre la figura geomantica" di Afa, sa vo significa "rassicurarsi"; letteralmente, l'espressione sa vo dovrebbe essere tradotta con

"gettare il vo", cioè liberarsi da preoccupazioni e allontanare ogni presagio di disgrazia o di sfortuna. Il vo è dunque, qui, il simbolo del nascosto, del segreto, di ciò che noi stessi non sappiamo spiegarci, ma che ci preoccupa e ci rende inquieti. La presenza di questo vo può anche ingannarci senza che ce ne accorgiamo, e il vo diviene la vera causa del nostro errore; si dirà in tal caso: me da vo, "mi sono sbagliato", oppure "ho commesso inavvertitamente uno sbaglio". Si tratta qui di un errore privo di ogni colpevolezza ma attribuibile solo alla fatalità o all'incolpevole ignoranza. Nel sostantivo vodada, "colpevolezza", al contrario, la colpa è pienamente assunta, e si parla allora di omissione colpevole e ingiustificata. Il vo esige, in quest'ultimo caso, che il colpevole ammetta il proprio errore e ne tenga conto per cambiare il suo atteggiamento. In questa seconda accezione, il termine in questione potrebbe essere tradotto con: "l'invisibile, il segreto o il nascosto", che possono turbare una persona, rassicurarla o spingerla a commettere qualcosa senza che essa se ne renda conto.

Il Vodù è senza dubbio questo: "una presenza più o meno sentita" che può ispirare confidenza e rassicurare ogni fedele. Ma l'oblio più o meno cosciente di questo "Invisibile" porterà sventura e, quindi, farà comprendere pienamente che cosa implichi l'inosservanza del culto al Vodù11.

La prima interpretazione di Vo come "vuoto, cavità o buca" non implica del tutto l'esclusione della seconda, anche se l'immagine di buca o cavità richiama prima di tutto qualcosa di materiale e visibile. La cavità, però, può essere concepita anche in senso simbolico ed esprimere allora ciò che è segreto, nascosto e invisibile. L'immagine della buca o della cavità appare infatti in numerosi contesti che fanno riferimento al Vodù.

Vi è anzitutto la parola Yevhé, che indica il Vodù, e che con-

11 La parola Vo viene utilizzata dai Wacì per parlare del divino o di tutto ciò che supera la conoscenza umana e la sua comprensione.

tiene l'immagine del vuoto e della cavità e significa etimologicamente "buca di astuzia".

Nei canti sacri, si trova ancora un rinvio a quest'immagine simbolica. Un canto recita: Aklobè gu già mi na ame wu Agu-dayevo: "La buca del Vodù Aklobè ci nasconde agli altri più che l'ospedale dei bianchi". Con questa frase si afferma che il potere del Vodù, nascosto in una buca all'interno di un tempietto, uccide più persone di quante ne muoiano nell'ospedale dei bianchi (ci si riferisce qui a un certo ospedale con un alto tasso di mortalità, dovuto al fatto che molti pazienti vi giungevano quando ormai non c'era più nulla da fare).

Un altro canto recita: So dze do, mayi mio do nye nu. "So ha iniziato a scavare la buca (a prendere degli adepti per il suo recinto sacro o Hukpame); permettetemi di andare a coricarmi in questa cavità". La cavità del Vodù So al

quale si fa allusione altro non è che il recinto sacro concepito come una grande cavità.

Al di là di questi significati simbolici del termine Vo o buca, intesi come la dimora del Vodù o come il Vodù stesso o il suo recinto sacro, si incontra anche la realtà materiale del termine. Infatti in ogni tempietto sacro, o Hudo, viene scavata una buca profonda per depositarvi ciò che contribuisce a formare il Vodù; tale cavità è chiamata semplicemente Vodu do o Vodu gu o "buca del Vodù".

"Buca o cavità": Do è anche il nome che si impone al bambino che nasce dopo una coppia di Gemelli. Se questo nome non lascia dubbi circa la sua traduzione, le difficoltà sorgono, a mio avviso, sull'ipotesi correntemente sostenuta secondo la quale il bambino Do appare nel mondo dopo i Gemelli per chiudere la buca aperta dalla nascita anormale di questi ultimi, considerati Vodù. Pur rimanendo la tesi più seguita, penso che nell'interpretazione di questo nome si dovrebbe sottolineare maggiormente il carattere ermetico del Vodù, piuttosto che accentuare l'immagine di chiusura della cavità.

Si ritiene che i Vodù abitino nelle profondità della terra, in buche scavate appositamente per loro. Il Vodù Dà è chiamato Vodù dei termitai o Ko Vodu.

Gli alaga o iniziati desacralizzati a causa di una grave colpa, durante i giorni di penitenza e di sofferenza che precedono la

loro reintegrazione sacra, sono condannati a vivere nella savana o nei termitai.

Mi è stato raccontato un episodio che mostra l'importanza del termitaio come luogo particolare scelto dal Vodù per nascondersi o per manifestarsi o per nascondervi i suoi iniziati. Un vodusi-kpeme (un novizio del Vodù non ancora iniziato e che vive nel recinto sacro) del villaggio di Agbetiko, nella prefettura di Aneho, era sparito, di sera, ritornando dal villaggio di Afanya. Le ricerche non approdarono a nulla fino al ritorno del novizio che si presentò dopo tre giorni portando sulle spalle il simbolo del Vodù. Ciò non gli era permesso poiché non aveva ancora finito l'iniziazione e inoltre non era stato scelto per questo ruolo; per portare il simbolo sacro o Kpo, che recava sulle spalle, era necessario compiere un rito particolare: si trattava allora di una vera profanazione e di un atto sacrilego. Tra lo stupore generale il novizio affermò di aver passato tre giorni in un termitaio nella foresta e di avervi ricevuto il simbolo del Vodù Kpo dal Vodù stesso. Molte persone, supportando le sue affermazioni, asserivano di aver udito dei suoni di tamburo uscire dalla foresta in prossimità dello stesso termitaio. La spiegazione del novizio fu considerata plausibile e contro di lui non fu presa alcuna misura punitiva.

Si dice ancora di Avrekete, Vodù della famiglia di Hebieso, che essa si prenda gioco del marito Hebieso nascondendogli i suoi vodusi nei termitai; ma egli, più

maligno ancora della moglie, scopre sempre il luogo segreto distruggendo il termitaio con un colpo di fulmine.

Ciò che si svolge nei termitai, luogo preferito dai Vodù, è sempre qualcosa di inesplicabile, di invisibile e numinoso ed è per questo che si può ritenere plausibile una traduzione del termine Vo con buca o vuoto, sottolineando al contempo che non si tratta di dare solo un'interpretazione puramente materiale del termine, ma bisogna considerare anche il simbolismo che lo circonda.

Rimane ancora da spiegare il termine du che appare nella parola Vodù.

Il du, come il termine Vo, viene utilizzato nel linguaggio divinatorio di Afa, entità preposta alla geomanzia e alla divinazione, presente tra i Wacì. Si parla qui degli afadu o dei du di Afa. Si

tratta di piccoli oggetti che rappresentano, ognuno con caratteristiche proprie, una certa categoria del bene e del male, ovvero quel dato evento benefico o malefico che sta coinvolgendo la persona che si è rivolta al geomante e che essa non conosce ancora. L'interessato tiene gli afadu nascosti nel pugno, dietro la schiena, uno a uno, e il geomante con l'aiuto delle figure geomantiche deve scoprirli e indicare quelli coinvolti nel caso in questione. Questi du sono quindi simboli delle diverse categorie del bene e del male. Essi sono i relatori e gli interpreti della parola di Afa: la manifestano e la rendono comprensibile agli uomini e attraverso di essi si comprende il volere del Vodù e degli antenati, oppure diventa possibile scoprire gli agenti portatori di bene o di male che stanno operando sulla persona.

Supponendo che il linguaggio di Afa e quello dei Vodù derivi da un'unica concezione sacra e religiosa, tenendo conto che Afa è la "lingua" dei Vodù e cioè che i Vodù, si afferma, non parlano, ma si manifestano soltanto attraverso Afa, possiamo asserire che anche il du dei Vodù è un simbolo del Vo, di questa legge universale nascosta nei buchi e nelle cavità, nei do, e che l'uomo accetta fin dall'inizio, inconsciamente, poiché sa che essa agisce per il suo interesse12.

Du, riferito ai Vodù, avrebbe dunque lo stesso significato di quello di Afa: è un messaggero, un messaggio o ancora un segno. Il termine Vodù significherebbe allora: Messaggero della cavità o Messaggero nascosto della cavità o, ancora, Messaggero della legge dell'invisibile.

4. Classificazione dei Vodù

Il metodo di classificazione di cui si sente parlare più spesso è quello che consiste nell'attribuire ai Vodù una parte determi-

12 Quando una persona ha dei "problemi" con un Vodù, si rivolge sempre al geomante e non al ministro sacro del Vodù, poiché quest'ultimo trasmette la sua volontà solo attraverso l'oracolo Afa. è per questo che si dice che il Vodù non ha voce e non parla.

nata del mondo visibile come loro abitazione e come dominio. Li si distingue allora in Vodù del cielo, Vodù del mare e Vodù della terra: Dzi-Vodu, To-Vodu eAyi (Anyi) -Vodu. Non mancano altre classificazioni o sotto-classificazioni come quelle che li distinguono in Vodù degli alberi, Atime-Vodu, o in Vodù d'acqua dolce e d'acqua salata: i Tome-Vodu e gli Aphume-Vodu.

Dalla collaborazione e dall'unione di questi Vodù e dal loro aiuto vicendevole dipende l'ordine del mondo. Ne è testimone il brano che segue, che spiega come i Vodù agiscano di comune accordo.

"C'era la siccità, il re di Alladà comandò di pregare per la pioggia. Io ho domandato al ministro del culto di spiegarmi come la preghiera poteva far cadere la pioggia. Egli mi rispose: il re ha detto che la siccità rovina il paese e allora ha chiesto che si facciano delle preghiere. Egli mi ha mandato tutto quello che necessita per la preghiera: alcool, denaro, pepe di Guinea ecc., e dopo aver riunito i ministri del culto dei Vodù, ho riferito loro il messaggio del re. Ed ecco quale è stata la parola dei sacerdoti. Essi hanno detto: Mawu agirà, Xu, il mare, agirà, Hebieso agirà, Sakpatà agirà. Io ho chiesto loro che mi spiegassero meglio cosa intendevano e mi risposero: 'Da Ayidhohwedho, l'arcobaleno, prenderà l'acqua di Xu, il mare, la porterà nel firmamento, Hebieso (Vodù del fulmine) agirà e invierà l'acqua a Sakpatà, Vodù della terra, e Sakpatà agirà e tutto spunterà'"13.

I Vodù possono provare forti gelosie e impegnarsi in intempestive liti, nondimeno nei momenti importanti essi trovano sempre un accordo per dare alla terra ciò di cui ha bisogno.

"Orisha e Vodù oltrepassano l'uomo per la loro potenza, ma restano 'umanì per la loro mentalità, per le loro qualità e i loro difetti"14. E nessuno si lamenta di questo modo di agire dei Vodù, trasmesso soprattutto dai racconti di Afa. Tali aspetti umani degli agenti di Mawu, l'essere supremo, servono ad avvicinarli agli uomini affinché questi si sentano rassicurati. Anche se i Vodù non

13 Montilus G., «Eglise d'Abomey-Bulletin d'information du diocese d'Abomey», n. 10, 1973, p. 10.

14 Le Hérissé A., op. cit., p. 49. Gli Orisha sono delle entità numinose venerate dagli Yoruba e come concezione religiosa sono simili ai Vodù.

appartengono al mondo della vita manifesta, il Gbetome, essi sono costituiti in maniera tale da dover condividere il loro destino con quello degli uomini.

Per quanto riguarda le differenti classificazioni dei Vodù, alcuni li distinguono ancora in Vodù etnici e interetnici.

a) Tra i Vodù etnici, Sastre pone in particolare:

Adzawuto, che è l'antenato delle dinastie reali di Abomey e Porto Novo.

I Nesuxué ed i Toxosu, che sono gli antenati delle famiglie reali di Abomey.

Il Daghe, il serpente della etnia Xwedà, e il Doglofesà degli Xwlà.

Un posto particolare è riservato ad altri due Vodù: Kokù e Goro che sembrano originari del Ghana. Va però ricordato che Kokù è uno dei sette Vodù preposti ai giorni della settimana, poiché ogni giorno ha un Vodù protettore e ispiratore che ne scandisce e accompagna i ritmi.

b) I Vodù interetnici, molto numerosi, sono legati ai fenomeni della natura. Tra di loro si annoverano:

Hebieso, Vodù del tuono e del fulmine.

Sakpatà, Vodù del vaiolo e della terra.

Xu, Vodù del mare, con la moglie Na-Ete e la figlia Avleke-te (o Avrekete).

Dà, che è il serpente, considerato come agente di arricchimento o di morte, simbolo della totalità.

Agé, Vodù della foresta, detentore dei grandi segreti dell'arte e della tecnica; fa parte delle entità Aziza.

Gli Aziza stessi15.

Tra i Vodù interetnici alcuni sono considerati personaggi miti-co-storici:

Sastre R., op. cit., p. 179.

30

Legba, dallo yoruba Esu Elegbara che, secondo la leggenda, è vissuto a Dzebu (Nigeria) e al quale si fa risalire la dinastia degli Egba. Egli è il messaggero dei Vodù, il loro guardiano. Senza di lui i Vodù non possono fare nulla. è considerato il "braccio secolare della legge".

Gu (Egu) di origine Yoruba, considerato il protettore dei fabbri e Vodù della guerra.

Tutti questi Vodù sono conosciuti presso i Wacì, ma il loro culto non è praticato dappertutto: questo vale specialmente per alcuni Vodù etnici e per Adzawuto in particolare. Egli non è considerato un Vodù e designa solamente coloro che suonano il tamburo sacro.

La classificazione in Vodù del cielo, della terra e del mare non ha grande importanza presso i Wacì ed è praticamente scomparsa per lasciare posto a due grandi classificazioni che distinguono i Vodù in Togbi Vodu e Bo-Vodu, ovvero Vodù degli antenati e Vodù della magia.

Alla prima ripartizione dei Togbi Vodu o Vodù cosmici appartengono tutti i Vodù legati ai fenomeni naturali e che sono stati venerati da sempre dagli antenati: vi appartiene la maggior parte di quelli che ho chiamato Vodù interetnici e rappresentano il nucleo centrale della concezione del mondo wacì.

La seconda ripartizione, formata dai Bo-Vodu, è l'insieme dei Vodù della magia, che non entrano in questo sistema di conoscenza e di strutturazione del mondo. Il più delle volte si tratta di Vodù creati dagli uomini, preoccupati di strutturare il loro culto e di svilupparlo ulteriormente. La loro origine risale agli ultimi due secoli e, in ogni caso, è meno antica di quella dei Vodù degli antenati.

E stata probabilmente la scoperta di nuove forme di stregoneria o di magia a imporre la creazione di nuovi Vodù, per impedire che l'equilibrio del mondo venisse compromesso. Ne è un esempio il Vodù Sogbo, che appartiene alla famiglia dei Vodù di So, del Fulmine, e che è un Vodù degli antenati o del cosmo, accanto al quale si trova un altro Sogbo, considerato Vodù della

magia, con un tempietto ben visibile, creato per lanciare malefi-zi o per rendere inoffensive alcune forme di stregoneria.

Altre persone, si dice, avendo conosciuto la possibilità dell'utilizzazione di nuove erbe, avrebbero cercato di propagarne l'uso e la commercializzazione per mezzo dei recinti del Vodù. Ciò avrebbe allora procurato loro fama, potenza e danaro...

Un informatore mi ha assicurato che una volta i bambini con sei dita o quelli che nascevano anormali venivano annegati o sepolti vivi. In seguito questa pratica, considerata sempre più ripugnante, sarebbe stata abolita, e questi bambini sarebbero stati inseriti in un culto pubblico: ciò ha portato alla creazione del Vodù Toxosu e del suo culto dove questi bambini sono venerati come Vodù16.

Fra i Vodù della magia si trovano quelli detti "automatici" dai quali si può pretendere una rapida soddisfazione delle richieste. Verso di loro ci si possono permettere più libertà e li si può minacciare di abbandonare il loro culto se non soccorrono chi si rivolge a loro; tale minaccia è invece impossibile e pericolosa se fatta all'indirizzo dei Vodù degli antenati. Questi ultimi non ammettono compromessi o scuse e possono, se si infrangono le loro leggi, causare la morte anche di chi è in buona fede. Si dice anche che ricerchino la giustizia a tutti i costi, ma in realtà sembrano troppo crudeli.

E possibile creare o inventare nuovi Vodù; essi apparterranno, però, alla categoria dei Vodù della magia. Tra di loro figurano il Savi, il Mamiwatà, un Vodù Sogbo, Dzabi ecc.

Il "caso" non ha alcun posto nel sistema di pensiero degli Wacì e credervi significa mancare di religiosità. Dire che una cosa è accaduta per caso significa non fornire alcuna spiegazione e dare così credito al caos, alla magia o ad altre forze di disgregazione. Il "caso" è visto come fonte di confusione e di ignoranza e al suo posto vengono invocati il Vodù, gli antenati o la magia. Da questo punto di vista possiamo pensare che i Wacì siano obbligati a creare nuovi Vodù se ciò può servire a comprendere e a spiegare il cosmo. I Vodù hanno come fine quello di evitare il caos del

16 Una parte consistente di questa ricerca sarà dedicata proprio al culto del Vodù Toxosu.

mondo e assicurarne il buon ordine. In ogni caso si tratterà di creazioni di Vodù della magia ed è possibile che, al presente, molti di questi Vodù abbiano maggior fortuna degli altri.

I Vodù degli antenati o Vodù cosmici si trovano nella terra o nell'acqua sotto forma di pietre, di statuette o di pezzi di ferro, o sotto forma di utensili sacri. I Vodù della magia, al contrario, non si possono reperire in questo modo, poiché non fanno parte del cosmo e sono frutto del lavoro umano. Possono essere acquistati, conoscendo le erbe medicinali, per un prezzo equivalente a circa ottanta euro. Il numero dei vodù della magia è senza dubbio destinato ad aumentare, sia per cercare di mettere un freno al cambiamento troppo repentino della società tradizionale, sia per tentare di impadronirsi di un'entità, quella dei Vodù, che arreca fiducia, sicurezza e denaro a chi la possiede.

Lascerò da parte altri problemi che riguardano i Vodù cosmici: sono degli spiriti, sono personificati o si riducono semplicemente ai fenomeni naturali? Sono antenati o eroi divinizzati? Possiamo chiamarli dei o divinità?

Non è il caso di affrontare tali questioni, che d'altronde appaiono secondarie per l'africano stesso. Mi limiterò a citare ciò che Parrinder e Verger hanno detto a questo proposito:

"Si può sostenere che gli dei (Vodù) sono forze naturali personificate sotto le sembianze degli antenati, perché la teologia dell'Africano deriva integralmente dall'antropomorfismo"17.

Verger sembra essere dello stesso parere quando afferma:

"Gli Oriki degli Orisha e i mlamla (le preghiere fatte con l'invocazione di nomi di potenza di queste entità sacre) dei Vodù sono i fili conduttori che permettono di risalire all'origine delle vicende degli dei (o Vodù) nel corso delle loro migrazioni e di scoprire le cause della loro evoluzione!"18.

17 Parrinder G., op. cit., p. 141.

18 Verger R, Notes sur le eulte des Orisha et Vodun à Bahia, la baie de tous les Saints, au Brésil et à l'ancienne cote des esclaves en Afrique, Mémoire IFAN, Dakar 1957, n. 51, pp. II e 32.

E ancora:

"Sembra che attualmente queste religioni consistano quasi del tutto nel culto degli eroi etnici divinizzati. è difficile rendersi conto se questi Orishà o Vodù non si siano sovrapposti a credenze più antiche, di carattere diverso e più direttamente legate alle forze della natura attraverso i loro antenati divinizzati"19.

È possibile parlare di altre classificazioni dei Vodù, poiché alcuni sembrano essere stati all'origine dei Tro, entità sacre venerate probabilmente al tempo della fondazione di Tado (verso il 1100 d.C.) o comunque prima delle grandi

migrazioni dalla città di Notsé, verso il 1600. Furono gli anni in cui anche i Wacì abbandonarono questa città a causa della feroce tirannia del re Agokoli.

Tra queste entità sacre troviamo il Teteglikpo di Vogan, venerato soltanto da alcuni clan, ma annoverato ormai tra i Vodù. Un'altra classificazione è quella dei Ko-Vodu, o Vodù della terra, poiché sono rappresentati da un cumulo di terra attorniata da rami di palma. Tra di essi vanno annoverati i Vodù Sakpatà e il Vodù Ada che si distinguono anche dagli altri Vodù degli antenati poiché non possono essere "trovati" in terra o nell'acqua, ma semplicemente nella natura, e molto spesso sono la causa di malattie o di malformazioni somatiche attraverso le quali amano manifestarsi. Sakpatà, legato alla terra, ha come strumento di punizione contro i suoi delatori il vaiolo, mentre il Vodù Ada, che significa "Collera", si manifesta con malattie legate alla psiche e alla testa. Questi due Vodù sono strettamente legati dal colore che li caratterizza, il rosso, per cui si può generare confusione nel riconoscerli.

Tra i Ko-Vodu si possono annoverare quelli legati all'anima dei defunti deceduti per morte violenta o ku-dzo (morte del fuoco), che si trovano all'entrata dei villaggi e precedono il simulacro dei Legba o addirittura li rimpiazzano come guardiani del villaggio. Essi sono rappresentati da un monticello di sabbia sul quale, o davanti al quale, si trovano oggetti ridotti in frantumi insieme a piume di volatili, di polli neri o di piccioni. Rappresentano

19 Ibid.

le forze caotiche della natura che non possono ovviamente vivere con gli altri Vodù, ma esigono un culto e il rispetto, senza i quali scatenerebbero le forze di magia nera o altre forze disgregatrici come la morte, la discordia, la sterilità, le ladronerie più audaci o gli arbitrii più insensati. I Ko-Vodu, insieme con il Logo-azagu, o albero iroko, e i Togbe-zikpui, gli antenati aventi diritto a un culto, sono all'origine dell'apparizione dei Gemelli e sono ritenuti essere i dzoto, le anime ereditarie e reincarnate che ritornano nel mondo visibile {Gbetome), provenienti dall'aldilà {Feto-me), o mondo mitico delle possibilità.

Per De Surgy il pantheon dei Vodù si divide in tre categorie: i Vodù celesti, i Vodù terrestri e quelli che appartengono ai geomanti. I Vodù celesti e terrestri sono strutturati per triadi: ai primi appartengono, fra gli altri, Hebieso, Agbui e Dà, mentre a quelli terrestri apparterrebbero tutti i Ko-Vodu, il cui capo è Sakpatà (o Sakpaté), seguiti da Ananà o Nanà-Buluku, Gu, Vodù della guerra e dei metalli, e Ada. Alla categoria dei Vodù dei geomanti apparterrebbero le entità Nà o Enà, chiamate anche Tra, che i Wacì annoverano ormai tra i Vodù. Gli Enà sono delle entità non ben definibili, al servizio di Afa, messaggero della geomanzia, ma che avrebbero anche delle componenti magiche pericolose20.

Altre classificazioni tengono conto dei Vodù il cui seggio e la cui potenza ha origine dagli alberi secolari e che sono chiamati Ati-me-Vodu, i Vodù degli alberi. Il più importante e più rinomato di essi è il Logo-azagu, legato alle

nascite e al potere magico. Egli ha il potere di un antenato che si reincarna e manda il nuovo nato sulla terra. Altre differenziazioni sono legate all'acqua salata e all'acqua dolce. Originario e padrone del mare è il Vodù Agbui o Agboe, concepito come femmina, mentre il Vodù "reale", più conosciuto e originario dell'acqua dolce, con le sue quarantuno possibili malformazioni organiche, è il Toxosu, o il re dei fiumi. Questo Vodù ha legato il suo destino alla casa reale di Abomey e il suo culto, favorito dai re e dai Fon del Benin, è giunto fino in Togo.

Tali classificazioni non sono statiche e talvolta non sono chiare, qualcuna è infatti più marcata di altre in certi clan e a volte regna

0 De Surgy A., Le sy sterne religieux des Evhé, pp. 111-121.

35

una grande confusione tra i Tra e i Vodù. Il Tro più venerato ad Afanya e Attitogon è senza dubbio Avhatsé, il quale non riceve sacrifici cruenti ma soltanto oblazioni di farina.

Dopo attento esame ho scelto di seguire le due grandi classificazioni dei Vodù degli antenati o Vodù cosmici e quelli della magia: i Togbi-Vodu e i Bo-Vodu. Gimenez fornisce anche una lista di tali Vodù. Tra i Vodù cosmici egli annovera:

Ada, Sakpatà, Toxosu, Agé, Agbodzigla, Agboe, Azo, Ndokusu, Kosidakpe, Akpodegla, Gbo-Gboeso, Kilisa, Kpe-Vodu, Mamiwata, Avalokpo, Akua, Anyidhohwedho, Weya, Logo, Gboxo, Bagbo, Esse-Agbagli, Sovi, Edzo, Avhalu, Kadzide-Agba, Fodo-Fotsi, Tagu-va, Akpoleme-Agba, Koku, Zovu.

Tra i Bo-Vodu egli annovera:

Akpakesu, Eglede, Kotsiko, Agidzi, Teteglikpo, Kelesi, Tedeyik-pu, Sovi, Dagbaze, Atikpafu-Sato, Aze-Vodu, Nyigbe, Zom, Aza, Dzibi-Saba, MiteMite-Agba, Atsina-Vodu, Sazono, Saxe-Kpo, Kelu, Anyihuzu, Irele, Afomadodzi, Bligodo, Kpaxosu, Daglamidzoku, Gbagba-Wuza, Nyafa, Gunke, Gbene, Anyiza, Azebi, Akpoga, Tulatadzi, Mihan, Klaka, Tsokli, Gbegbe, Kpenegba, Ozogbe, Kpe-gule, Dzitriza, Kpetonve, Bovitse-Zu, Aklamakpe, Tulabota, Dzi-Vodu-Agba, Kpetonkudheka, Agbodagalinu, Afui-Honu, Dzodzo-Hozu, Adzrakpa e Kofyia21.

Suppongo che Gimenez abbia trovato questa lunga lista nella regione di Vogan; la stragrande maggioranza di questi Vodù mi è però sconosciuta.

i

21 Gimenez J.L., Les Ouatchi, une ethnie menacée, Memoire EPHE, VP section, Paris 1979.

36

Capitolo I RITI RELATIVI ALLE NASCITE COMUNI

"In nessuna cultura i valori della vita, della fecondità sono così esaltati, in nessun'altra regione, senza dubbio, esplode con la stessa forza la gioia di essere presenti e di agganciarsi all'esistenza. Poiché il mondo dell'aldilà non ha consistenza in se stesso, malgrado l'importanza che esso assume agli occhi dei vivi (...). è la terra degli uomini che è solida ed è là che risiede la vera vita. è da questa parte della medaglia che si scorge la vera immagine, la verace impronta

dell'uomo, fecondo nel lavoro e nell'amore. Sul rovescio c'è soltanto la sua ombra, la sua proiezione, lo sdoppiamento di se stesso che l'aiuta a comprendersi per contrasto. I due mondi sono complementari, non possono concepirsi ed esistere l'uno senza l'altro. Ma la vita in pienezza è posta quaggiù; è a questa che si tiene, è questa che speriamo sempre di ritrovare"1.

Per il popolo warì una nascita non è mai un avvenimento normale, monotono, qualcosa che lascia indifferenti, sia perché è una reincarnazione di un antenato, con tutto ciò che questo comporta, sia perché non è mai priva di pericoli, inclusa la morte per il bambino e per la madre, sia perché gli stregoni e altre forze invisibili e nocive stanno in agguato e tentano di approfittare dell'estrema debolezza dei feti e dei neonati.

Tutto ciò obbliga la madre a ricorrere al geomante {bokono), durante la gravidanza, per mettersi al riparo da eventuali pericoli e per non essere accusata di ingenuità e di non aver preso le necessarie precauzioni nel caso in cui le capitasse qualcosa di sgradevole e di imprevisto. Deve così evitare la consumazione di carne di maiale e di uova, poiché, si dice, "nell'uovo c'è la vita" \gbe he azi) e se la donna ne mangiasse, la sua placenta, riem-

Erny P., Lenfant et son milieu en Afrique noire, Payot, Paris 1972, p. 123.

pita d'acqua, non potrebbe essere evacuata facilmente. Ella non mangerà né granchi, né scimmie, perché, si dice, il bambino camminerebbe come loro. La scimmia è inoltre il totem dei Gemelli e consumarla durante una gravidanza gemellare significherebbe attentare alla vita dei nascituri. Non mangerà topi, poiché il bambino non dormirebbe di notte, né lumache, il cui guscio, sospeso e conficcato attorno ad altarini cultuali o posto sui montanti delle porte, protegge dalle influenze nefaste; se la madre ne mangiasse potrebbe annullarne il benefico influsso. Eviterà pure di fissare il camaleonte, poiché si dice che "il camaleonte si impadronisce dell'embrione", agama lena fu, e la donna avrebbe allora un aborto spontaneo. La carne di alcuni mammiferi (per esempio del gatto), i crostacei e alcune leguminose {anoto e axlemenyi) sono ritenute capaci di provocare incresciosi difetti fisici.

Al momento del parto è proibito tagliare il cordone ombelicale con un coltello e con uno strumento di metallo. Al posto di queste armi, ritenute pericolose e mortali, si adopera un oggetto tradizionale tagliente o un pezzo di legno o una foglia di palma.

Dopo la nascita, una donna esperta lava accuratamente il bambino con acqua tiepida, seguendo regole ben precise che assumono del tutto l'aspetto di un rito. Per circa un mese si continua a lavare il bambino tre volte al giorno con la stessa cura.

Come in molte regioni dell'Africa, la placenta {ameno o "madre dell'individuo") viene avvolta in foglie di palma e quindi sotterrata nel luogo

dove la madre si lava regolarmente. Se la donna partorisce in un luogo diverso dalla sua abitazione, la placenta viene comunque portata a casa. Ciò dovrebbe favorire le ulteriori nascite.

"C'è un'assimilazione simbolica di questo luogo umido con il seno materno. Nel posto ove è seppellito il cordone ombelicale si pianta talvolta una palma di cui il neonato sarà proprietario. Con questo gesto viene sottolineato l'identico destino della vita delle cose e della vita degli uomini, che d'altra parte sono manifestati anche da altri segni cosmologici. La costellazione delle Pleiadi è considerata pure come il punto di concentrazione della forza cosmica (...) essa

38

è la placenta dell'universo visibile dove s'attacca il cordone ombelicale che mantiene in vita il mondo" 2.

Durante i giorni seguenti vengono celebrati alcuni riti che permettono di integrare il bambino nel tempo, nella società e nello spazio. Bisogna infatti notare che se anche il bambino ha fatto la sua apparizione nel mondo, non vi è ancora stato inserito ufficialmente e non è ancora stato riconosciuto come "persona", né come "individuo sociale", sottomesso alle leggi sociali e titolare, nel medesimo tempo, dei diritti dei viventi.

1. Integrazione nel tempo

La prima integrazione del neonato è quella che lo radica nel tempo cosmico ed avviene con l'imposizione del primo nome, scelto in base al giorno della sua nascita e al sesso. Questi nomi fissano nella memoria di ciascuno la corrispondenza del suo arrivo nel tempo con il giorno fausto o nefasto della sua nascita. Sappiamo bene che, per i Wacì, ogni giorno ha una connotazione propria che segnerà in un modo particolare il carattere della persona che vi è nata \

Oltre ai nomi derivati dal giorno della nascita, vi sono quelli dati secondo l'ordine di nascita all'interno della famiglia. Molto spesso eclissano i nomi della prima categoria e finiscono per rimanere i soli ad essere utilizzati. Questa nomenclatura rivela una forte influenza ashanti, del Ghana, perché è integralmente ricalcata sul sistema numerale cardinale ashanti. In generale questi nomi si applicano soltanto a partire dal terzo bambino e manifestano quindi la ricchezza di prole di una famiglia.

Il terzo bambino è chiamato Mensah, il quarto Anani, il quinto Anumu. La terza figlia sarà chiamata Massa e la quarta Mana.

E anche possibile che i geomanti della confraternita Anago

Riviere C, Mythes et rites de la naissance chez les Ewé, 1979, p. 138. Montilus G., in La naissance dans la pensée Fon, ciclostilato, Cotonou 1972, p. 3.

39

tengano conto del loro calendario, chiamato fezan, per determinare le tendenze che saranno più in evidenza in una persona nata in uno dei nove giorni che si ripetono tre volte in un mese, formando così il mese Anago. Ecco

la successione assai interessante di questi nomi che non trascurano nessun aspetto ordinario e religioso di un individuo inviato in questo mondo:

Méjo L'uomo nasce
Boccu e muore
Bozunvodun diventa vodù
(Méjo) -Bojé azon (l'uomo nato) è caduto ammalato
Bo savo offre sacrifici
Bo do-houé difende la giustizia
Bo ivabo si ubriaca
Bo zun-hin tonon diviene miserabile
Bo sun fa ricorre ad Afa.

Si dovranno naturalmente utilizzare oggetti simbolici per designare questi giorni. Per fare un esempio, il terzo giorno è rappresentato da un seme rotondo che ha, all'esterno, delle piccole punte, chiamato Hulancanué "grano di corallo dell'Hw", ed è ricercato dai Vodù come il corallo lo è dalle donne. Tale giorno è quello dei Vodù, nulla può meglio simboleggiarlo di una perlina amata da loro. L'uomo nato in questo giorno riceverà allora un culto e sarà ammesso al rango di Vodù. Riceverà un culto anche se in vita sarà stato oggetto di disprezzo e da morto sarà venerato e ascoltato con la più grande attenzione quando detterà il suo volere alle persone, durante il loro sonno o tramite l'oracolo Afa.

Questo seme del Vodù è giunto fino ai Wacì ed è portato regolarmente dagli iniziati del Vodù Hebieso che, per la loro consacrazione al Vodù, godono del potere e della fortuna riservati alle persone sacre.

Tra i nomi imposti al bambino non mancano quelli che indicano un avvenimento particolare verificatosi nel villaggio alla loro nascita: ciò aiuta a situare tale nascita in un tempo preciso e cosmico.

2. Integrazione nella vita sociale

Il momento più importante vissuto dalla famiglia in occasione di una nascita è quello in cui si inserisce il bambino nella vita sociale: il nuovo nato è accettato e riconosciuto dalla sua famiglia ed è in quel giorno che egli nasce ufficialmente. Questa integrazione sociale si compone principalmente di due momenti: l'uscita del bambino dalla casa o vidheto, e il riconoscimento dell'antenato di cui egli è la reincarnazione, ovvero il rito del azoto.

a) Vidheto o uscita del bambino

Prima di questo rito il bambino è considerato un possibile visitatore del mondo degli spiriti, da trattare con ogni riguardo, per timore che non decida di ritornare nel mondo da dove è venuto.

Questo rito comincia con la reclusione nella propria abitazione iphodhexo) della madre e del suo bambino per sette o nove giorni. Nel caso dei Gemelli, l'interdizione dura sedici giorni al massimo, otto per ciascuno. Ciò avviene perché il bambino non ha il diritto di farsi vedere in un ambiente che ancora

non gli appartiene. Ma tale reclusione si spiega anche, come nel caso di coloro che si voteranno ai Vodù, con il fatto che la sua esistenza è ancora molto fragile e può facilmente soccombere a causa delle insidie degli invidiosi, dei gelosi, degli stregoni e dei molteplici pericoli che popolano questo mondo.

Otto giorni dopo la nascita, le zie paterne del bambino, le tasiwo, portano in una bacinella un pezzo di tela nuova, un tessuto già utilizzato dal padre, una spazzola per capelli, un unguento e una lanterna. Una delle zie, la scelta della quale è importante perché si dice che il suo carattere sarà imitato dal bambino, prende il piccolo in braccio e si prepara a uscire con lui. Nel medesimo istante, un'altra zia che tiene in mano una bacinella piena d'acqua, lancia il liquido sul tetto. Quando le gocce ricadono, la donna che porta il bambino in braccio esce in modo che esse ricadano sul viso del piccolo. Ciò si ripete per sette volte. La zia più anziana pro-

nuncia delle invocazioni ai Vodù del clan, dà il benvenuto al bebé e gli augura pace, salute e lunga vita. Maledice quindi gli eventuali nemici e benedice coloro che ameranno il bambino e gli faranno del bene.

Secondo alcuni riti, invece di versare l'acqua sul tetto, si mette un pò di afla (erba sacra) in una giara dicendo:

"Che Mawu ti dia la salute affinché tu possa compiere la missione per cui sei stato inviato quaggiù. Che la fortuna ti arrida e che i tuoi parenti vivano a lungo!".

A questo punto si proclama pubblicamente il nome scelto per il bambino, poi lo si riveste e lo si porta fuori, adagiandolo sopra una stuoia o su delle foglie di afla. Là, i parenti possono accarezzarlo, ammirarlo e deporre accanto a lui i loro doni. Per facilitare questo gesto, si pone un recipiente contenente un pò dell'acqua gettata sul bambino, vi si mettono due o tre pezzi di carbone e delle noci di cola {vi). Il padre e la madre depongono nel recipiente del denaro e gli invitati seguono il loro esempio. L'acqua viene lasciata fuori per tutta la giornata, così coloro che vengono a salutare la madre vi possono deporre la loro offerta. Il denaro raccolto servirà a comperare qualcosa per il bambino. Il rito si conclude con un banchetto comune. Il piatto tradizionale, in questa circostanza, è composto di pane di mais cotto con il vapore {ablo), olio di palma e uova. Una zia prende un piccolo boccone e lo pone sulle labbra del bambino, poi lo dà da mangiare alla madre. è durante questo pasto che il nuovo nato entra in contatto con il sale; infatti, essendo venuto dall'aldilà, egli aveva dovuto astenersi dal mangiare il sale a causa del suo stato transitorio tra il mondo invisibile, il Fetome, e il mondo umano o Gbetome. Dal momento che ora è stato ammesso a far parte del mondo terreno, ne può mangiare a suo piacere.

b) Amedzoto e dzoto

Questo secondo rito è considerato importante per l'inserimento del neonato nella vita sociale e nel suo clan in particolare.

42

Si chiama azoto l'anima di un antenato che si è incarnata nel uovo nato. Il azoto è chiamato anche anyikato, "colui che impasta con l'argilla"; può essere rappresentato da un fratello, una sorella, uno zio paterno o materno, un nonno o un avo: in breve, da uno degli antenati della famiglia di origine del padre o della madre.

Questi antenati possono essere scelti fra quelli che sono morti naturalmente, cioè di una morte denominata "della freschezza" (ku-fafa), e coloro che sono deceduti di una morte violenta "del calore" (ku-dzo o dzogbe-ku), sopraggiunta in seguito a un incidente stradale, alla caduta da un albero, ad annegamento, al morso di un serpente, ad assassinio o a causa di un fulmine o di un Vodù. Tutti coloro che sono vittime di questa morte saranno sepolti in un cimitero a parte, lontano dal villaggio, in un luogo soleggiato, non protetto da alberi ombrosi e ricoperto da arbusti spinosi denominati alberi "del calore" o ama dzodzo.

Questo antenato viene riconosciuto dopo aver consultato l'oracolo Afa o dopo essersi rivolti a una donna Xoyoto, appartenente alla confraternita delle Irosi, o donne iniziate al Tro. Normalmente è la madre che sostituisce il bambino e stringe nelle mani alcuni oggetti che indicano un determinato antenato. Costui si sceglie personalmente il simbolo che bisogna elevargli: si potrà trattare di una canna di ferro, sé-agbatà (vedi figura a pag. seguente), che serve da altarino e incarna il potere religioso di colui al quale essa appartiene, o di una statuetta di legno posta in un luogo preciso. Alcuni amedzoto non esigono di essere rappresentati da alcun oggetto, ma si accontentano semplicemente di essere riconosciuti e di poter trasmettere il loro nome al neonato.

Se l'antenato reincarnato è morto in maniera violenta, lo si deve rappresentare in due posti: al cimitero e a casa. Si procede nel modo seguente. I genitori del neonato danno al ministro del culto due sé-agbatà, un metro circa di percalle bianco (aklala o kploba), della sodabi, del vino fresco di palma e della liba4. Essi, in compagnia del figlio e del ministro del culto, si recano poi al cimitero portando circa mezzo metro di tessuto, le tre bevande

?La sodabi è l'alcool tratto dalla palma e la liba è il vino dolce di mais.

43

se agadzì o se ordinario comunemente utilizzato durante i riti religiosi
se agbata, spesso posto sopra gli altarini dei Vodù o dei Legba

sobi o fulmine del Vodù Da
guwui o coltello del Vodù Gu

; o campanelle di guerra dei Vodù

3B£
\> \j v -<r
sofio o ascia del Vodù So o Heviesso. Essa sostiene sul manico un piccolo trono imboleggiante l'unità del potere religioso e profano o anche l'appartenenza del Vodù alla famiglia detentrice del trono degli antenati

Agoze o mestoli doppi del Vodù Ago
ed un sé-agbatà. Arrivati sul posto, il ministro prende la canna di ferro e la lava con un'erba chiamata kpatima o avieyitima e con acqua, per purificarla; poi appende il tessuto bianco attorno al sé-agbatà e lo fissa al suolo. Piantandolo, chiama tre volte il nome dello azoto, pregandolo di tenere lontano dal bambino ogni tipo di malattia.

Il direttore del rito prende le bevande cominciando dalla sodabi e termina con il vino dolce di mais. Facendo la libazione con ciascuna delle tre bevande, egli dice: "Con la sodabi tu veglierai sull'anima di questo bambino perché rimanga lontano dagli attacchi di ogni malattia e degli spiriti malefici". Versando per terra il vino di palma aggiunge: "Ai tuoi amici che non prendono sodabi, darai del vino di palma, perché veglino anch'essi su di te". Versando la liba, prosegue: "Ecco la bevanda comune a tutti voi, nostri antenati, noi l'offriamo a voi; noi non abbiamo o non conosciamo nemici, uomini o donne, nel vostro gruppo. Il nostro unico desiderio è la pace".

Si abbandona quindi il cimitero e si ripete lo stesso rito a casa.

Qui la libazione non si fa, come prima, per terra, ma in un piccolo buco nel quale si versano le bevande e si pianta la canna di ferro dopo averla purificata. Questa canna è al tempo stesso come un piccolo altare e sul suo piatto, situato alla sommità, si depone del cibo, del sangue di pollo o di piccione, o del pesce chiamato Molo o akpoloe. Dopo un frugale pasto a base di dzenku-me (polenta cotta insieme al sangue delle vittime offerte ai Vodù) i partecipanti si separano.

Da quel momento in poi la madre, prima di mangiare, nutrirà questo sé (canna di ferro), simbolo dello dzoto del bambino, fino a quando quest'ultimo sarà abbastanza grande da potersene occupare personalmente. Così il simbolo diventa un Vodù, venerato dal bambino che deve "nutrirlo", ringraziarlo e rivolgergli le sue suppliche.

Questo rituale viene osservato anche per tutti gli antenati ritornati" (reincarnati) e che erano periti di morte violenta.

Per coloro che sono deceduti di morte naturale ku-fafa, si pianterà un unico sé (canna di ferro) in casa. I riti sono gli stessi compiuti nel caso precedente. Cambia soltanto il colore del tessuto:

4.5

per i defunti di morte violenta dovrà essere obbligatoriamente bianco, mentre per gli altri si possono scegliere colori diversi.

Quando l'antenato richiede di essere rappresentato da una statuetta di legno, si procederà nel modo seguente. Nel posto indicato dall'antenato - luogo che può essere situato nel cortile o accanto all'entrata della casa - si scava un buco molto profondo, vi si depone una foglia dell'albero iroko e, dopo aver versato le tre bevande e aver invocato l'antenato per tre volte, vi si introduce il legno scolpito rappresentante lo dzoto.

La foglia d'iroko, si dice, funge da sedile per lo dzoto.

Se l'antenato lo richiede, si uccide un pollo o un piccione e se ne fa colare il sangue sul legno. Il rito termina con un pasto comune.

I maschi porteranno il nome di Dzosa o Dzosu, che significano "Sotto lo Dzo" e "Dzo Maschio"; le bambine saranno chiamate Dzosi "Dzo femmina".

Per un certo tempo il bambino porterà, legate al suo polso, due perle blu {gblotsi) e una conchiglia nera, o gli saranno affidate quelle che erano appartenute all'antenato riapparso con lui.

Spesso, prima di ricorrere a questo rito di riconoscimento dell'antenato, si aspetta che il bambino cada ammalato, accusi qualche malessere o non dorma come dovrebbe: ciò non diminuisce in nulla l'importanza di questo rito, perché il riconoscimento dell'antenato è un atto indispensabile per la vita del bambino e, in un modo o nell'altro, va assolutamente compiuto.

L'accoglienza dell'antenato contribuisce efficacemente a ridurre lo stato precario del bambino, per assicurargli quella "consistenza" personale e sociale che gli mancava. Non c'è niente di più importante dell'apparizione di un antenato per inserire definitivamente e compiutamente un bambino nella sua famiglia e nella società.

3. Integrazione nello spazio

A questa terza e ultima tappa del percorso di integrazione appartiene il rito della placenta e del cordone ombelicale. Esso

assume un'importanza particolare in alcune nascite nelle quali questi due organi vengono conservati, posti in un luogo sicuro e fatti oggetto di culto. L'integrazione nello spazio si conclude con il rito di presentazione del bambino alla luna o sukuku.

a) Rito della placenta e del cordone ombelicale

Parleremo più a lungo di questo rito nelle nascite attribuite al Vodù Kenù nel Capitolo III. Qui faremo solo qualche breve accenno.

La placenta viene avvolta nelle foglie dell'albero aklikotsi e sotterrata nel recinto dove la madre si lava regolarmente.

"Il rito della placenta ci mette in presenza della terra che si può interpretare come il seno materno, la matrice simbolica che continua a portare il bambino dopo la sua nascita"5.

La placenta resta anche in contatto con l'acqua, perché viene sotterrata in un luogo umido che favorisce una nuova nascita, e deve in qualche modo salvaguardare con questo legame di vita e d'intesa il rapporto fra la madre ed il bambino. Quest'ultimo è già stato messo in contatto con l'acqua fin dalla sua prima uscita pubblica durante il rito del vidheto.

Nei numerosi riti, l'acqua assume il significato e il simbolismo della purificazione e della rigenerazione a una vita nuova, come avviene per esempio nel rito dell'acqua che cade dal tetto della casa. Quest'acqua appartiene a una famiglia particolare, come pure il tetto da cui l'acqua cade: infatti da quel momento in poi sarà questo tetto e nessun altro ad accogliere in modo definitivo il bambino.

Il Wacì pensa che la placenta appartenga di più alla madre, perché viene sotterrata nel recinto della madre, oppure all'intera famiglia, perché deve dare la vita ad altri bambini, come se si trattasse di una radice pronta a far spuntare dal suolo i suoi ger-

Montilus G., op. cit., p. 6.

mogli. Il cordone ombelicale, invece, sembra appartenere maggiormente al bambino ed è destinato a "crescere e a ingrandirsi" insieme a lui. Il cordone ombelicale viene seppellito in un luogo esposto, più cosmico si potrebbe dire, essendo associato strettamente a un albero che viene piantato contemporaneamente al sotterramento del cordone. Tale albero, come del resto i suoi frutti, apparterrà al bambino. Il neonato sarà in tal modo unito in maniera permanente alla natura di cui condividerà, anche inconsciamente, il modo di crescere e di agire. In una maniera o nell'altra, la natura stessa lo aiuterà fornendogli il sostentamento quotidiano e i mezzi per permettergli di guadagnarsi da vivere.

Nel culto del Vodù Kenù, quest'intima relazione cordone-pianta sarà spinta a un livello estremo e tutto ciò che si è detto qui apparirà con particolare risalto nel Capitolo III.

b) Rito del sukuku

Il primo giorno del mese lunare (della nuova luna), ha luogo il rito del sukuku o sokiku, letteralmente "fischio della luna"6.

Viene celebrato da un uomo al quale si affidano quarantuno conchiglie con due piccole foglie di palma. La persona prescelta porta le foglioline in ogni parte della casa dove la madre è passata dopo il parto, poi chiude la porta dietro la madre e il bambino. Egli continua facendo anche il giro del cortile, recandosi ovunque sia passata la madre.

Dopo questa purificazione simbolica, l'uomo posa le quarantun conchiglie davanti alla porta, vi mette accanto le due foglio-line e dà quarantun colpi di fischietto. Quindi chiama la madre per tre volte: essa uscirà al terzo richiamo. A questo punto pre-

6 Secondo A. de Surgy "in molte regioni si presenta il bambino soltanto alla terza luna che segue la sua nascita, cioè teoricamente due lune dopo il quattordicesimo giorno della sua nascita, in modo da salutare, dopo un ciclo di dodici lune, quella stessa che ha presieduto alla sua concezione" {Géomancie et eulte d'Afa, 1981, p. 406).

senta il bambino alla luna, a più riprese, dicendogli di guardare la luna.

"La luna, nella sua fase di crescita, è il simbolo del divenire dell'uomo. Essa nasce, cresce, cala e scompare. è sottomessa alla legge universale della nascita, del divenire e della morte (...) "7.

È l'astro che dona fecondità alla donna e alla terra. Le semine i raccolti, il taglio dei boschi e le mestruazioni femminili sono ritmati e regolati dalla luna. Questo astro, fecondo e misterioso insieme, all'apparizione di una nuova vita, non può essere né dimenticato né tenuto in disparte.

La luna accompagna le tappe principali del nuovo individuo soprattutto nelle sue pratiche e nei suoi appuntamenti religiosi; si sa, infatti, che il periodo di tempo trascorso nel recinto sacro per l'iniziazione viene calcolato in base ai mesi lunari. Ed è proprio all'inizio di essi che si deve celebrare il rito di fine iniziazione, generalmente nei mesi di luglio e agosto, alla riapparizione delle Pleiadi.

La luna partecipa alle varie attività dell'uomo, come pure ai suoi sforzi di rinnovamento perpetuo. Nel mondo religioso e sociale dei Warì, la luna non è uno spettatore passivo o neutro. Sull'esempio delle piante, del calore o della freschezza {ama-fafa e ama-dzodzo), della savana e dei posti soleggiati, delle acque, delle Pleiadi e del sole, la luna scandisce, insieme al sole, i quattro periodi di una giornata: dalle ore 3 alle 9, dalle 9 alle 15, dalle 15 alle 20, dalle 20 alle 24, conferendo loro un dinamismo particolare partecipando insieme attivamente a questa non monotona successione delle nascite e alla scomparsa degli esseri dal cosmo.

4. Nascite particolari e nascite anormali

Per evidenti ragioni di spazio, in questo lavoro non posso trattare diffusamente tutti i tipi di nascite considerate particolari o anormali dai Warì. Mi limiterò quindi ad alcuni accenni genera-

7 Montilus G., op. dt, p. 8.

li, rimandando ai capitoli successivi la trattazione di alcune nascite particolarmente interessanti. Nei casi di nascite non conformi alla norma, viene celebrato il rituale previsto per i bambini considerati mostri, chiamati Toxosu, sebbene a volte si cerchi di evitarlo. In ogni caso, una nascita anormale non va mai trascurata né sottovalutata poiché, secondo i Wacì, se non si ricorre al geomante e non si eseguono i riti previsti, spesso molto dispendiosi, essa si

ripeterebbe, portando liti, disordini e decessi nella famiglia. Il geomante o l'iniziata Xoyoto, legata al Tro, precisano il sacrificio da fare e le purificazioni alle quali la madre o l'intera famiglia devono sottoporsi. L'oracolo Afa viene invocato per conoscere il responsabile di questa nascita anormale - molte volte si tratta della madre - il quale deve confessare la colpa commessa e subire severe sanzioni.

Tra le malformazioni più frequenti vi è quella del labbro leporino e i bambini che ne sono affetti spesso muoiono o vengono lasciati morire.

Fra i Wacì in caso di parto trigemino l'ultimo nato viene ucciso o lasciato morire. Infatti, mentre una coppia di Gemelli o un bambino che si presenta podalico vengono considerati manifestazioni ed emanazioni del sacro, e quindi venerati come Vodù, il parto trigemino è, al contrario, considerato pericoloso e anormale in quanto portatore di caos e sfortuna. Quando mi sono permesso di chiederne la ragione a una donna, mi sono sentito rispondere con tutta semplicità: "Non vedi che abbiamo soltanto due mammelle?"

Quando un bambino muore nel seno materno, provocando anche la morte della madre, si ricorre a un uomo o a una donna che siano in grado di estrarre il feto e, in seguito, il bambino e la madre saranno sepolti in due cimiteri diversi. Bisogna che ciò sia fatto perché "se la donna tenesse con sé il bambino, sarebbe come se conservasse il pene del marito (...). Essa castra il padre del bambino mantenendolo in sé e, per evitare ciò, bisogna incidere il ventre della donna e toglierle il bambino"8.

8 Belmont N., Les signes de la naissance. Etude des représentations symboliques associées aux naissances singulieres, Plon, Paris 1971, p. 197.

Il Wacì pensa semplicemente che questa sia una morte origi-

ì da una colpa della madre, mentre il feto è totalmente innocente. I due devono quindi avere due luoghi diversi di sepoltura U feto viene sepolto nel luogo in cui la madre era solita lavarsi mentre la donna viene sepolta nel cimitero dei morti per incidente o per violenza. Uccise da un Vodù, da un uomo, da un serpente, o per affogamento o per un incidente occorso in campagna o in strada, queste persone sono sepolte in luoghi chiamati dzogbe, "deserti o savane", con un rituale tutto particolare, celebrato di notte e senza bara.

Il bambino che si presenta con il cordone ombelicale avvolto attorno al collo si chiamerà Bosù o Bosi o Bodzenu. Bo si traduce con incantesimo o amuleto o magia; questo bambino sarà dunque particolarmente dotato e favorito dalla fortuna.

Tosu (m), Tosi (f) sono i nomi dei bambini la cui madre avrà perso una quantità anormale di acqua prima del parto. Si dice di queste donne: edzi to, "ha partorito una sorgente".

Kpo (leopardo) è il nome che si dà a un bambino che tocca il suolo con i suoi quattro arti come un quadrupede.

Il bambino che porta la "cuffia in testa" (cioè nasce con la testa coperta da una sostanza gelatinosa, forse un frammento di amnio) sarà chiamato Akunia o Dzegba (carico di perle). Quello che presenterà sei dita nei piedi riceverà il nome di Zola (il marciatore).

Awanyo è il nome imposto a colui che presenta i piedi divaricati più del normale, mentre viene chiamato Danyo (bella testa) chi nasce con dei bei capelli e Kenù chi ha il cordone ombelicale intrecciato.

Ci occuperemo più particolarmente di alcuni casi: gli Ago o bambini podalici, i Kenù, i Gemelli (Venavi), i Lumo, gli Anà, i Loko o Logo, i Do, gli Albini, chiamati Gelesodzi o Gelesosi, gli Awusi, gli Agé e i Toxosu.

51

Capitolo II AGO E I BAMBINI NATI PODALICI

"0 Vodù Ago, Vodù Ago, Vodù Ago, che non ha padre, Ago, che non ha madre.

Chi spazza un cortile, subito dopo la pioggia, nel fango e nell'acqua, deve faticare. Dall'alto del cielo egli ordina e il borasso cade. Figli di Kpoluka, figli del povero, figli di Denu. Ciò che piace alla madre non piace alla matrigna... Invano le donne sterili li desiderano!".

Profilo storico

Presso i Wacì, il Vodù Ago si manifesta nella nascita particolare di un neonato che al momento del parto si presenta in posizione podalica: la sua testa esce dopo i piedi. A questo bambino viene riservato un particolare culto, sia tra i Wacì sia tra i Gè, i Fon, i Gun e gli Adja. In tutte queste etnie, il bambino è chiamato con l'unico nome di Ago. Ecco quanto riferisce Saulnier, che ha effettuato un'importante ricerca sui nomi di nascita fra i Gun del Benin meridionale:

"Ago è il nome che si dà ai bambini che si presentano per i piedi o alla rovescia. L'item di base per indicare questi bambini è ago. Ago significa "all'inverso", sia in senso fisico che morale"1.

Segurola, nel suo dizionario della lingua fon, riporta:

Agosu, Agosi: nomi imposti ai bambini che vengono al mondo all'inverso".

saulnier P., Noms de naissance. Conception du monde et systeme de valeurs chez les Gun au Sud-Bénin, Diplome Ehess, 1976, p. 102.

53

Le Hérissé ripete ciò che dice la maggior parte degli autori, ma, a mio avviso, si sbaglia quando tenta di spiegare il significato della parola ago (con la o aperta) confondendola con il termine ago-o (con la o chiusa), che la gente pronuncia prima di oltrepassare la soglia di una casa e che corrisponde al nostro "è permesso?".

"Se il bambino presenta per prima i piedi, sarà chiamato Agosoù (m), Agosì (f). Ago è un'interiezione che serve a richiamare l'attenzione e si adopera specialmente nel senso di "con permesso"!2

Kiti parla di tali nascite confermando le affermazioni degli altri autori3.

Perché questo nome? è difficile saperlo, ma è interessante notare che il nome Ago viene dato anche all'albero borasso, caratteristico per la sua sagoma e per il suo tronco che, contrariamente agli altri alberi, si presenta più sottile in basso e più largo in alto, dando proprio l'impressione di un albero nato alla rovescia.

Nella lingua warì, ago significa ancora "al contrario" e, nel linguaggio corrente, medze ago significa "ho agito male", oppure "ho commesso una colpa". Il sostantivo agodzedze si traduce con "errore o colpa". Nel confessare il suo errore, il colpevole si rende conto di aver agito in modo contrario al normale comportamento della gente e di essere andato "contro corrente".

Senza alcun dubbio si può scorgere un vero legame, in questo modo di esprimersi, con la sagoma del borasso. C'è un rapporto allora, tra l'albero ago e il bambino Ago? Lo si può affermare, poiché i due Ago sono intimamente legati da una stessa concezione di pensiero e il borasso è un albero sacro per il bambino Ago. Infatti nessuna parte di tale albero può venir utilizzata da questo bambino e dai suoi genitori; inoltre, le foglie del borasso sono utilizzate nell'installazione del Vodù Ago. è dunque

2 Le Hérissé A., L'Ancien Royaume du Dahomey, Moeurs, Religion, Histoire, Larose, Paris 1911, p. 237.

3 Km G., Fetichisme au Dahomey, in «Etudes Dahoméennes», n. 11, Janvier 1968, Porto Novo, p. 43.

lecito pensare che la scelta di tale nome per un figlio si ispiri alla forma caratteristica del tronco di questo albero.

Il borasso è rinomato anche per la solidità del suo tronco che non può essere roso dalle termiti. I concetti di "indistruttibilità" e di "solidità" legati all'albero li ritroviamo anche nella frase "etso ago", con la quale si indica che un uomo ha preso moglie; si tratta qui della sua prima moglie, cioè di quella che il destino ha scelto per lui prima che egli venisse al mondo. La prima moglie non abbandona generalmente il marito e la sua fedeltà assomiglia, si dice, alla stabilità del borasso che non viene sradicato facilmente dal vento!

Lo stesso simbolismo fa sì che, nel linguaggio dei geomanti, la morte naturale, in opposizione alla morte per incidente o in giovane età, venga detta ago ku, o morte del borasso4. Anche in questi casi si possono notare delle rassomiglianze, perché la nascita di Ago è una nascita "solida e stabile", dal momento che ha il suo fondamento nel Vodù!

Nella regione di Togoville, il borasso è associato al culto del Nyigbla, grande antenato degli Adja, considerato il fondatore della famiglia reale degli Azanu5.

Fra i Wacì, l'albero borasso non gode di un culto particolare. Le sue foglie vengono utilizzate per intrecciare un grossolano cappello conico portato dall'iniziato di Agbui caduto in uno stato di sconsacrazione cultuale, in seguito ad alcune colpe pubbliche. L'iniziato si sottoporrà a un rituale di penitenza e di purificazione e durante tutto questo tempo sarà chiamato alaga o vagabondo.

Belmont nel suo libro afferma: "Nel Togo, se un bambino si presenta per i piedi, il segno è nefasto, un pericolo minaccia il villaggio"6.

Per quanto ne sappiamo, questa affermazione non corrisponde alla verità o almeno essa non è valida per le etnie Evhé, Gè e

Cj sono due qualità di borasso: l'albero maschio e femmina. Quest'ulti-io porta i frutti che si vendono al mercato. è soprattutto il borasso-femmina essere interdetto ai bambini che portano lo stesso nome. ' Pazzi R., Uhomme evhé, adja, gen, fon, Lomé 1976, p. 220. 6 Belmont N., Les signes de la naissance, Plon, Paris 1967, p. 149.

Wacì che rappresentano i due terzi della popolazione totale del Togo.

Questa nascita è senza alcun dubbio temuta dalla gente, ma non è considerata un segno nefasto; anzi, fra i Wacì, avere un bambino Ago è segno di predilezione e di fortuna. Naturalmente, perché ciò si realizzi, si deve accettare Ago, riconoscerlo, elevargli l'altare del Vodù, spendere una notevole somma di denaro e occuparsi regolarmente del suo culto. Alla nascita di un bambino che si presenta per i piedi, i genitori debbono consultare l'oracolo Afa per sapere come procedere; ma anche senza l'oracolo sanno già di avere generato un Vodù e di conseguenza dovranno ricorrere al rituale delle nascite sacre. Sarà necessario "ri-partorire" tale bambino che non appartiene a questo mondo. I suoi genitori dovranno "sdebitarsi", attraverso il culto, per la venuta di un Vodù, sottomettendosi a un periodo di segregazione e di iniziazione per essere in grado di toccarlo, parlargli, comunicare ed essere in comunione con lui: in una parola, per poter vivere con lui.

Il geomante sceglierà le due persone che dirigeranno i riti di Ago: si tratterà di una coppia che abbia avuto almeno un bambino simile e che abbia una buona conoscenza del vodulili o erezione dell'altare del Vodù.

Il padre del bambino Ago andrà da coloro che il geomante ha designato per metterli al corrente della scelta fatta da Afa, ma non si recherà da loro con le mani vuote. Porterà tre bottiglie di sodabi (alcool di vino di palma), tre bottiglie d'olio rosso, tre pesci d'acqua dolce essiccati, tre affumicati e tre salati. Aggiungerà un pollo e una somma di denaro equivalente a 75 franchi7 (25 x 3) o 45 franchi (15 x 3), o 300 franchi (100 x 3). Dopo aver ricevuto ogni cosa, VHuno di Ago fissa una data ufficiale per l'inizio dello svolgimento dei riti. Questa dilazione è normalmente di tre mesi o di tre anni. Durante questo periodo, la madre e il bambino dovranno lasciar crescere i capelli e rispettare le prime proibizioni: un bambino Ago non dovrà bere vino di palma, né vino di

borasso, né vino di cocco, perché questi tre alberi fanno ormai "parte della sua famiglia". Non accenderà il fuoco con questi stes-

7 665 franchi CFA equivalgono a un euro.

56

‘ alberi e non dovrà mangiare il frutto del borasso, né porterà capelli intrecciati con la scorza di questi alberi. Il bambino non si nutrirà con miele e la madre non dovrà scopare la sua stanza incominciando dal focolare verso l’entrata, come si fa normalmente, ma lo farà in senso contrario. Così pure la legna dovrà essere messa nel focolare in senso inverso e cioè con la parte più sottile all’esterno del focolare, al contrario di quello che si fa ordinariamente. Il bambino nato per i piedi non deve essere posto con i piedi in direzione del focolare perché morirebbe.

"Facendo questo, si invertirà, infatti, l’asse in cui egli è nato, che va, in rapporto al luogo di provenienza, dai piedi alla testa, per sistemarlo in un asse che andrà, in rapporto al luogo donde potrebbe uscire e da cui in realtà uscirà presto (la camera del parto), dalla testa ai piedi. La camera, in questo caso, è assimilata al seno materno, in rapporto ad un luogo dal quale egli esce"8.

Si noti che il giorno dell’uscita dalla stanza in cui è nato, il bambino esce prima di tutto con i piedi in avanti; nel rientrare, al contrario, la testa precede i piedi perché

"il bebé dovrà essere portato nella stanza, come a reintegrare il seno materno, nel medesimo orientamento in cui l’ha lasciato, la testa verso l’interno, i piedi verso l’esternò"5.

Quando il ministro del culto, con coloro che l’accompagnano, si dirigerà verso la casa del bambino, i genitori di quest’ultimo andranno loro incontro con una piccola zucca nella quale sarà stata sciolta della farina di mais {dzatsi) e ne verseranno un pò per terra, là dove passerà il ministro del culto, per augurargli così il benvenuto. Dopo di ciò gli si offriranno tre bottiglie di sodabi per spegnere la sua sete" e agli accompagnatori verrà offerta una bevanda chiamata gbedheha o "bevanda che fa uscire la voce".

01 inizia la prima cerimonia e, per essa, si preparano tre picco-e giare, una stuoia nuova, un piccolo gong, un coltello {guwui)

Belmont N., op. cit., p. 136. Ibidem, p. 137.

57

attribuito al Vodù Gu (vedi figura a p. 44), un pezzo di tela azzurro scuro o nero chiamato glisi o Misi, uno rosso chiamato seda, uno bianco, kploba, tre agotsi o agoze (vedi ancora figura a p. 44), oggetti simili a mestoli fabbricati con la creta, un barattolino di peperoncino chiamato kalivi o atakuvi, una misura di mais mescolata con fagiolini rossi, tre bigné di fagioli rossi salati e tre senza sale, tre scodelle di mais (ablo) salato e tre di non salato, tre recipienti di akasa o akokoe salato. Occorre anche portare tre polli di color rosso, dell’olio rosso e

novecento franchi (equivalenti a due euro). Tutto ciò serve per procedere al rito di reclusione del bambino e dei suoi genitori.

1. Phodhexo o reclusione

La reclusione è necessaria perché i genitori di un bambino Vodù, mettendolo al mondo, sono venuti a contatto con le temibili forze della natura. Il rito deve far "ri-nascere" lo stesso bambino come Vodù agli occhi dei profani; la reclusione, inoltre, costituisce un breve periodo di iniziazione che consacrerà i genitori come Huno (ministri del culto) del Vodù Ago. Infatti, durante questo ritiro, il rituale adottato dai genitori nella loro stanza somiglia sotto ogni aspetto a quello vissuto dai novizi dei Vodù cosmici come Hebieso, Sakpatà, Dà ecc. 10

Proviamo ora a descrivere lo svolgimento del rito.

La moglie del ministro del culto che presiede la cerimonia si reca, a un dato momento, nella stanza, prende la stuoia, la stende per terra e vi depone i novecento franchi. Da parte sua, il ministro del culto è in procinto di preparare il veve, un miscuglio di farina di mais, fagiolini rossi, grani di mais ai quali si è aggiunto un pò di olio rosso, tanto per dargli il colore rosso. UHuno versa una piccola quantità di questo veve attorno alla stuoia stesa sul suolo. Torna a prendere della sodabi e invoca subito l'aiuto degli antenati, perché egli sa bene di compiere solo "gesti esteriori" privi di importanza: la vera forza viene prodotta dagli antenati.

10 Cfr. il Capitolo VI.

Quando VHuno ha terminato questa preghiera, domanda alla donna che è pure Huno per aver partorito un Vodù Ago, di chia-are i genitori e il bambino Ago e di introdurli nella stanza, avendo cura che la testa vi entri per prima. Giunta presso la stuoia, la sacerdotessa solleva il bambino nove volte, prima di deporlo nuovamente sulla stuoia. Ritorna verso la madre del bambino, conta fino a nove e, mentre pronuncia l'ultimo numero, la fa sedere accanto al bambino, poi ripete lo stesso rito per il padre. Dopo di ciò il sacerdote, sua moglie e gli invitati dicono insieme:

"Oggi noi vi installiamo nella stanza di Ago, se qualcuno dirà che non avrete pace e fortuna, che su di lui cadano le maledizioni del Vodù Ago. Da oggi in poi, voi siete fuori dagli attacchi della malattia, della morte e delle disgrazie. D'ora in poi il vostro focolare porterà frutto in abbondanza (avrà molti bambini), i vostri affari prospereranno, avrete buoni raccolti e il vostro granaio sarà traboccante".

A questo punto tutti escono dalla stanza, tranne i tre interessati, la porta viene chiusa e se ne impedisce l'ingresso con un pezzo di legno posto orizzontalmente all'entrata.

2. Vidbeto o uscita del bambino

Il nono giorno che segue il rito del phodexo, la sacerdotessa, dopo aver bussato alla porta nove volte con il tallone, apre la porta della camera,

raccoglie la stuoia, i vestiti e i novecento franchi. Chiede dei nuovi tessuti bianchi e, dopo aver contato fino a nove, li dà alla madre, al padre e al bambino. Dopo di che si accinge a far uscire le tre persone dalla stanza. Prende innanzitutto il bambino, si avvicina all'entrata e gli fa toccare con i piedi per nove volte il legno usato come chiavistello all'entrata e lo rimuove. In seguito prende il piede della madre e le fa toccare per nove vol-e la parte bassa della porta, ripete lo stesso gesto con il padre.

scompagna * esti con qualche parola per dire ai tre che dal quel momento sono liberi di uscire, di andare dove vogliono e di

'oigere qualunque attività. Normalmente essi si recano subito al

59

mercato facendosi accompagnare naturalmente dal bambino, da qualche membro della famiglia e dalla sacerdotessa. Compiono in tal modo il rito di asiphephle, o "acquisto al mercato", durante il quale la gente si mostra spontaneamente generosa verso il Vodù Ago e offre piccoli regali in natura o del denaro alla ragazzina che li accompagna e che porta sulla testa una piccola bacinella dove vengono riposte le monete ricevute in dono dalla gente. A questo punto ha luogo la rasatura dei capelli, ma avviene spesso che la si faccia dopo l'erezione del Vodù o vodulili, perché sovente le persone non possono sostenere finanziariamente sia il rito dell'uscita dalla casa sia quello del vodulili.

3. Imposizione del nome

Gli Huno compiono questo rito d'accordo con i genitori. Se si tratta di una bambina, la prima viene chiamata Agosi o "Ago femmina", la seconda Agosivi o "Piccola Ago femmina", la terza Agoegà o Agossigà, "la grande Ago o la grande femmina di Ago". Talvolta questi tre nomi seguono l'ordine inverso.

Se si tratta di un maschio i nomi possono essere:

Agosu Ago maschio
Agosinu La cosa di Ago
Agonyo Ago è buono
Agosa All'ombra di Ago
Agonyibo Ago è un amuleto.

Si deve aggiungere che, molto spesso, il bambino viene chiamato semplicemente Ago.

Non si utilizzano altri nomi e questi bambini non potranno mai diventare adepti di altri Vodù. Ago è un Vodù "difficile" e non appartiene né a suo padre né a sua madre; egli è straniero nella sua famiglia. I suoi genitori lo tratteranno sempre con una certa attenzione e con riguardi particolari. Può darsi che, come dice Belmont,

i

"queste nascite podaliche siano ravvisate come il segno di una forte ostilità del bambino verso suo padre (...) il bambino sarà consi-

derato come un concorrente del pene del padre, perché il bambino esce dalla vagina materna come il pene ci è entrato, egli è il pene del padre. Tutto avviene come se la nascita del figlio significasse la castrazione del padre. Una nascita anomala è considerata come un attentato alla vita del padre"11.

4. Vodulili o erezione dell'altare del Vodù

Lo stesso giorno dell'uscita del bambino può svolgersi anche il rito di installazione del Vodù nella stanza dove è nato il bebé, oppure in un locale che appartiene alla madre e che dà sul cortile della casa. L'installazione dell'altarino è obbligatoria perché, ormai, un Vodù è venuto ad abitare in quella casa; egli è nato in essa e vuole che gli venga eretto un altare per poter ricevere un culto particolare ed essere venerato dalla famiglia e da tutto il villaggio. Da questo altare, luogo privilegiato d'incontro tra il Vodù e gli uomini, egli potrà inoltre manifestare la sua potenza e la sua generosità.

Per erigere l'altare il sacerdote deve disporre di queste cose: della testa di una vipera (dzakpatà), di una palla di fucile (gakpe), della polvere da sparo, dei piccoli grani di pepe {kalikuvi), della scorza dell'albero chiamato kapok o vhuti, della scorza dell'albero Logo Azagu, l'iroko, e di quella del baobab o dzido. Deve inoltre procurarsi un pò di miele, della sabbia di un crocevia del villaggio {hlokodzodhophé), un oggetto d'oro, le erbe adzuca e kpa-nuhehe, una spugna di fibra non ancora utilizzata e tre spugne nuove, del fango di mare e del fango del fiume o di un corso d'acqua dolce.

In un angolo della camera, o al lato della porta della stanza, il ministro del culto scava una buca profonda ottanta centimetri, in modo da potervi sotterrare una giara. In essa il ministro del culto depone i simboli del Vodù e le erbe di cui si è parlato insieme a dei fagioli rossi salati e non salati, a delle frittelle, a del-akasa chiamata akokoe, salata e non salata, e a del hlonkudzi, una specie di polenta preparata con i fagioli.

11 Belmont N., op. cit., p. 155.

Si uccide un gallo e si spruzza la porta con alcune gocce del suo sangue. Con il resto del sangue, si prepara la pasta salata chiamata dzenkple. Una piccola quantità di essa viene introdotta nella giara, mentre il resto viene consumato da coloro che partecipano al rito.

Prima di cominciare il pasto, il sacerdote modella un piccolo gnocco di polenta, conta fino a nove e lo depone nella bocca dei genitori e del bambino Ago. Con questo rito essi possono, da quel momento in avanti, avere contatti con il Vodù e condividere la loro vita con lui. La giara sepolta nella buca serve come "trono alla persona del Vodù" e le cose che essa contiene sono potenti simboli del Vodù. Sopra la giara il ministro del culto eleva una motta di terra modellata che può raggiungere i venti centimetri di altezza, sessanta di lunghezza e quaranta di larghezza.

Sulla stessa motta di terra si depongono gli altri oggetti sacri del Vodù: tre piccole giare forate {agoze) poste con l'apertura rivolta verso il basso e conficcate nella terra. Su di essa si depone anche una specie di mestolo fatto di terracotta, alle estremità del quale si trovano due cucchiai, tre sé-agbatà e un grande sé che è il simbolo del potere di Ago e sarà per le generazioni future il ricordo particolare e costante di un potente antenato che si è reincarnato (vedi figura a pag. 44). Sopra questo altare sono collocate altre tre giare. La prima contiene della semplice acqua, nella seconda si mettono acqua e oli del Vodù per la guarigione del bambino nel caso in cui fosse colpito da febbre, dall'agitazione e dal pianto notturno. L'ultima giara, più piccola delle altre, è un portamonete per il Vodù, dove la madre di Ago, d'ora in avanti, depositerà del denaro al ritorno dal mercato. Con questo denaro la madre o il padre comprano un pollo, dei fagioli e dell'olio rosso di palma, per nutrire il Vodù. I mestoli del Vodù Ago, chiamati essi pure agoze (giare di ago), sono i "piatti del Vodù", e i piccoli sé-agbatà sono le "piccole mense" sulle quali si mettono i cibi del Vodù. Appesa al muro c'è la tela di percalle di tre colori: nero, bianco e rosso; essa pure è nutrita abitualmente con ciò che si offre al Vodù. Ciò è possibile facendo colare sul tessuto delle gocce di sangue e applicandovi dei piccoli bocconi di pasta salata. Ci si deve sforzare di dare qual-

h cosa al Vodù Ago il giorno del mercato, altrimenti sarà lui he in un modo o nell'altro, l'esigerà; poiché "nutrire" il Vodù v ngH'interesse di tutti i familiari, essi non aspetteranno certo la sua richiesta per farlo!

Riguardo alle tre giare, rovesciate e poste sulla motta di terra del Vodù, è evidente che per la loro posizione richiamano la particolare nascita del bambino. Il numero tre, poi, senza alcun dubbio evidenzia la "solidità" di tale nascita, perché il tre può sostenersi da solo e gode di una grande indipendenza in rapporto alle altre realtà. Il tre è ancora, si dice, simbolo della potenza maschile. Il fatto poi che le giare di Ago siano forate, fa pensare anche a un potere femminile, di fecondità e di unione con la terra. Le stesse giare, infatti, sono utilizzate nel culto di Sakpatà che è per eccellenza il Vodù della fecondità e della terra. Possiamo quindi scorgere la presenza di un doppio potere-presenza, maschile e femminile, nei simboli di Ago collocati sul suo altarino. Il potere maschile è anche ricordato frequentemente con il ricorso alla cifra nove.

5. Dbephopho o preghiera

Dopo l'installazione del Vodù, il sacerdote recita la preghiera o dhephopho, affinché gli antenati confermino la riuscita dei riti che si stanno compiendo. In questa occasione si offre al celebrante una piccola somma detta dhephokoe o "denaro della preghiera", e corrispondente, generalmente, a trenta centesimi di euro. UHuno prende innanzitutto una piccola quantità di acqua infarinata {dzatsi) e dice:

Metso avhalu edzi, metso avhalu Anyi metso avhalu Togbewo, gbodhe mele asinye o. Egbe dhe me le nu nam e o, miahtoe nye alo kple gbe nam. Ago Vodu, Ago Vodu, Ago Vodu, Agomadhoto. Ha sese be yi ekplo nu tsi dzake. Etegbe le dzi, Agodze, Kpoluka be viwo, woame viwo, Dhenu viwo enu si dzoadzi na noe medzea dzina no tusi o edzro konowo wo me dzi i o".

63

"Io mi rivolgo a voi, Cielo, mi rivolgo a voi, Terra, e a voi antenati. Io non ho alcun potere, siete voi il mio braccio e la mia voce. Vodù Ago, Vodù Ago, Vodù Ago, tu che non hai né padre, né madre. Tu sei come una robusta scopa che riesce a spazzare un cortile dopo la pioggia (e nel fango). Dall'alto del cielo tu ordini e il borasso cade. Voi siete figli della palma, figli della ricchezza, voi siete i figli dei poveri, voi siete i nostri figli. Ciò che fa piacere alla madre non piace all'altra sposa (del padre) che non ha figli Ago, invano voi siete il desiderio delle donne sterili. Noi vi installeremo oggi per questa famiglia, in questa casa. E appena ci sarete, preservate questa casa da ogni malattia, da ogni pena e dalla morte".

Si uccide quindi un secondo gallo, si versa il suo sangue su piccoli altari in ferro {asé) e, dopo aver preparato la pasta rossa, se ne depone una piccola quantità sugli asé con un pò di carne e di olio rosso. Uno spuntino, durante il quale tutto il cibo viene consumato, è l'ultimo atto dell'erezione dell'altare del Vodù.

6. Rasatura e lavaggio sacro

Dopo lo spuntino, YHuno, con un coccio di bottiglia, rasa i capelli al padre, alla madre e al bambino. Il celebrante porta i capelli in un luogo molto lontano, li getta in un cespuglio o li sotterra in modo che nessun parente del bambino li possa trovare. Si dice, infatti, che se qualcuno li trovasse sarebbe segnato da una specie di maledizione poiché, essendo essi appartenuti al Vodù Ago, non possono essere guardati da un semplice umano.

Terminata la rasatura, il ministro del culto versa un pò d'acqua in una giara che contiene le erbe adzuca, kpanuhehe e hehe-noagboadze: con quest'acqua si laveranno, per nove giorni, i genitori del bambino Ago. Naturalmente nella giara si può aggiungere acqua a volontà, ma non si possono togliere le erbe prima del nono giorno.

L'ultimo giorno il padre o la madre porta la giara nell'im-mondezzaio, la posa per terra e la rovescia con il "piede della fortuna", che generalmente coincide con quello che, al risveglio, tocca solitamente il suolo per primo. Quando questa persona ritor-

64

casa consegna la giara o aìì'Huno o a un vicino poiché la miglia dS'Ago non ha più il diritto di utilizzarla; se si vuole, la si può anche rompere.

Dopo l'installazione del Vodù, il ministro del culto ritorna a asa sua con un terzo gallo e il denaro, equivalente a circa due euro, con dell'olio e della sodabi.

Il terzo rito che chiude il periodo d'iniziazione dei genitori è quello dell'azakplikpli o "riunione delle stuoie", che offre ai genitori la possibilità di riprendere la loro vita coniugale12.

7. Morte del bambino Ago

Può avvenire che il bambino Ago nasca morto o muoia dopo qualche giorno dalla nascita: anche in questi casi i genitori devono sottoporsi ai riti di reclusione e si procede all'erezione di un altarino del Vodù. Da qualche tempo si sta diffondendo anche l'usanza di rappresentare il bambino morto con una statuetta di legno chiamata wodzoe, che viene posta a lato dell'altarino. Nei parti gemellari, se un gemello è anche Ago la famiglia deve necessariamente sottoporsi a due cerimonie nello stesso tempo. Allora questa nascita di Ago assume un'importanza maggiore ed è particolarmente gradita poiché, bisogna ben riconoscerlo, non si tratta di una nascita facile. Certamente, una volta, quando non si poteva ricorrere al parto cesareo, un numero elevato di questi bambini morivano nel seno materno, causando pure la morte della madre.

'Ago non ha né padre, né madre", non si cessa di ripeterlo nella preghiera, e ciò è doppiamente vero perché Ago nasce con la sua sola potenza e perché egli lo vuole, ed ancora poiché, essendo Vodù, se egli soffrirà durante la sua vita si dovrà evitare di dirlo, come avviene anche per i Gemelli, e i suoi genitori non dovranno mai preoccuparsi della sua sussistenza.

parlerà di questo rito nel Capitolo VI.

Capitolo III

KENÙ E I BAMBINI DALL'OMBELICO A FORMA DI RADICE

Profilo storico

L'esistenza del Vodù Kenù viene sostenuta da Merlo, secondo il quale a Ouidah vi sono cinque santuari del culto di questo Vodù1. Secondo lo stesso autore, tale Vodù appartiene a quelli della famiglia reale d'Abomey; sarebbe inoltre venerato fra i Nen-suhwé. Gli è riservato un culto, lo stesso che viene attribuito ai Vodù ancestrali di questa dinastia reale.

De Souza afferma che

"Kenù è un Vodù d'origine Hwedà (al sud del Benin), adottato dal re d'Abomey, Agadja (1708-1732), quando costui vinse gli Hwedà a Ouidah (...) Nel quartiere Ahuandjida esiste attualmente una rappresentazione del Vodù Kenù. La sacerdotessa di questo Vodù afferma che era Kenù a portare il vessillo davanti all'armata del re d'Abomey, ed era ancora lui che faceva riportare al re numerose vittorie"2.

In questo santuario, il Vodù Kenù è rappresentato da una donna che porta la bandiera. Questo ci potrebbe far supporre che, all'origine, Kenù fosse concepito come Vodù femmina, dispensatore, quindi, di fecondità. Ma né

Merlo, né De Souza riconoscono il legame di tale Vodù con certe nascite particolari.

Herskovits sembra invece affermarlo, almeno indirettamente,

1 Merlo C, Hierarchie fétichiste à Ouidah, Bifan, tomo III, 1940, cfr. pp. De Souza G. Conception de vie chez les Fon, Cotonou 1975, pp. 15-16.

quando dice: "Un bambino nato pettinato, con i capelli, si chiamerà Kenù o Kesì"\

Ma, a dire il vero, qui si tratta del Vodù Ke, e Kesù significa in tal caso "Ke maschio" e Kesì "Ke femmina". Mi sembra però possibile vedere una relazione tra il Vodù Ke, di cui parla Her-skovits, e il Vodù Kenù dei Wacì. Il nome Kenù significherebbe "Cosa di Ke".

Kenù nell'ambiente wacì

Presso i Wacì, il Vodù Kenù viene riconosciuto e venerato nei tratti di un bambino che nasce con una malformazione del cordone ombelicale oppure con due cordoni ombelicali e con una malformazione dell'ombelico che si presenta molto largo, assume la forma di una radice piuttosto larga alla base e va restringendosi dalla parte che lo lega alla madre.

I miei informatori non hanno saputo spiegare l'etimologia del termine Kenù ma, a mio avviso, cercandone il significato nella preghiera indirizzata a questo Vodù, la traduzione più verosimile è "Cosa di Ke" e Ke potrebbe essere tradotto con "radice". Kenù diventa allora: "Cosa di radice"4.

Questo ci porta a supporre che potrebbe trattarsi di bambini che nascono con un'ernia ombelicale congenita o con altre malformazioni ombelicali. Ecco il racconto di un uomo che ha avuto la fortuna di generare un bambino Kenù.

"La madre, prima del parto, è rimasta in travaglio per undici giorni; si è dovuto consultare molte volte Afa per sapere di che cosa si trattasse, ma invano. L'ultimo giorno nacque un bambino straordinario, poiché egli aveva l'ombelico molto largo. Siamo andati subi-

3 Herskovits M.S., Dahomey: Art Ancient West African Kingdom, Augustin, New York 1938, tomo II, p. 63.

4 II nome Kenù potrebbe essere anche tradotto con "Cosa di rancore", per indicare che si tratta di un Vodù collerico, battagliero e vendicativo. Ciò va detto anche tenendo conto che esso guidava le armate dei re di Abomey e quin

di si tratta di un Vodù guerriero che stermina senza pietà i nemici.

to a

consultare coloro che avevano avuto bambini simili, si è dovu-ttendere il loro arrivo prima di tagliare il cordone ombelicale ri 1 bambino. Talvolta si deve aspettare che esso si stacchi da solo; ciò avviene generalmente il terzo o il

quinto giorno. Il cordone ombelicale viene sepolto provvisoriamente in mezzo alla stanza dove abitano la madre e il bambino, mentre la placenta, posta in una giara (il lato materno rivolto in alto) è sotterrata, anch'essa, provvisoriamente davanti alla casa della madre. "

Nel contempo si era proceduto a una piccola cerimonia nel corso della quale si era ucciso un pollo (o un gallo) dello stesso sesso del bambino, si era dato all''Hutto del Kenù una somma pari a settanta centesimi di euro e una mezza bottiglia di bevanda alcolica o sodabi affinché egli invocasse il Vodù. Nel caso in cui \Unno si presenti presto, questo primo rito si svolge il sesto giorno.

Nel giorno convenuto, la madre e il bambino vengono introdotti nella stanza dal ministro del culto e vi rimangono per sei giorni. Durante questo periodo di tempo la madre non può accendere il fuoco. Nessuno può entrare nella stanza, quindi il cibo viene deposto davanti alla porta. Solo dopo che la persona che le ha portato il pasto si è allontanata, la donna esce a prenderlo e rientra in fretta nella stanza, facendo in modo che nessuno la veda. Non mangia sale fino al giorno dell'uscita del bambino da quel luogo, non lava il figlio con acqua calda e non mangia carne di maiale, né il legume chiamato boma; non utilizza la legna degli alberi agbala, hesre, woti per fare fuoco e non può tagliare i suoi capelli, né quelli del suo bambino fino alla fine della reclusione.

1. Vidheto o uscita del bambino

Questa cerimonia ha luogo il mattino e per il suo svolgimento si acquistano dodici iarde di percalle bianca, dell'olio di pallia, delle bevande, del miele, del peperoncino e della cola. Si cuo-iono dei fagioli e se ne preparano due piatti, uno col sale, l'al-senza. Altri fagioli sono cotti in un altro modo detto yoyoe, °e con olio di palma, e vengono sempre preparati una parte col e altra senza. Durante questo rito viene scoperta la giara

che contiene il cordone ombelicale: vi si mette dentro la parte salata del cibo, mentre la placenta, che sarà poi definitivamente sotterrata all'esterno, sovente in un luogo umido, viene unita alla parte non salata.

Quando tutti gli interessati sono riuniti nel cortile, il sacerdote scelto da Afa conta fino a sette, apre la stanza di reclusione, prende il bambino, esce e rientra sette volte e, l'ultima volta, consegna il bambino alla madre. Dopo che sono stati tagliati i capelli a entrambi nel cortile davanti alla stanza di reclusione, si veste il bambino con il tessuto di percalle bianco, come se fosse una camicia, e gli si fascia la testa con una benda, a mò di cappello; la madre riceve due metri circa dello stesso tessuto e con esso si cinge i fianchi, come se fosse una gonna. I due indossano questi indumenti per quattro mesi, alla fine dei quali si taglie-ranno loro di nuovo i capelli e si ucciderà un gallo invocando l'aiuto del Vodù Kenù. Un pezzo di percalle bianco coprirà pure i due recipienti che contengono la placenta e il cordone ombelicale, che resteranno sempre nella stanza.

Si impone quindi il nome al bambino. Un maschio sarà chiamato Kenù, Aladzi, o Manu; una femmina sarà chiamata Kesì, "Ke femmina" o Agbana. Questo sarà l'unico nome portato dai bambini. è un nome ben più importante di tutti gli altri, più comuni ma incapaci di evocare la forza del Vodù che ha preso possesso del bambino.

Nello stesso giorno due recipienti contenenti la placenta e il cordone ombelicale vengono definitivamente sepolti in luoghi differenti: quello con il cordone ombelicale viene sotterrato nella stanza dove è nato il bambino e l'altro, con la placenta, viene sepolto all'esterno della casa, in prossimità del luogo dove la madre si lava abitualmente.

Questo rito, che ha inizio il mattino verso le otto, si conclude con un pasto comune, verso mezzogiorno, oppure verso le due, nel caso in cui si proceda, lo stesso giorno, all'installazione del Vodù.

Tale rito viene eseguito verso le sei del pomeriggio ed è lo stesso ministro del culto del vidheto che erige l'altare del Vodù nella stanza dove è nato il bambino, adiacente al cortile interno della casa.

U vodulili inizia con lo scavo di una buca dove sarà posta una ara contenente del pepe di Guinea, della cola, della sabbia dei crocevia del villaggio e del mercato, le teste di tre serpenti (una vipera, un serpente a sonagli e un serpente dei bananeti), un oggetto d'oro simboleggiante la preziosità del Vodù, un osso di una persona uccisa dal Vodù, delle erbe (dza, boghe, afamaxié) e delle foglie dell'albero iroko, il logo azagu. Il Vodù contenuto in questa giara riceve l'acqua di pace, dzatsi, e dell'olio rosso. Vengono sgozzati una gallina e un gallo e il loro sangue viene fatto colare sulla giara del Vodù. In quel medesimo istante colui che presiede il rito ripete la preghiera già rivolta al Vodù durante l'uscita del bambino:

"O Vodù Kenù, radice degli alberi, radice dell'iroko, Vodù Kenù, io t'invoco. Voglio darti dell'acqua da bere: ecco l'acqua che tu prendi di solito. Questo bambino è un antenato che si è reincarnato e si è dovuto installarlo. Proteggilo e fà che tutto gli riesca bene (gli sia di profitto). Che la disgrazia e la malattia si allontanino da lui e così pure la morte. Nella sua vita stà davanti e dietro a lui (per proteggerlo). Vodù Kenù, ecco la tua bevanda!". Poi termina con delle parole esoteriche che proclamano la potenza del Vodù: "Eno gbo dzi dhu gbo. Guidi dzo adradzo, guidi gbahu, Dente viwo, woame viwo".

La buca viene poi chiusa e, sopra la giara, si eleva un altarino di forma conica di circa quaranta centimetri. Sopra di esso, in seguito, sarà versata l'acqua mescolata con la farina e l'olio di palma. Si procederà in questo modo durante tutte le preghiere rivolte da questo momento in avanti al Vodù Kenù.

Per questo rito i genitori del bambino hanno acquistato otto galline e otto galli, tre bottiglie di palma, sei bottiglie d'olio di palma, una brocca di vino di palma, sei bottiglie di sodabi, e hanno raccolto una somma equivalente a otto

euro. Una parte di tutto ciò viene riservata al ministro del culto, con l'altra si prepara un pasto. Il rito si conclude al cadere della notte; YHuno ritorna allora a casa sua, accompagnato dalla moglie e da altri Kenù che >ono venuti a partecipare a questa erezione e a testimoniare con a loro presenza la forza e la benevolenza di un Vodù che ha volu-I ancora una volta rivelarsi in mezzo agli uomini per aiutarli a

71

fondare la loro vita su solide basi. Dopo questa erezione sacra, i genitori potranno riprendere i loro rapporti e la madre potrà recarsi liberamente ai campi e al mercato.

Se il bambino si ammala, si evita di dirlo, ma si afferma, invece, che il Vodù ha fame: gli si offre allora un gallo oppure dei fagioli.

Prima di andare al mercato o ai campi, si presentano i propri voti al Vodù e, al ritorno, gli viene riservato qualcosa di quanto è stato acquistato. Prima che il bambino raggiunga l'età adulta, si uccide ogni mese un gallo in onore del Vodù: ciò preserva da negligenze involontarie dei genitori e da possibili rappresaglie da parte del Vodù.

Soltanto i genitori del Kenù sono autorizzati a rivolgersi al Vodù e, alla loro morte, lo potrà fare lo stesso Kenù. L'altarino del Vodù non può essere innalzato dopo la morte di colui che incarna il Vodù e lo rappresenta con la sua misteriosa nascita.

2. Importanza e simbolismo del cordone ombelicale

È innegabile che il rito del Kenù possa venir considerato come parte di un culto particolare reso al cordone ombelicale, concepito simbolicamente come una grande radice che lega tra loro il mondo visibile e il mondo invisibile, il mondo delle apparenze e quello delle realtà. Ma non si tratta qui, per nulla, di opporre questi mondi, o di tentare di sminuire e tanto meno di mettere in ridicolo uno dei due. Al contrario, questi due mondi sono in stretta comunione e in continua e mutua rivitalizzazione dei loro componenti. Una volta ancora noi ci sentiamo incapaci di precisare fin dove arrivino, per i Wacì, il mondo visibile e il mondo invisibile, il mondo di quaggiù e quello dell'aldilà. Il Wacì, e l'africano in generale, non accetteranno mai di giungere a compromessi, cercando di circoscrivere delle forze che trascendono la comprensione razionale dell'uomo. Se qualcuno tentasse di farlo, il suo tentativo sarebbe certamente giudicato inutile e pericoloso per lui! Quando i Wacì parlano di numinoso, evocano l'immagine della cavità, della buca: è in questo "sottosuolo" che è immerso il numinoso. Ogni tentativo di "scavare" per scoprire il punto di partenza dell'esistenza, o la causa profonda di que-

72

sta realtà, risulterà inutile. L'uomo non giungerà mai a togliere Pul-zolla di terra che copre l'inizio della radice dell'albero detto "iroko" o la radice di un cordone ombelicale di cui non si conosce né il punto di partenza, quello

dell'invisibile, né il punto di arrivo, auello del visibile. Qui crediamo di poter ancora dire, senza sbagliare che il Wacì pensa che il visibile sia ben capace di generare l'invisibile e viceversa; non è sempre l'invisibile che genererà il visibile Il Wacì non ravvisa alcuna possibilità di dualismo inconciliabile nel dominio religioso, benché alcune realtà appartengano a questo mondo nel visibile, e altre vadano riferite al mondo della cavità o dell'invisibile e dell'aldilà. Di conseguenza, quest'ultimo, che è il mondo dei Vodù, i quali non sono al di sopra di noi, ma al di sotto, ci sostiene e ci impedisce di cadere, esattamente come fanno le radici per un albero. è vero inoltre che l'albero, per apparire tale e far parte del visibile, necessita di un tronco, di foglie e frutti che possano essere mangiati e venduti, e che mostrino così la presenza delle radici. Il Vodù assomiglia proprio a un albero, con una parte nascosta e trascendente e una palese e immanente rappresentata dalla sua azione in mezzo agli uomini. Parlando del simbolismo dell'albero vodù non si deve dimenticare che un albero vero, l'iroko, ha un legame profondo col Kenù e viene invocato nelle preghiere. L'iroko è per eccellenza l'albero tradizionale degli antenati, legato esso pure alle nascite; il Kenù potrebbe rappresentare le radici di questo stesso simbolismo, l'invisibile, mentre l'iroko rappresenterebbe la parte visibile.

Kenù è dunque una radice: ke significa radice e questo Vodù rivela così molti aspetti ed elementi di una nascita che possono essere paragonati, come afferma anche Erny, a quelli di un albero:

"L'insieme formato dalla placenta, dal cordone e dal bambino può essere paragonato a un albero o a un vegetale qualunque. La prima runge da radice, perché per mezzo di essa il feto si radica nel corpo materno; il secondo somiglia a uno stelo in cui scorre la linfa; il terzo, infine, è paragonabile al frutto, che, giunto a maturità, si stacca dall'albero che gli ha dato la vita"5.

iirny I., Placenta et cordon ombilical dans la tradition africaine, in «Psy-cnopathologie Africaine», n. 5 (I), 1969, cfr. p. 143.

La placenta deve essere posta in una piccola giara e sepolta in un luogo sicuro, perché, se venisse divorata da un animale, la donna perderebbe la possibilità di avere una nuova gravidanza. La placenta deve essere sotterrata in un luogo preciso. Il più delle volte si sceglie il posto dove la madre si lava. Se un bambino è nato lo stesso giorno di uno dei suoi genitori, egli non deve lavarsi nel luogo dove è sotterrata la placenta. Se il padre non rispetta questo veto, rischia di farsi "sostituire dal bambino": egli morrà o diventerà pazzo. Oppure se il padre ha il dono della magia, sarà il bambino che morirà.

"C'è un'assimilazione simbolica tra il luogo umido dove la placenta viene sotterrata e il grembo materno"6.

La placenta, inoltre, deve essere interrata con il lato materno rivolto verso l'alto. Se ciò non fosse fatto, la madre non potrebbe più partorire. Questo luogo umido e fresco, dove viene posta la placenta, addolcirà i rapporti del

bambino, prima rispetto ai genitori, poi, più tardi, con la cerchia degli amici. Il bambino sarà più docile e meno violento7.

La placenta è un organo legato al sangue, dunque evocatore di vita e di fecondità. Tuttavia essa marcisce rapidamente ed è così anche un'immagine della morte, ma di una morte che rappresenta la possibilità di una nuova e più solida vita. In se stesso, il distacco è dunque ambivalente. Nella coppia gemellare "bambino-placenta", l'uno è destinato alla vita, l'altra alla morte8.

Talvolta, tra i Wacì si procede a un patto di augurio e di aiuto reciproco tra il neonato e la madre; l'ostetrico prende il cordone ombelicale tagliato e lo mette sulla fronte e sul petto della madre, poi su quello del bambino e dice: "Bambino, se tua madre ti chiama, rispondile". "Mamma, quando udrai il tuo bambino piangere, affrettati ad andare a vederlo".

6 Riviere C, Mythes et rites de la naissance chez hs Ewé, 1979, p. 139.

7 Cfr. Montilus G., La naissance dans la pensée Fon, ciclostilato, Cotonou 1972, p. 6.

8 Cfr. Erny P., op. cit., p. 145.

Quanto al cordone ombelicale, sarà conservato con altrettanta, affinché non venga trovato dai topi: infatti, se un topo naiail cordone ombelicale di un bambino, costui rischierà di =ssere affetto da cleptomania. La maggior parte delle volte, anzi, d sotterra il cordone dove lo si fa seccare, per conservarlo in un posto più sicuro. è il caso degli Ago e dei Lumo, presso i quali il cordone diviene un potente amuleto al quale ci si può rivolgere per ottenere aiuto. A questo proposito Belmont afferma:

"La placenta e il cordone si possono seccare, bruciare, seppellire o mettere nell'acqua; la 'cuffià e il cordone, in generale, sono spesso fatti seccare e conservati, e quindi assumono valore d'amuleto"9.

La placenta, ameno, "madre della persona", è, di preferenza sotterrata, per riguardo, senza alcun dubbio, alle sue virtù fertilizzanti. "Cuffia" (vedi a p. 51) e cordone ombelicale si oppongono, quindi, entrambi alla placenta per ciò che riguarda il trattamento. Si oppongono pure nella loro relazione con il bambino.

Secondo Belmont, la placenta è insieme benefica e malefica, mentre il cordone ombelicale è sempre benefico.

Per Erny, ci sarebbe un legame intimo tra la placenta e il bambino. La placenta assumerebbe ancora un significato ambivalente e sarebbe simultaneamente evocatrice della vita e della morte. Per me, questa ambivalenza sarebbe piuttosto da attribuire al cordone ombelicale che, talvolta, non è chiamato hoka, "corda dell'ombelico", ma kuka, "corda della morte". Il primo giorno di vita diverrebbe così, ugualmente, il primo giorno di morte, come fa notare molto bene Adoukonou:

Nel concetto africano dell'uomo, la persona umana è una proprietà inalienabile del gruppo ed è per questo che il defunto dovrà ritornare

sull'altarino dove è stato sotterrato il suo cordone ombelicale, li luogo della nascita deve essere anche il luogo dove si scompare dal paese della vita! è a causa di questa sepoltura del cordone ombelicale e della placenta che i Fon hanno questo detto assai

9 Belmont N., Les signes de la naissance, Plon, Paris 1971, pp. 69, 77-78.

significativo e rivelatore: 'Me djogbe me ku, 'L'uomo muore nella sua nascita; il giorno della nascita è quello della morte. Giorno e luogo della nascita corrispondono al giorno e al luogo della sepolturà"10.

Erny, continuando la sua riflessione sul rapporto tra il cordone ombelicale e la placenta, aggiunge:

"Per l'idea di gemellaggio che la distingue, la placenta appare significativamente legata al numero degli altri elementi che hanno, nell'antropologia e nella cosmologia tradizionali, un'importanza primordiale e, in particolare, all'idea del doppio (...) la personalità africana si caratterizza per la dualità che le è inerente; il bambino è spesso considerato come bisessuale; l'uomo è raddoppiato da un'ombra, un alter ego immateriale". (...)

"Sul piano delle categorie di pensiero, la placenta apparterrà quindi normalmente al mondo terrestre e femminile, mentre il cordone ombelicale fa parte del mondo celeste e maschile"11.

Sembra che presso i Wacì sia possibile ravvisare una certa dicotomia tra la placenta e il cordone. Esso, ricevendo la parte salata del cibo potrà essere ritenuto appartenere alla madre, mentre la placenta, cui è destinata la parte non salata, apparterrebbe al bambino. Bisogna infatti ricordare che il bambino non può entrare in contatto con il sale prima della cerimonia dell'uscita.

Kiti parla di una piccola purificazione a cui devono sottoporsi coloro che vogliono partecipare con il bambino alle cerimonie della nascita.

"Chi vuole entrare nella capanna, deve prima immergere le mani nell'acqua lustrale e con questa deve lavarsi una parte del corpo, o almeno il viso. Poiché il neonato non ha ancora mangiato sale e i suoi visitatori ne hanno già fatto uso, devono prima purificarsi per timore di

10 Adoukonou B., Jalons pour une théologie africaine, Léthielleux, Paris 1980, tomo II, p. 191.

11 Erny P., op. cit., pp. 41-42.

contaminare il bambino e causargli, perciò, qualche danno. Per lo stesso motivo, niente di salato deve entrare in questa capanna"12.

Ouesto atteggiamento di diffidenza e l'interdizione del sale denotano la grande cura e la grande attenzione che il Wacì trita alle realtà e agli esseri che non hanno ancora manifestato la [oro vera origine e la loro identità e non sono ancora stati riconosciuti e inseriti nel mondo visibile o della vita, il Gbetome. Si può pensare senza alcun dubbio che fino al momento in cui il neonato non può

nutrirsi di sale, non è ancora ritenuto appartenere a questo mondo e non è obbligato a sottostare ai doveri sociali, né può pretendere di godere degli stessi diritti degli adulti né, in caso di morte, può avere diritto alla sepoltura riservata alla gente comune.

Anche dopo le cerimonie di inserimento nel mondo familiare e sociale, Kenù apparterrà soltanto in parte a questo mondo, poiché il suo "cordone ombelicale" è posto proprio in mezzo a questa demarcazione tra il visibile e l'invisibile, tra il numinoso e il profano. Questo cordone ombelicale del Kenù che ha un potere particolare, quando è concepito come "radice d'esistenza e di sacralità" diviene per ciò stesso "messaggio intelligibile" per gli uomini e li conduce a una comprensione più perfetta del cosmo.

Si può anche considerare la placenta, che riceve il cibo non salato, nel suo stretto legame con il Vodù e gli esseri numinosi deir universo.

A questo proposito si deve notare che i pasti dei Vodù e dei Legba non possono contenere né sale, né peperoncino; il miglior modo di fare irritare il Legba contro qualcuno è proprio quello di dargli da mangiare del pepe dicendogli che è... "il tale che glielo offre"! Il cordone ombelicale che riceve la parte salata richiama invece il mondo visibile e profano degli uomini che hanno bisogno di sale e di pepe affinché il loro cibo diventi più appetitoso. L'assenza di sale è anche un richiamo alle origini in cui, si dice, gli antenati non conoscevano ancora il sale. Il simbolo del

Km G., Fétichisme au Dahomey, in «Etudes Dahoméennes», n. 11, Jan-vier 1968, Porto Novo, pp. 41-42.

sale, unito a quello del cordone ombelicale, diverrà allora una categoria di conoscenza che renderà possibile il "gusto" e la comprensione dell'invisibile.

Vi è ancora un'altra ragione per cui la placenta non avrebbe bisogno di sale: è perché il mondo caotico dell'inizio è concepì-to come un'enorme placenta, chiamata Na-Bulukù, o "Madre del mondo", che avrebbe partorito tutte le realtà visibili: è quindi evidente che questa placenta, considerata l'elemento primordiale esistente prima di tutte le cose, non potrebbe certo avere bisogno di sale. Na-Bulukù non sarebbe pertanto scomparsa dopo il parto del primo nato del mondo: è sempre la Placenta universale che si esaurisce e si rinnova, si distrugge e si ricostruisce ad ogni nascita. Na-Bulukù e Kenù saranno perciò spesso in rapporto obbligato tra loro: Na costituirebbe la placenta, e Kenù il cordone ombelicale, di tutte le realtà.

Un legame inseparabile esiste tra Kenù e l'albero Logo, poiché Kenù è spesso chiamato "radice del Logo". Si dovrà vedere ciò che il Wacì pensa e dice di quest'albero, che troppo spesso è stato relegato a un ruolo quasi secondario e inutile nella concezione religiosa e cosmica del Togo meridionale. Molti autori si sono infatti premurati di affermare che il Logo esiste soltanto perché serve

da sostegno agli altri Vodù e che esso non può essere venerato per se stesso; invece ciò non è affatto vero.

?

78

Capitolo IV I NATI ALL'OMBRA DELL'ALBERO LOGO

Profilo storico

Non è raro, tra i Wacì, incontrare dei ragazzi che si chiamano Logossà o Logossù e delle bambine che portano il nome di Logosì, perché la loro nascita è attribuita al Logo, l'iroko. Sono nati, si dirà, utilizzando una bella immagine iperbolica, "ai piedi dell'albero Logo" o "all'ombra del Logo".

Le testimonianze dei diversi autori concordano nell'afferma-re che quest'albero gode di una venerazione e di un culto particolari. Ai suoi piedi si trovano spesso dei vosa, dei sacrifici, e sovente il suo tronco è cinto da un tessuto di percalle bianco; talvolta vi vengono legati intorno alcuni germogli di palma per segnalare la sacralità della pianta.

Herskovits afferma:

"Questo dio è importante per la comprensione della religione del Dahomey, perché, come Dji (Vodù del cielo), offre una indicazione che concerne le interrelazioni dei differenti culti dei Vodù. Fra le divinità del Cielo, Loko si incarica delle piante che sono sulla ter-

Per lo stesso autore, il Loko o Logo sarebbe in relazione con gli spiriti Aziza che donano all'uomo la magia. "Il fatto che Loko a il dio degli alberi e che gli alberi abbiano un'anima - conclu-- spiega l'importanza dell'uso delle foglie nella pratica medicinale e religiosa nel Dahomey".

Herskovits M.S., Dahomey: An Ancient West African Kingdom, J.J. Augii-san, New York 1938, tomo II, p. 108.

79

Ripete poi la dichiarazione fattagli da un informatore:

"Se sapeste il nome e la storia di tutte le foglie della foresta, voi conoscereste tutto ciò che c'è da sapere nella religione dei dahomeani"2.

Hérissé afferma che il Logo sarebbe un albero delle origini del cosmo e il suo culto sarebbe legato a un antenato in grado di abitare, in qualche modo, in un Logo o in un albero, che prenderebbe in tal caso il nome dell'antenato.

Ecco il suo pensiero:

"Un iroko immenso uscì all'improvviso dalla terra a Dóomè e dai suoi rami discesero un uomo e una donna (...) Gli Ainouvi Houn-tounou, di cui uno degli antenati divinizzati è Atanloko, raccontano che questi si mutò in un albero per impedire alla sua anima di perdersi. Egli scelse l'iroko, che giunge a una lunghissima età. E da quel tempo che gli Ainouvi offrono sacrifici agli iroko"5.

Verger, e la maggior parte degli autori che hanno parlato di quest'albero, fanno questa affermazione:

"Il Loko non è un albero sacro in se stesso, esso è sacro solo quando serve di sostegno a una divinità; nel Dahomey, il suo nome è sempre legato a quel Vodù che gli ha dato questo carattere"4.

Questa è un'affermazione condivisibile soltanto in parte, perché se ci sono bambini che portano il suo nome, il Logo è allora lo azoto di questi bambini, è lui che li ha invitati nel mondo, ed è, quindi, qualche cosa di più di un semplice albero "abitato talvolta da un Vodù" e relegato a un ruolo di second'ordine.

Hazoumé fa notare che

2 Herskovits M.S., op. cit., tomo II, p. 108.

' Le Hérissé A., LAncien Royaume du Dahomey, Paris 1911, pp. 114-115

4 Verger P., Notes sur le eulte des Orisha et Vodun à Bahia, la baie de Tous les Saints, au Brésil et à l'ancienne Cote des Esclaves en Afrique, IFAN, Dakar 1957, p. 552.

"la scorza dell'iroko viene utilizzata nel patto di sangue, perché quest'albero è una divinità"5.

Parrinder afferma:

"Se un germoglio d'iroko spunta da qualche parte, in un villaggio o lungo una strada, si riconosce un segno che indica sicuramente che il dio desidera vedere il suo culto stabilito in quel posto; può anche darsi che in quello stesso luogo sia stato sotterrato un antenato ora dimenticato, e che, attraverso l'iroko, reclami un culto"6.

Per Segurola l'iroko, o Chlorophora excelsa, è considerato come un atime-vodu, o Vodù dell'albero: è chiamato Hunve, e per lo stesso autore gli Hunve sono i Vodù propriamente detti, in opposizione ai Nensuxwué o Vodù della dinastia reale di Abo-mey7.

Brand nota che gli autori precedenti hanno dimenticato di mettere in relazione il culto dell'iroko e quello di Afa (o del Fa), in quanto è Afa che indica quale iroko debba diventare sacro e mostra anche come si deve procedere nei suoi confronti. Secondo Brand il culto del Logo (o iroko) potrebbe essere legato a quello del Sakpata o Vodù della terra. Ecco il suo pensiero:

"Siamo stati testimoni delle cerimonie riguardanti l'erezione dell'altarino di un Vodù dimorante in un albero.

Qui entra in gioco tutta la farmacopea legata al culto di Afa, come pure la sopravvivenza del potere di un capo del Vodù Sakpatà defunto, che curava con successo i suoi simili, mediante la somministrazione di decotti di piante"8.

Hazoumé R, L'ame du dahoméen animiste révélé par sa religion, in «Présente Africaine», XIV-XV, Juin-Septembre, 1957, p. 98.

Parrinder G., La religion en Afrique Occidental, Payot, Paris 1969, p. 78.

Llr. Segurola R.P.B., Dictionnaire Fon-Francais, Procure de L'Archi-diocese, Cotonou 1963, p. 434.

brand R., Dynamisme des symboles dans les cultes Vodu au Sud-Dahomey, tese de y cycle, Etimologie, Paris V, EPHE, 6° section, 1970, p. 141.

81

Parrinder parla del Logo anche come Vodù della fecondità, al quale le donne si rivolgono per avere bambini o nel caso di una gestazione difficile; ma per lui, il ruolo del Logo non è indispensabile e quest'albero può essere sostituito da altri come il bombax, l'acacia, l'acajou, il baobab e la palma9.

Fra tutti questi autori nessuno è stato così esplicito e preciso come Saulnier quando afferma:

"Il Vodù Loco è l'albero iroko (...), legato al culto degli antenati e della fecondità. Un bambino che abbia come dzoto questo Vodù, si chiamerà Lokosu, 'Loko maschiò, se si tratta di un ragazzo, mentre la ragazza sarà chiamata Lokosì o 'Loko femminà"10.

L'albero Logo nell'ambiente wacì

Ho potuto ottenere delle precisazioni assai concordanti, concernenti il culto particolare riservato a un unico albero: il Logo-Azagu.

Il suo culto supera grandemente quello attribuito ad altre piante e al Logo-Gboxo o iroko maschio. Fra gli alberi ha l'onore e il potere di trasmettere il proprio nome ai bambini. Nei pressi di Afanya, un intero villaggio è chiamato col suo nome: Logome, o "nel Logo". Quest'albero non deve neppure essere confuso con il Logo-Gboxo, che gli rassomiglia molto, ma non ha diritto a nessun culto particolare. Il Logo-Azagu è inoltre il solo albero conservato nei recinti sacri e utilizzato come panca, una volta secco e sradicato.

"Questo grande albero - dice R. Pazzi - è venerato come la sede delle Potenze Invisibili della Foresta. Per questo motivo non lo si abbatte: esso dimora ai bordi dei villaggi o nell'aperta savana, testimone secolare dell'antica vegetazione delle foreste"11.

9 Cfr. Parrinder G., op. cit., p. 78.

10 Saulnier P., Noms de naissance. Conception du monde et sy sterne de valeurs chez les Gun au Sud-Bénin, Diplome EHESS, Paris 1976, p. 125.

11 Pazzi R., L!homme è ve, Aja, Gen et Fon et son univers, ciclostilato, Mis sione cattolica di Lomé, Lomé 1976, p. 99.

82

Lo stesso autore fa notare come al Logo-Azagu vengano sacriti ti la capra e il piccione, animali rifiutati da molti Vodù, perché utilizzati in culti magici.

Ecco la testimonianza di un geomante wacì che sottolinea appunto il potere magico e straordinario di quest'albero:

"Ci sono due tipi d'iroko: YAboxo e ì'Azagu; è proprio quest'ultimo che è molto potente, ed è anche molto alto... un gigante: è una constatazione fatta dai nostri antenati. L'Azagu è molto potente, perché, quando si taglia o si incide, ne esce del lattice, e se si taglia il tronco si scopre una pietra che si chiama Etse (Fortuna) [questo stesso nome è dato ad uno dei due famosi

Gemelli delle origini] che proviene direttamente dal cielo e con la quale si possono fare degli incantesimi protettori. Se si lavano i neonati con il suo lattice, essi diventeranno invincibili e non potranno essere colpiti da nessun sortilegio.

È un albero potente al quale gli antenati immolavano capre e polli e piccioni o aquile e lo veneravano avvolgendolo con il tessuto di percalle. LAzagu produce un solo seme e quando esso cade, si dice, risuona a una distanza di circa settanta chilometri. Questo seme è molto ricercato ed è necessario disporre di una certa somma per poterlo comperare, perché se lo si possiede si può partire per qualsiasi guerra e non si sarà mai vinti. Questo seme può essere sia maschio, sia femmina.

Nessuno può piantare un iroko a casa sua, perché è un Vodù di un popolo che abita un villaggio chiamato Tokplitse. L'Azagu contiene spesso nelle sue cavità un serpente che è l'arcobaleno, YAnyidho-hwedho".

Se questa testimonianza accentua le proprietà magiche del-1 albero e la sua relazione con i Gemelli, bisogna notare lo sforzo e la preoccupazione del geomante che tenta di situare il Logo-Azagu nel cosmo collegandolo alle altre realtà del mondo religioso. Con il legno dell'iroko si scolpiscono le statuette dei Gemelli o degli antenati, dzoto, e vi si scavano anche i tronetti utilizzati per il culto o quelli che ricordano gli antenati.

La scorza del Logo viene utilizzata anche per suggellare il pat-° sangue fra due persone o per seppellire il bambino nato mor-0 da una coppia di sposi che non ha ancora dei figli vivi.

"Per far questo, il cadavere del bambino viene sepolto ricoperto di un certo numero di foglie degli alberi Afatsa e Vimakukpo. Si attacca alle articolazioni del bambino morto (reni, ginocchia, polsi) uno spago ottenuto dall'albero Logo. è l'abbigliamento del bambino morto"12.

Quest'ultima affermazione mi sembra un pò azzardata; ritengo piuttosto che questa presenza dell'albero iroko sul corpo del bambino debba scongiurare il ripetersi di una simile morte, che è normalmente attribuita alla magia. Le foglie del Logo vengono inoltre adoperate nel culto dei Vodù Kenù e Da. Anche il Vodù Toxosu è collegato all'iroko e il rito di fine iniziazione dei novizi si celebra generalmente in un luogo dove si trova tale albero: è proprio attorno al suo tronco che si lega l'insieme dei rami di palma che erano prima serviti da vestito e nascondevano la testa e il corpo dei nuovi adepti, lungo il tragitto che li portava al luogo del rito di fine iniziazione. Una grande utilizzazione di quest'albero viene fatta nel culto Afa. L'oracolo può esigere di piantarlo semplicemente in seguito a una domanda espressa da un antenato. La pietra dell'iroko è ancora richiesta per l'installazione del Sén, oppure si procede a piantarlo se il Kpoli, o segno geomantico di un individuo, lo esige; anche in questo caso viene piantato semplicemente senza che si proceda ad alcun rito.

"S'incide bene o male il Kpoli del soggetto e lo si cinge con un pezzo di tessuto bianco. Sopra di esso, che circonda il tronco, si offre eventualmente il sangue di un piccione e si appiccica un pò del cibo sacrificale corrispondente"14.

Perché questo albero viene venerato e utilizzato nelle più diverse forme di culto dei Vodù? Perché vi si ricorre così spesso, e perché è così strettamente associato al culto degli altri Vodù? Il ricorso alla magia, invocata a più riprese quando si parla del

12 Afokpa B., Les images et la prosodie dans les chants evhé, Tesi di dotto rato di 3° ciclo, Paris III, 1979, p. 67.

13 II Sé è una delle componenti della persona evhé e wacì.

14 De Surgy A., Géomancie et eulte d'Afa chez les Evhé, Paris 1981, pp. 335-336.

/ an può forse facilitare una migliore comprensione del ruolo cne gli viene attribuito?

Non c'è che una risposta: tale venerazione e tale culto gli sono riservati perché si è visto nell'iroko l'albero delle origini. Sopra i suoi rami, si dice, avrebbero fatto la loro apparizione i primi uomini e la prima coppia di Gemelli. Questa credenza nel Logo come albero delle origini è d'altronde testimoniata da altri autori e non è unicamente riservata ai Wacì.

"Dalla cima di un albero, il meo (iroko), un uomo e una donna sono scesi per creare una famiglia"15.

Parrinder è dello stesso avviso e afferma:

"(...) diverse leggende raccontano come uomini e donne scendessero dai rami di un enorme loko mitico"16.

Per De Souza:

"Il Logo sarebbe uno dei primi figli di Mawu (Essere supremo) e avrebbe fatto la sua apparizione con gli altri Vodù delle origini come Gu, Agé, Dji, Medji, Legba"".

È evidente che l'apparizione del Logo, all'inizio del mondo, non può essere considerata casuale: non è per caso che, parlando dei Gemelli - che certamente sono apparsi nel mondo prima ancora dei Vodù - si racconti che vivevano, come le scimmie, loro totem, sopra gli alberi. Tutto fa supporre che si tratti allora di un Logo, l'albero delle origini.

Per Adoukonou, l'iroko avrebbe pure un legame particolare con Heviesso, Vodù del fulmine e, per conseguenza, il Logo sareb-»e qui "materializzato" e rappresentato nel piede centrale dei troni, considerato dagli antenati il rapporto necessario tra la terra e u cielo, attraverso il quale i messaggi, i segreti, i misteri e la scien-

15 Le Hérissé A., op. cit., p. 97.

16 Parwnder G., op. cit., p. 78.

Uè Souza G., Conception de vie chez les Fon, Cotonou 1975, p. 4L

za e conoscenza del cosmo possono essere trasmessi dall'alto in basso e viceversa. In questa relazione, il cielo sarebbe sorretto dalla terra ed essa si servirebbe logicamente del Logo per svolgere questo suo ruolo. La terra, però, non resterebbe senza ricompensa e per questo il cielo, in cambio, le comunicherebbe la sua energia e la sua potenza simboleggiate nel fulmine. Questo intimo legame dell'alto con il basso, captato e manifestato dall'iroko, sarebbe ancora presente nell'usanza di aspergere il suo tronco con il sangue dei sacrifici e di cingerlo poi con un tessuto bianco, o, se l'annata è stata cattiva, con un panno nero.

1. Il Logo e le nascite

Jouanin è uno dei rari autori che abbiano parlato del culto di quest'albero nel Togo meridionale e che si sia reso conto dell'importanza di tale culto in rapporto alle nascite:

"Il roko o logo è il feticcio della fecondità. Si promette al Loco qualche cosa e se il bambino è nato, verso l'età di sette anni, i suoi genitori offrono il sacrificio promesso"18.

Il Logo entra direttamente in gioco quando una donna teme che la sua gravidanza non giunga felicemente a termine, oppure per scongiurare l'azione della magia o di altre forze caotiche ritenute all'origine della morte di uno o più bambini nella stessa famiglia. In quest'ultimo caso, i genitori si recano di buon mattino dal ministro del culto del Vodù Logo e gli espongono la motivazione della loro visita. In seguito, i genitori e il geomante si recano al luogo del culto, presso YHuno, e nel corso di una preghiera, accompagnata dal tintinnio di un campanello, si mette il Vodù al corrente della richiesta di intervento e di protezione. I genitori promettono di dare al Vodù un montone, un gallo, duemila franchi CFA (pari a circa cinque euro), della farina di mais, del vino

i

18 Jouanin M., Le Fétichisme, in «Comité de L'Afrique Francaise», Paris 1930, p. 543.

,. Dalma) dell'alcool di palma, dell'olio rosso, del pepe di Gui-
(ata) e della noce di cola (vi) e l'equivalente di dieci centesi-
• r ja preghiera; tutto ciò dovrà, poi, essere sufficiente a offri-
almeno un pasto alla decina di persone che prestano il loro servizio nel recinto sacro. A questo pasto prenderanno parte, naturalmente, i genitori del neonato.

La dilazione dell'assolvimento di questa promessa, chiamata gbedhotutu, viene generalmente fissata in un lasso di tempo che non dovrà superare i tre anni. La dilazione di sette anni, ravvisata da Jouanin, sarebbe, per quanto mi hanno detto, troppo lunga e, nell'ambiente wacì, è smentita dai riti stessi.

Alla nascita del bambino Logo, il ministro del culto dello stesso Vodù deve subito essere avvertito e sarà lui stesso a dirigere il rito dell'uscita del bambino. Prima del rito, che si svolge al mattino, verso le nove, la madre del neonato trascorre sedici giorni nella sua camera. Il rituale è lo stesso di quello delle altre nascite attribuite al Vodù: il neonato viene chiamato Logosà, "Ai piedi del Logo" o Logosà, "Il Logo maschio", se si tratta di un bambino, e Logosì, "Logo femmina", se si tratta di una bambina. Nello stesso giorno si procede all'installazione del Vodù scavando una buca nella quale si introduce del pepe di Guinea, della noce di cola, un osso di cranio umano, un oggetto prezioso o un oggetto d'oro, sette pietre del fulmine, chiamate sokpe, un coltello guwui, della sabbia del mercato e di un crocicchio, come pure le erbe Anya, Akaxi e Hesre. La buca viene in seguito chiusa e all'esterno si eleva un piccolo cono di terra: su di esso, d'ora in poi, si faranno delle libazioni e si presenteranno voti al Vodù.

Tre anni dopo la nascita del bambino-Logo, ci si rivolgerà nuovamente al Vodù per adempiere la promessa fattagli.

2. Gbedhotutu o adempimento della promessa fatta al Vodù

Lcco come si è svolto in un caso particolare questo rito. Nel torno prescelto, i primi a oltrepassare la soglia del recinto sacro sono i suonatori di tam-tam e quelli di nacchere. Appena giunti nel cinto sacro, uno dei suonatori di tamburo comincia a chiamare gente con un ritmo svelto e concitato chiamato vhumamla. Arri-

va poi un giovanotto che trascina una capra, il padre del bambino Logosà e la moglie che lo segue e porta una bottiglia di birra, una bottiglia di sodabi e della farina di mais che servirà per preparare la polenta. Un membro della stessa famiglia viene con una damigiana di venti litri di vino di palma. Il ministro del culto arriva in questo momento preciso nel recinto del Vodù, seguito da due ospiti: si tratta dei capi delle due famiglie che hanno eretto il Vodù e che quindi comandano a nome loro nel Vodukpame. Il suonatore di tam-tam chiama queste due persone servendosi del suo strumento. Esse avanzano in mezzo all'assemblea e l'una dopo l'altra dicono qualche parola di benvenuto e di augurio. UHuno si siede sulla soglia della porta del tempietto del Vodù. I genitori del bambino Logosà s'inginocchiano davanti al ministro del culto che risponde loro: Atsé na mi lo-o, che significa: "Che ciò che state per fare e il saluto che mi state indirizzando vi siano di profitto".

I genitori espongono il motivo della loro promessa, ricordano al ministro del culto ciò che avevano promesso al Vodù prima di avere questo bambino e spiegano che ora vengono ad adempierlo perché il Vodù li ha aiutati. Il ministro del culto, dopo aver ascoltato tutto questo, lo ripete brevemente al Vodù facendo continuamente risuonare la campanella sacra chiamata kodzo. Quasi nello stesso istante un adepto del Vodù depone per terra della polvere da

sparo con una piccola palla di fucile, vi appicca il fuoco e il tutto esplode tra l'applauso della folla. Questa palla o gakpé, si dice, ucciderà tutti coloro che non manterranno le loro promesse. Prima di uccidere la capra, qualcuno le presenta un ramo dell'albero aklikotsi; se l'animale rifiuta di mangiarne le foglie, non potrà essere immolato.

"La messa a morte di un animale è obbligatoriamente preceduta da un rito che partecipa a un tempo della divinazione e della comunione. La vittima non può essere abbattuta se non ha prima gustato un alimento o bevuto un liquido che abbiano, l'uno e l'altro, un carattere sacro. Un rifiuto da parte sua significherebbe in qualche modo che essa non accetta la sua morte e che, non essendo gradita, dovrà essere rimpiazzata da un'altra vittima"19.

Metraux A., Le Vaudou Haitien, Gallimard, Paris 1958, p. 151.

Se la capra non mangia questo ramoscello, si consulterà Afa
ar conoscere la causa che lo impedisce.
ca

La capra viene sgozzata e il suo sangue raccolto in una broc-• dopo qualche istante, due persone afferrano la vittima e con ifsaneue che sgorga dalla sua ferita mortale toccano tutti gli utensili sacri, le pietre sacre, il Legba, l'albero Anya e il Logo, come pure la porta del recinto sacro e gli oggetti sacri del tempietto del Vodù. Dopo ciò, un adepto solleva l'animale e lo getta per terra dietro di sé: se gli occhi dell'animale non restano aperti in direzione del sole, è buon segno, ma se lo sono, si consulta Afa per conoscere ciò che manca alla buona riuscita del sacrificio. Si procede quindi alla ripartizione dell'animale presso il tempietto del Vodù in un luogo chiamato gbowukophe (luogo dove si uccide la capra).

Alcune parti della vittima sono riservate al Vodù: la lingua, gli occhi, le zampe, una parte dello stomaco, una parte del cuore e dell'intestino e i nervi. Tutto ciò è dato al Vodù in quanto, si dice, è per mezzo della lingua che l'uomo parla, tramite gli occhi egli vede, è con i piedi che cammina, con il cuore vive, è dallo stomaco che passa tutto il cibo ed è mediante i nervi che egli si muove...

Vi è senza alcun dubbio una qualche relazione donatore-vittima, per mezzo della quale si ritiene che il donatore si faccia sostituire dalla vittima e tramite essa si offra interamente al Vodù; da questo giorno gli apparterrà in modo particolare, perché le parti vitali, che rappresentano le principali attività dell'essere umano, sono state votate al Vodù.

Si prepara il sangue di capra secondo un procedimento detto vhublv. lo si fa cuocere con del pepe e con dei piccoli pezzi di carne. Una volta cotto, lo si mangia, senza offrirne al Vodù, poiché esso non mangia il pepe. Si fa affumicare la testa della capra per conservarla e il settimo giorno si prepara il dzenkume: è questo il cibo che viene offerto al Vodù e ai Legba.

La preparazione del dzenkume (polenta rossa), si fa in questo nodo: si prende la testa della capra e la si fa cuocere nell'acqua; quando è cotta, la si toglie dalla

casseruola e si versa nel recipiente che contiene il brodo, del sale e della farina di mais, si

89

vuota il tutto in una bacinella e vi si mettono dei pezzetti di carne tagliata, sulla parte riservata al Vodù. Quando tutto è pronto, si versa nella bacinella dell'olio rosso e si offre il cibo ai Vodù e ai Legba del recinto sacro.

Alcune parti dell'animale sono prelevate e date al ministro del culto, con il resto si prepara il pasto comunitario. \lHuno serba per sé una bottiglia di alcool di palma e consegna il resto, con il danaro, pari a circa tre euro, ai membri del recinto del Vodù.

Il sacrificio del gbedhotutu termina con un pasto comunitario, ma prima che i genitori e il figlio lascino il luogo sacro, colui che presiede il rito avrà cura d'avvertire il Vodù e di chiedergli di aiutare ancora il bambino, perché possa crescere senza cadere ammalato e divenga una persona virtuosa e rispettosa dei suoi genitori. Essi ringraziano ancora una volta il ministro sacro, poi abbandonano il Vodukpame portando con sé una bottiglia d'acqua del Vodù per servirsene se il figlio si ammalerà.

3. Il Logo o Vodù delle origini

Nel pensiero di numerose etnie del Togo meridionale e del Benin l'albero Logo è posto spesso in relazione con la stregoneria e gli stregoni. Benché ciò sembri paradossale e in contrasto con la concezione del Logo come Vodù - ogni Vodù deve combattere la stregoneria - corrisponde tuttavia all'idea secondo la quale la magia nera sarebbe in stretto contatto con i Vodù e "fonte di vita" per questi gestori sacri del mondo. Senza la stregoneria i Vodù "perderebbero" un vasto campo di azione e questa relazione, invece, costituisce l'essenza stessa di molti di loro! In certi casi i Vodù fanno ricorso alla magia e se ne servono per raggiungere i propri scopi. Il Logo, in modo particolare, poiché è nato insieme al cosmo, conserva, come altre entità delle origini, dei contatti particolari e intimi con la stregoneria:

"La credenza popolare ritiene (...) che l'iroko sia la dimora degli stregoni e il simbolo stesso della stregoneria: su di lui si immolano

90

a etti e aj SUoi piedi si depongono alcune offerte preparate per gli stregoni, dietro consiglio dell'oracolo Afà20.

"Attorno all'iroko si radunano gli stregoni o gli apprendisti stregoni per divenire tali.

( ) trentadue foglie dell'albero iroko sono utilizzate per fare un sacrificio al dio della stregoneria chiamato Kinninsi" 21.

Solichon ritiene, seguendo uno dei suoi informatori, che nel Logo si nasconda uno spirito maligno, che prende la forma del pipistrello detto "volpe volante" o "rossetto" e fugge la notte per commettere dei misfatti:

"Disgrazia alla casa che il rossetto, nel corpo del quale si è incarnata l'anima di un giovane loko, sfiora, la sera, con le sue ali"22.

"Si ritiene che tutti gli stregoni siano associati fra di loro. Essi s'incontrano la notte negli alberi incavati o alti, specialmente negli iroko, verso i quali volano sotto forma di luci rosse"23.

"L'iroko e molte altre specie d'alberi sono visti come il soggiorno di spiriti maligni. L'albero indicato come abitato da uno spirito, viene segnato da una cintura di foglie di palma"24.

Per Falcon questi ricorsi al Logo, quale albero che ospita gli stregoni, manifesterebbero una degenerazione dalla religione alla magia, e sarebbero quindi da ravvisare come un fatto negativo recente:

"Il Loko può servire da luogo di riunione agli stregoni: Kinhusi {Kinninsi) o Azete, là dove la religione si è cambiata in magia"25.

20 Hazoume R, op. cit., p. 98.

21 De Souza G., op. cit., pp. 72 e 84.

solichon, Croyance et superstition dans le Bas Dahomey, in «Bulletin du Comité d'Etudes Hist. et Scient. de l'A.O.F.» 1921, pp. 667-668. 25 Parrinder G., op. cit., p. 196.

daudin R, Le Vetichisme ou la Religion des Négres de la Guinee, in «Les Missions Catholiques», n. XVI, 1884, p. 248.

rALcoN P., Religion des Vodun, in «Etudes Dahoméennes», n. 18-19, Juil-let-Octobre 1970, p. 52.

Le affermazioni di questi autori non possono essere qualificate come false, perché la relazione dell'iroko con la stregoneria è indiscutibile. Ma bisogna ammettere che essi non hanno avvertito l'esigenza di spiegare il perché della potenza magica del Logo. Non lo hanno fatto e non avrebbero potuto farlo perché non hanno colto il legame intimo di quest'albero con le nascite e non hanno ravvisato in esso l'albero delle origini. Anche il geomante ha probabilmente dimenticato la profonda relazione del Logo con le nascite, ma ne ha fornito implicitamente la riconferma affermando che molte proprietà di questo Vodù consistono proprio nel salvaguardare la vita del bambino e nel metterla al riparo dagli attacchi degli stregoni.

Per i profani, come si è detto, tale affermazione può apparire paradossale e contraddittoria, poiché se l'iroko è un albero della magia, come potrebbe poi preservare i bambini dalla sua stessa azione? A quale titolo e per quale scopo lo farebbe?

Il Logo è entità delle origini e come le altre realtà dell'inizio cosmico è dotato di un potere perfetto e ambivalente, di un potere che può includere tutte le forme possibili di vita e di potenza, di debolezza e di morte, di affermazione di sé e, nel contempo, di negazione di sé. Tali dinamismi, se non fossero esistiti fin dall'inizio, non avrebbero mai potuto cominciare a esistere come entità o forze

cosmiche, universali e perpetue. Ciò che non esisteva all'origine del mondo potrà, presto o tardi, scomparire o essere rigettato, così come, inversamente, ciò che esisteva fin dall'inizio non potrà essere negato o rigettato, poiché rivive e deve rivivere, in un modo o nell'altro, nelle realtà e nei fenomeni naturali attuali, affinché le potenzialità e i dinamismi iniziali non vadano perduti e provochino una minore energia e una scarsa reattività del cosmo di fronte alle forze disgregatrici e caotiche del mondo.

Per il Wacì, la stregoneria è il potere che è stato accordato a un essere, grazie al quale esso può dominare gli altri e "mangiarli" impossessandosi così della loro forza. è anche per questo che, talvolta, si dissotterrano e si rubano i cadaveri di persone particolarmente dotate e con le loro ossa si costruiscono potenti amuleti. Parlando della stregoneria, un geomante si esprimeva in questo modo:

92

"Noi constatiamo, infatti, che il pesce grosso mangia il pesce piccolo che l'animale più grande mangia il più debole. Ciò deve ripetersì per tutti gli esseri e quindi anche per l'uomo; lo stregone è proprio l'uomo più potente che domina e assoggetta gli altri uomi-i Questo potere di dominio sugli altri si chiama adzé, appartiene anche ai Gemelli, ad Anà e all'albero Logo".

La grande differenza sta nel fatto che queste ultime tre realtà non sono tentate di trarne un vantaggio proprio e di adoperare questo potere contro l'uomo, ma, al contrario, vogliono aiutare l'uomo, purché egli ne faccia domanda, e sono pienamente disposte a rimanere nei parametri previsti e a sottomettersi alle leggi delle origini. Per il Wacì, queste tre realtà possiedono Yadze o potere di dominio e di stregoneria, ma ciò che le distingue dal-Vadzeto, o stregone, o manipolatore della stregoneria, è veramente questo: quest'ultimo manipola il potere magico come vuole e non gli importa per quale scopo, anzi, se ne serve contro la società.

I Gemelli, come vedremo, possono essere chiamati Adze e Adzete, che, nella traduzione corrente significano "stregoneria" e "sotto la stregoneria", ma i Gemelli non verranno mai chiamati Adzeto o "padre della stregoneria", poiché essi non potrebbero mai essere tentati di compiere una manipolazione eterodossa della stregoneria.

II potere magico è stato comunicato alle realtà che esistevano air inizio del mondo e prima dell'uomo, poiché esse sono l'immagine, il simbolo e la garanzia delle altre forme di vita. Queste tre entità hanno, per eccellenza, il potere di comunicare la vita e di conservarla, perciò devono essere munite del potere della stregoneria, concepita come forza capace di dominare la vita. Il camaleonte, che, con i Gemelli e il Logo, era presente quando è apparso 1 uomo nel cosmo, avrebbe ereditato anch'esso il potere sulle

nascite e sulla vita, ed è per questo che le donne incinte non pos
sono guardare questo animale del quale si dice: "Agama léna fu",
il camaleonte afferra il feto"; le donne renitenti e curiose rischie-rebbero un aborto spontaneo.

lutti gli esseri delle origini sono particolari e hanno un pote-e quasi illimitato sulla vita; è per lo stesso motivo che ci si rivol-

gè a loro. Ed è ancora per questo che l'intervento del Logo è necessario per avere dei bambini. Il Logo è l'albero della vita o l'albero delle nascite: non si può far senza di esso o fingere d'ignorarlo. Ma come avviene allora che anche gli stregoni facciano ricorso a quest'albero?

È proprio per lo stesso motivo: essi sanno che senza il permesso di quest'albero non possono far niente. I loro progetti non potrebbero mai giungere a compimento senza aver ricevuto almeno un permesso implicito da parte del Logo, e gli stregoni ricorrono alla sua potenza poiché sanno che esso è più potente di loro. Sanno pure molto bene che anche i Gemelli li sorpassano e sono più forti di loro: ecco dunque che gli stregoni si rivolgono anche ai Gemelli prima di agire e prima di spostarsi o di librarsi nell'aria, prima delle loro scorribande notturne. Questa concezione che concerne i Gemelli esiste non soltanto presso i Wacì, ma anche presso gli Evhé. Ecco la testimonianza raccolta da Delude:

"Se io sono stregone, dico delle parole magiche e scompaio da qui (planando nell'aria), (...) i Gemelli potrebbero vedermi e farmi cadere. Perciò, prima di volare bisogna aver fatto un regalo ai Gemelli morti e un sacrificio a tutti i Gemelli (...). Si invocano nel corso delle cerimonie, perché essi hanno la facoltà di vedere gli stregoni"26.

Il Logo non è l'albero degli stregoni, non è un albero malefico, "soggiorno di spiriti malvagi" o "abitazione per gli spiriti malefici".

Se l'albero Anyà è il simbolo della perennità del Vodù per le sue foglie sempre verdi, se la palma viene considerata albero salvatore e messaggero dell'oracolo della geomanzia, VAfà, il Logo o albero delle origini fa rivivere in ciascuna nascita la storia primordiale, e con la sua partecipazione alle vicissitudini e ai lutti del mondo incarna il desiderio di rinnovamento e, nello stesso tempo, di stabilità, che assilla le vecchie e nuove realtà del cosmo. Il Logo diviene così un albero cosmico venerato dai buoni e dai cattivi, dai fautori dell'equilibrio e dell'ordine e da quelli che -

26 Delude R., Le sens du sacre dans les populations des bords du lac Togo, Inst. Cath. Paris, Paris 1969, cfr. tomo I, p. 5.

inti si dice, da un istinto più forte di loro - vorrebbero, in ogni
mento, rimettere in questione l'ordine iniziale e s'attaccano in
imo iuogo alle nascite o alle gravidanze: così agiscono gli stre-

oni incuranti e ingrati di fronte a un potere che la natura ha loro elargito gratuitamente!

Noi ci fermiamo qui, ma la "storia" del Logo non si arresta ed è significativo il fatto che la pietra che si trova nel suo tronco porti lo stesso nome di uno dei due Gemelli mitici della foresta sacra di Afa: Etsé, che significa "Fortuna". La pietra Etsé avrebbe anche delle proprietà magiche, e la magia è appannaggio dei due primi Gemelli comparsi nel mondo, Atsù e Etsé, dai quali avrebbero poi avuto origine le altre coppie di Gemelli e l'umanità intera.

Adoukonou ha voluto approfondire la concezione del Logo e ha pensato di continuare la ricerca degli aspetti diversi che il Logo assume, abbandona e ricupera, un giorno dopo l'altro, con l'evoluzione della religiosità popolare.

Per quest'autore il Logo resta l'albero cosmico, di gran lunga il più importante e più rappresentativo:

"È impossibile evocare ciò che è il Vodù a proposito del Logo: è tutto il tema della nostra ricerca. Ciò che si deve sapere ora, è che il simbolo dell'albero, partito da un contesto cosmico, ha conosciuto una migrazione antropologica e ha preso un significato puramente teologico nel contesto religioso-sacrale. Il Vodù Logo ne è stato il testimone privilegiato, accanto al Legba, dal fallo smisurato"27.

°UKONOU ^'' Ja^om Pour une théologie africaine, Léthielleux, Paris ^80, 2 tomi, cfr. tomo II, p. 187.

Capitolo V I NATI GRAZIE AD ANÀ, LA DEA MADRE

"Rendo omaggio ad Azé, chiamata Burukù, rendo omaggio di nuovo a coloro che mangiano la carne cruda".

Le nascite delle figlie invalide sono attribuite, presso gli Warì, al Vodù Anà. Queste bambine sono chiamate Anasi e la loro menomazione colpisce, nei casi osservati, le gambe. Quando ho domandato loro se appartenevano al Vodù Anà, hanno risposto di no, ma che erano piuttosto proprietà del Vodù Toxosu.

"Perché allora portate il nome di Anà e non quello di Toxoz su?" chiesi loro. Mi risposero: "La nostra nascita è dovuta al Vodù Anà, è grazie a lui che noi siamo nate, ma attualmente apparteniamo al Vodù Toxosu". "Da dove viene il vostro Vodù?". "Egli è originario del villaggio di Sé-Anà" (nel Togo sudorientale).

Queste risposte chiare ed esaurienti sembra non lascino alcun dubbio sull'origine di questo nome. In questo villaggio si venera infatti un Vodù che ha trasmesso il suo nome al popolo che pratica il suo culto.

Profilo storico

E difficile parlare della natura e del concetto di questo Vodù considerato anche come dea madre. Nà-Bulukù, infatti, in lingua anagò, significa "Madre del mondo". Il suo culto è molto antico, probabilmente anteriore alla fondazione di Tado (1100 d.C), ma e llmitato alle popolazioni provenienti da Ife (città della

Nigeria, considerata il luogo sacro delle origini e di Afa), che abitano al iord di Tado, nella regione di Dume. I Fon, che estesero nel

97

XVIII secolo il loro dominio sugli Anà, integrarono il culto di Nà o Anà nella loro religione ufficiale, facendo di essa la Madre sacra della coppia creatrice Mawu-Lisa: essi avrebbero poi generato un figlio chiamato Agé, considerato il genio della foresta1.

La popolazione Blu, in Ghana, conserva anch'essa il culto di Nà e rispetta il giovedì, posto sotto il segno della femminilità, come giorno festivo e di riposo dal lavoro dei campi, poiché questo giorno è consacrato alla venerazione della Madre sacra del mondo.

Il culto di questo Vodù non esiste fra i Wacì, ma è praticato nel Togo, particolarmente nella regione di Adele, nel villaggio di Sadi dove numerosi adepti si recano annualmente in pellegrinaggio.

"Le donne l'invocano per poter dare alla luce dei bambini. Alcuni capi domandano il mezzo per non avere epidemie nel loro villaggio e Nanà-Burukù indica i sacrifici da fare (...) Anà Burukù è una divinità protettiva e dotata di una certa bontà. Proprietaria e regina del mondo e del cielo, madre delle acque, madre dei due Gemelli figli di dio, Mawu e Lisa, ella merita che ci si rivolga a lei con fiducia"2.

Per Frobenius:

"Nana Buruku fa avere i bambini a coloro che li vogliono e, quando nascono, si danno loro dei nomi che iniziano con Nana"3.

Il nome di questo Vodù che appare anche nella preghiera rivolta ad Afa e al Nà - che qui è chiamato Bluku - è associato all'ovest, mentre quello di Lisa ha il suo dominio all'est.

"Io placo il grido di guerra all'est, allo zenit, e all'ovest, in cielo e sulla terra, sulla laguna e sul mare... A Lisa e a Bluku..."4.

1 Cfr. Pazzi R., L'homme Evé, Aja, Gen et Fon et son univers, ciclostilato, Missione cattolica di Lomé, Lomé 1976, pp. 132 e 273.

2 Verger P., Notes sur le eulte des Orisha et Vodun à Bahia, la baie de Tous les Saints, au Brésil et à l'ancienne Cote des Esclaves en Afrique, IFAN, Dakar 1957, pp. 286-287.

3 Frobenius L., Mythologie de l'Atlantide, Payot, Paris 1949, p. 215.

4 De Surgy A., Géomancie et eulte d'Afa chez les Evhé, Paris 1981, p. 237.

98

Altri geomanti si esprimono dicendo:

"Io placo il grido di guerra dell'est allo zenit, e all'ovest. Nel cielo e sulla terra. Dalla laguna al mare (...), a Lisa e a Bulukù"'.

Ciò che sorprende è il fatto che assai spesso tale dea delle origini venga associata alla stregoneria, e si sia fatto di lei la grande Madre-Strega! Tidjani, nella preghiera rivolta alle potenze visibili e invisibili del mondo, presenta come

sinonimi i termini di Azé, stregoneria, e di Buruku, poi, continuando la sua preghiera, invoca direttamente "coloro che mangiano la carne umana", cioè, secondo la mentalità corrente, gli stregoni6.

L'accostamento della stregoneria con la dea madre è puramente gratuito? Si tratta forse di una confusione con le Nà, o Enà, potenze occulte che formano una confederazione di spiriti maligni?

"Contaminati dal dinamismo del sangue, questi ultimi cercano la notte per infliggere i loro tormenti, così si tenta di pacificarli, offrendo loro il cuore dei volatili sacrificati o il sangue delle immolazioni, che penetra nella terra, ove certuni si nascondono, mentre altri preferiscono restare sugli alberi e sui cespugli"7.

Il termine Nà può pure indicare gli spiriti degli stregoni, presenti in una persona divenuta strega. Questi, insomma, sarebbero i veri agenti della stregoneria, a tal punto che i termini adzeto o anato sono equivalenti, indicando tutti e due lo stregone.

C'è infine un'ultima entità che porta il nome di Ena: si tratta di un Afame-Vodu dei geomanti; installato nel loro cortile, come antidoto alla stregoneria, è rappresentato abitualmente da un altarino protetto da una piccola tettoia.

Questo Vodù anti-stregone - dice Riviere - agisce insomma per

5 De Surgy A., op. cit., p. 237. tiDjANi b., Rituels dans le monde noir, in «Présence Africaine», numero special, XTV-XV, 1957, p. 134.

Riviere C, Anthropologie Religieuse des Evhé du Togo, Les Nouvelles Edi-uons Africaines, Lomé 1981, p. 192.

omeopatia, poiché egli contiene del caldo, del potente, del nocivo e vede, come gli stregoni, davanti e di dietro"8.

Gli Anà nell'ambiente wacì

Anche tra i Wacì si registra, come in tutto il Togo meridionale, la presenza di entità che portano il nome di Nà, Anà e Ena. Le difficoltà sorgono numerose quando si cerca di sapere a chi vadano attribuite le nascite delle Anasi e di comprendere perché tutte le bambine cui viene imposto questo nome siano invalide. Le precisazioni e le testimonianze che ho potuto raccogliere non concordano sempre e rendono estremamente difficile la comprensione di queste tre diverse entità. Ecco come mi ha parlato del suo Vodù una Anasi:

"Il nostro Vodù è originario di Sé-Anà (al sud-est del Togo, nella prefettura dello Yoto). Esso risale al tempo degli antenati e perciò si chiama Vodù degli antenati o Togbi-Vodu o Vodù della terra. è nato con la terra e perciò lo si chiama Dzoku-Anyi (nato con la terra). è rappresentato da una grande pietra che si chiama Azakpe-gui-di-gbadza, 'Grande-pietra-stuoià: su di essa si siede lo Hugbono o Huno, per chiedere qualche cosa al Vodù. Nessuno ha il diritto di tenere nella sua casa questo Anà che ha ricevuto dagli antenati. Nel luogo in cui si trova il Vodù, si installa una specie di recinto che lo protegge, ma ogni anno

Anà può abbandonare tale luogo e andare altrove. Il ministro del culto conosce molto bene questo modo d'agire del Vodù e lo segue, se parte, e gli erige un recinto anche nel nuovo posto che si è scelto".

"Se avviene che delle donne non giungano a concepire, oppure non riescano a partorire, ricorreranno allora ad Anà che darà loro dei bambini, perché Anà sa molto bene come si devono combattere gli stregoni che impediscono ai bambini di nascere (...). La stregoneria è come il sole che riscalda o come la pioggia che cade e soltanto il Vodù Anà può salvare da essa. Ci si può rivolgere al Vodù tutti i giorni tranne il venerdì (riservato ai Gemelli). Gli adepti di Anà

8 Ibid., p. 192. 100

non possono sedersi sulle pietre per non rischiare di sedersi sul Vodù: ciò scatenerebbe la sua collera contro di loro"9.

Quando il bambino chiesto ad Anà è nato, non gli si devono tagliare i capelli fino al giorno in cui il ministro del culto verrà e procederà, come nel caso del Logo, a un rito di adempimento della promessa, il gbedhotutu. Nello stesso giorno si tagliano i capelli del bambino e si recuperano le quattordici conchiglie che vi erano state precedentemente legate; si rasa pure la testa della madre servendosi di un coccio di bottiglia. Per il pasto del Vodù, i genitori porteranno una capra, due polli (maschio e femmina), del gin, del vino di palma {dheha), della farina di mais e una somma equivalente a quindici euro. Gli adepti di Anà ricevono il nome di Anasi, Anesumi, Anetsie, Aluba o Akassegna. La loro vita può essere consacrata a un altro Vodù, come il Toxosu, nel caso in cui-essi presentino delle anomalie o delle malformazioni fisiche. In tal caso, Anà è considerato come il Sé della persona, cioè come la potenza o l'antenato che l'ha inviata nel mondo, mentre la sua vita si conformerà alle prescrizioni del Vodù al quale sono attribuite le malformazioni fisiche della persona. Gli adepti di Anà non hanno, infatti, par-

9 Per ciò che riguarda il Vodù Ena dei geomanti, i Wacì affermano che è un vero Vodù, nato con la terra; è come la placenta che avvolge e custodisce la terra, proteggendola da forze pericolose e caotiche. Vi sono due tipi di Ena: quello chiamato Dzixosu, "re dell'alto", installato o posto sugli alberi, e l'Erta Dome o Vodù delle cavità, che ha sede all'interno di una giara posta sotto terra. Per la loro installazione sono necessari il pepe di Guinea, la cola, sedici atakpla, due polli, una capra di colore rosso e tre pezzi di stoffa, uno bianco, uno rosso e uno nero, che servono per coprire il Vodù. Serve inoltre un pò di sabbia raccolta dal recinto del Vodù e un pò raccolta dai crocicchi del villaggio, nonché il piccolo pezzo di stoffa di colore rosso usato dalle donne come perizoma '. Infine bisogna procurarsi le erbe akliko e yekliko e altre indicate dal geomante stesso.

Si procede poi all'installazione come per gli altri Vodù, cantando: "Aloya, uoya, aloya, uccisore nei giardini delle case, che le Na restino distanti per ben icevere 1 offerta loro consacrata. Che le Na restino là per ricevere e consumali

sacrificio. I legba hanno ricevuto e consumato l'offerta. Ena Ketekle, vieni e ricevi l'offerta e parti con essa".

101

ticolari prescrizioni, ma osservano le prescrizioni o le proibizioni del secondo Vodù al quale essi hanno voluto consacrarsi.

Quando gli Anasi si ammalano, utilizzano l'acqua della malattia, Vazometsi, che contiene le erbe dzokoedze, atukutse, womayi e anyigbadza.

Se il rito di adempimento della promessa non ha potuto aver luogo - spesso per motivi economici - l'adepto di Anà dovrà portare sempre i capelli lunghi e non potrà sposarsi.

Anà: madre degli uomini o potenza magica?

È difficile stabilire se il Vodù in questione si avvicini più al Vodù Ena, eretto dai geomanti nei loro cortili o nei cortili di coloro che aspirano a divenire geomanti, o se YAnà delle nascite presenti piuttosto i tratti caratteristici propri della dea madre delle origini, chiamata Na-Bulukù.

Alcuni elementi inducono a preferire questa seconda ipotesi. Uno di essi è rappresentato dal luogo occupato dal Vodù Anà, il quale non è posto nel cortile del geomante ma in un luogo pubblico, di facile accesso a tutti. Inoltre, il modo di essere e di agire del Vodù non assomiglia del tutto a quello proprio deìì'Ena dei geomanti. Infine, il suo stretto legame con le nascite avvicina la sua influenza a quella attribuita a Na-Bulukù, madre della prima coppia, e quindi, in qualche modo, madre di tutti gli uomini, alla quale si può ricorrere per implorare nuove nascite. Per essa non si prevede un'installazione come si fa per gli altri Vodù, ma una semplice pietra basta per ricordare il suo stretto legame con la terra, luogo d'origine e dimora concepita come una grande placenta capace di accogliere tutti gli uomini.

È questo legame intimo che collega gli uomini alla terra, vista come la loro mitica madre, a proibire formalmente ogni rapporto sessuale sopra il nudo suolo non coperto, almeno, da una stuoia; senza di essa, questo atto è considerato come un incesto e porta a conseguenze gravi come la morte e la malattia.

Un'altra affermazione, implicita, che fa pensare che si tratti di Na-Bulukù e non dell'Ex dei geomanti, chiamato anche Afa-

102

y0Ju è contenuta nel fatto che un individuo non può essere preso in consegna da questa dea, dopo la propria nascita, ma sarà creso in consegna da un Vodù comune, incaricato dell'ordine e desìi equilibri cosmici. Una persona può essere consacrata a uno di questi Vodù, mentre non può stabilire la stessa relazione verso Na-Bulukà, la Madre degli uomini. Non si può dare infatti nessun senso all'affermazione di chi si dichiara "consacrato a sua Madre". Quale senso potrebbe avere in Africa l'affermazione che qualcuno è "stato preso da sua madre" o che "è stato cavalcato da sua madre"? Queste sono le espressioni

utilizzate per dire che il Vodù ha preso possesso di un individuo, il quale, da questo momento, dovrà diventare suo adepto ed essergli consacrato per tutta la vita. Non avrebbe senso neppure cercare di stabilire una relazione più profonda di quella esistente tra madre e figlio. Una nuova relazione rischierebbe di non approdare a nulla o annullerebbe probabilmente il legame intimo già esistente per stabilirne un altro meno profondo e più debole.

In uno dei casi che ho potuto osservare, tre fanciulle, invalide per una malformazione alle gambe, erano state "prese in consegna" dal Vodù Toxosu, senza che si sottomettessero al periodo di iniziazione; Nà-Bulukù, considerata come loro Sé o principio vitale, le aveva introdotte nel mondo dei viventi. Questa concezione di Madre delle origini non sembra appartenere unicamente alle popolazioni provenienti da Oyo, città della Nigeria, poiché un certo culto o meglio una qualche credenza in una madre mitica esiste anche presso alcuni gruppi Evhé, molto vicini agli Wacì. Il ruolo di quella madre, che chiamano Bomeno, "Madre che sta nei campi", si limiterebbe a modellare nell'aldilà l'argilla per i futuri neonati, ma non sarebbe lei che li manda nel mondo. In verità, non si può propriamente affermare che ella goda di un culto particolare, anche se le è attribuito un certo ruolo come antenata delle origini.

Non si può accentuare troppo l'accostamento di Nà e Bomeno: troppe differenze le separano, e le affinità particolari che le uniscono sono troppo scarse per poter determinare con precisione la loro personalità e i loro tratti caratteristici. Una delle inerenze maggiori è quella della magia, che spesso costituisce

una specie di marchio d'infamia per Nà, mentre non viene minimamente attribuita a Bomeno. La magia rappresenta per Nà una sorta di gioco spregevole e meschino mediante il quale sembra che si diverta incessantemente a partorire e a distruggere i propri figli. Ella sarebbe divorata da una fame insaziabile, più forte di lei.

Si deve tenere presente quanto detto parlando dell'albero Logo: tutta la realtà delle origini è contrassegnata da una dinamica bipolarità. La vita e la morte, Tessere e il divenire, l'arresto e il progresso, la tranquillità e l'inquietudine, la magia e l'ordine: queste categorie sono presenti nelle entità che hanno visto nascere il mondo e che costituiscono le loro leggi, le loro forze e le loro debolezze. Tutti i dinamismi sono rappresentati da queste realtà e in queste realtà. La magia e la stregoneria sono senza dubbio una parte di tali dinamismi, e tra i più forti; perché dunque non dovrebbero essere rappresentate anche dalla dea Anà? Quando gli stregoni, prima di compiere le loro malefatte, passano per il tramite di Nà o Anà per poter agire, riconoscono implicitamente questa "regola del gioco" e, nell'impossibilità di trasgredirla, raccomandano le loro azioni in un dominio conosciuto e "ammesso". Se

l’oltrepassassero o cercassero di agire in completa indipendenza, finirebbero probabilmente per uccidersi, per "mangiarsi" tra di loro o per essere ignorati. Infatti, se nessuno tenesse conto di loro, non avrebbero più "niente da mangiare". Se nessuno facesse loro dei sacrifici (vosa) con cui nutrirsi, sarebbero subito privati di tutta la loro forza e, divenuti "anemici", morirebbero.

Il concetto di Nà-Bulukù come dea delle origini possiede forse dei tratti comuni con altri concetti presenti nella visione del mondo di altri popoli? 10 Si può dare una risposta affermativa, perlomeno nel contesto africano. Anà potrebbe essere associata alle antiche dee bifronti e ci introdurrebbe allora nel concetto dei Gemelli, le cui statuette li rappresentano, talvolta, seduti sui tal-Ioni, sopra una tavoletta di legno, mentre si danno le spalle, come se avessero litigato e non volessero più parlarsi. I loro rapporti

10 Jean Przyluski, La grande déesse, Payot, Paris 1950. 104

con Nà-Bulukù diverrebbero, in questo modo, evidenti: ella sarebbe allora la prima madre dei Gemelli n.

D’altronde, il nome stesso di questa madre che è chiamata Vena o "Ntf-dei-due" potrebbe confermare questa ipotesi. Una collezione così numerosa di elementi dello stesso significato e in riferimento alle stesse realtà, è innegabile, non può essere effetto di un puro caso.

ir. De Surgy A., Les Puissances du désordre au sein de la personne lavhé, 1973 n°slOn de personne en Africlue Noire», Colloque international, CNRS,

105

Capitolo VI VENAVI, I GEMELLI

Rendo omaggio ai Gemelli
e alle scimmie,
re dei Gemelli,
Vodù che fa ogni esperienza1.

Profilo storico

Fra le nascite che rivestono un carattere particolare, quella dei Gemelli occupa incontestabilmente il primo posto. La sua peculiarità, se ci si può esprimere così, è quella di suscitare una reazione forte nella famiglia e nell’ambiente in cui nascono. Talvolta vengono soppressi entrambi, talvolta sopravvive uno solo dei due e l’altro viene ucciso o lasciato morire. Presso alcuni villaggi, al contrario, sono considerati una manifestazione profonda del numinoso e del sacro, e non cessano di essere temuti e trattati con molta circospezione e molto rispetto. Le testimonianze degli autori concordano sui tratti essenziali che si riscontrano nei Gemelli:

"Quando una donna ha due gemelli, a Porto Novo non si uccidono, come si fa nel Benin, ma i Neri credono che tali bambini abbiano come compagni dei geni simili a quelli che animano le scimmie di una specie assai comune nelle foreste della Guinea"2.

Secondo Le Hérissé, il luogo d'origine dei Gemelli è la steppa:

La credenza popolare fa provenire i Gemelli dal Zoun, steppa o

Adoukonou B., jalons pour une théologie africaine. Essai d'une herméneutique chretienne du Vodun dahoméen, Lethielleux, Paris 1980, tomo II, p. 55.

isaudin P, Le fetichisme ou la religion des Négres de la Guinee, in «Les Missions Catholiques», n. XVI, 1884, p. 59.

107

paesi vaghi, nei quali ritorneranno dopo la morte. Questi zoun sono quattro; si chiamano Ouékezo e corrispondono ai nostri punti cardinali: Lisa, il Camaleonte, è all'Oriente; Mahou, Dio dell'Occidente; Hou, il Mare, al Sud e Vovolivoué, al Nord. Ciascuno di essi ha il suo ampio spazio, intorno ad Abomey. Se si vuol preservare i Gemelli da una cattiva sorte, conviene, prima di tutto, precisare da quale zoun provengono"3.

Per d'Almeida, i Gemelli sono definiti come nu-kpekpe:

"'Vedere un fantasmà o 'avere un incontro sconcertantè; ciò è detto naturalmente per caratterizzare la loro origine e il carattere tre-mendum che li attornia, come se venissero da un altro mondo"4.

Per Parrinder:

"Gli Yoruba e gli Ibo (della Nigeria), una volta, esponevano i Gemelli in giare d'acqua. Presso gli Ashanti del Ghana, i Gemelli reali venivano uccisi, perché degni di essere elevati al seggio d'oro, ma altri Gemelli prendevano il loro posto nella casa del re, come servi o come mogli"5.

Per Quenum:

"I Gemelli si chiamavano pure del tutto naturalmente Hoho, 'feticciò, e il nome stesso indica la loro divinità che viene rappresentata da 'un simbolo dello Hohò, spirito protettore dei Gemelli"6.

Verger afferma:

"A Epago, villaggio sulla laguna di Lagos, vi è un celebre tempio

3 Le Hérissé A., Lancieri royaume du Dahomey. Moeurs, religion, histoire, Larose, Paris 1911, p. 234.

4 D'Almeida G., Us et coutumes en pays Fon, p. 45.

5 Parrinder G., La religion en Afrique Occidentale, Payot, Paris 1969, p. 126.

6 Quenum M., Au pays des Fon. Us et coutumes du Dahomey, Larose, Paris 1938, p. 239.

108

di Ibedji, divinità tutelare dei Gemelli, dove questi ultimi si recano in pellegrinaggio"7.

Falcon, riassumendo il pensiero degli autori precedenti, crede di poter affermare che

"i Gemelli in se stessi non sono considerati Vodù, ma essi hanno una divinità protettrice, Ibedji, che ha il suo tempio; è Hoho il loro padre. Si pensa che

questa divinità sia incarnata in loro; essa vive immortale nei loro corpi, è un genio compagno della loro vita. Come i Neri non adorano le montagne, le rocce o la pantera per se stesse, ma per la divinità che vi dimora, così essi venerano i Gemelli non per se stessi, ma per il dio protettore che abita in loro o accanto a loro e che, inoltre, frequenta pure certe piccole scimmie, che vengono onorate per lo stesso motivo"8.

Alcune di queste affermazioni sono troppo categoriche, se non gratuite. Nella concezione religiosa africana non si potrà mai sapere fino a che punto arriva il profano e dove inizia il sacro. Non si può dunque affermare con certezza dove certe realtà "materiali" manifestino unicamente il divino e vi siano direttamente legate. Alcuni autori amerebbero parlare di una specie di panteismo che circonda e penetra anche le realtà più ordinarie; ebbene, se si può discutere sul significato del termine, usato spesso nel linguaggio filosofico dell'Occidente, non si può tuttavia dar loro torto. Ma si tratta di un panteismo in senso lato, che ha caratteristiche proprie del mondo africano. Questo panteismo, visto come una presenza del sacro o del divino un pò dappertutto, è mescolato con concezioni ed espressioni antropomorfiche attribuite ad Afa, ai Vodù e ai Legba e ciò complica notevolmente la comprensione del mondo numinoso africano. I Wacì si mostrano però astuti quando evitano di dare qualsiasi definizione del Vodù;

' Verger P., Notes sur le eulte des Orisha et Vodun à Bahia, la Baie de tout les Saints au Brésil et à l'ancienne Cote des Esclaves en Afnque, IFAN, Dakar 1957, p. 560.

Falcon P., Religion des Vodun, in «Etudes Dahoméennes», n. 18-19, juil-let-octobre 1970, pp. 78-79.

possono così fare a meno di parlare di panteismo e di antropomorfismo, preoccupandosi di salvare l'identità e l'alterità del Vodù. La loro definizione rischierebbe di essere troppo materiale e di sminuire l'identità e il ruolo del Vodù. Quanto alle affermazioni di Falcon, o alle conclusioni che ne trae, ci si può chiedere se i santuari del culto di Ibedji abbiano preceduto le nascite gemellari o se invece siano sorti in seguito. Comunque è certo che il giorno in cui l'ultima coppia gemellare scomparirà dalla terra, quel giorno segnerà pure la scomparsa del culto di Ibedji. Non si può perciò separare il culto della divinità da quello degli stessi Gemelli: ciò farebbe torto alla concezione unitaria del mondo religioso africano.

I Gemelli nell'ambiente wacì

Ecco la preghiera che i Wacì rivolgono ai Gemelli:

"Togbosu aminokoko, xe dze le hudzi madhu nu magbà. Ewome vi, edeme vi. Enu già madze manyo eno tusi o. Notusi be nukae nye ngo glamadze ma me. Enoa be sobokpo. Azime xele enyi ne yé. Eie kad-zi tso adzino le vlaya tan. Enu yabayaba dhuto. Atsro kono medzi o, drzo madzi".

"Magnifici bufali, l'uccello si posa sul Vodù e dice: Io mangerò e canterò (io non morirò come gli altri: lode rivolta ai Gemelli). La bocca molto pronunciata della madre non piace alla concubina (che è gelosa).

Ella (la madre), risponde: "La tua gamba è malfatta! (insulto). E nell'uovo che si trova l'uccello per lei. (È nel Vodù dei Gemelli che trova la sua fortuna).

La concubina che è sulla corda (e quindi in pericolo), vuole strappare l'abito di festa della madre dei Gemelli (ma essa non potrà mai farlo). Gemelli che approfittano della ricchezza altrui. L'invidia delle sterili non li partorisce, ma il vero desiderio li genera".

Presso i Wacì la nascita dei Gemelli è augurale e ben accolta come si deve per degli "dei", perché si pensa che si tratti vera-

mente dell'incarnazione di un dio. "Questa nascita può essere l'incarnazione di un Trono degli antenati {Togbezikpui), di un Vodù delle origini, il Logo, o di un Ko-Vodu, Vodù del clan, generalmente rappresentato da un piccolo altare considerato come il luogo della sua dimora.

La nascita dei Gemelli instaura subito un particolare clima di sacralità e di timore religioso: tutti devono subito rispettare il più rigoroso silenzio e l'unica parola permessa è Hotsui, "delle conchiglie" cioè "ecco il denaro e la ricchezza". Qualcuno annuncia l'avvenimento e all'istante si instaura il rituale di Voduva aphé, "il Vodù è venuto in casa", che deve essere osservato fino alla conclusione dei riti9: esso proibisce l'uso di ogni utensile moderno, degli abiti usati quotidianamente ed ogni contatto con la società laica.

I genitori utilizzeranno la mano sinistra per salutare e per mangiare. Non potranno partecipare né alle feste popolari, né ai funerali; non andranno più a lavorare nei campi o a cercare la legna da ardere. Eviteranno i luoghi pubblici e si siederanno soltanto su tronchi d'albero, evocatori della savana, luogo d'origine dei Gemelli. Il padre, se si recherà da qualche parte, dovrà andarvi da solo nel caso si trovi in compagnia di altre persone per timore, si dice, che parli troppo. Non porterà mai il cappello, in segno di ritorno al tempo delle origini, e non potrà più andare a caccia. Si lascerà crescere la barba come per un voto. Sua moglie rimarrà nel recinto con i Gemelli, servita da fanciulli che le sono stati assegnati come servitori. Qualsiasi persona le faccia visita e prenda in braccio uno dei Gemelli non dovrà cullarlo, ma gli offrirà del sale. La violazione di uno di tali divieti rischia di causare sia la malattia dei bambini, sia il mantenimento della proibizione violata dopo la fine dei riti. Questi divieti sono accompagnati naturalmente dalla cessazione dei rapporti sessuali fra i genitori.

Montilus scorge in tutto ciò il segno di una specie di contaminazione {suva) che avrebbe colpito i genitori: il fatto di aver

, _,, Cfr' GlLLI B> Hevieso et le boti ordre du monde, Diplóme EHESS, Paris 1976, pP. 68-69.

Ili

dato alla luce dei Gemelli comporterebbe una specie di impurità per i genitori e per la madre in particolare. Ma Montilus dimentica di parlare dell'aspetto positivo di questo rituale, che consiste precisamente nel sottomettersi a un periodo di segregazione e di iniziazione insieme (kpeme) per assicurare una degna accoglienza ai Vodù. In altri termini, si può notare che tutte le prescrizioni alle quali i genitori si sottomettono sono le stesse che vengono osservate da un adepto del Vodù durante il suo periodo d'iniziazione e sono ancora quelle che si rispettano durante le cerimonie d'installazione del Vodù. La nascita dei Gemelli comporta un'irruzione del numinoso nella famiglia che si sente obbligata a sottomettersi a prescrizioni che la fortificano e la rendono atta a vivere in unione profonda con il Vodù, al fine di penetrare maggiormente nella comprensione delle sue manifestazioni e delle sue leggi. Dopo l'iniziazione, i genitori si sentono al riparo da ogni specie di imprevisto originato da eventuali colpe commesse contro il Vodù. Appena è stata annunciata la nascita dei Gemelli, gli zii, le zie, il nonno e la nonna scelgono una coppia di anziani genitori di Gemelli a cui affidare la direzione di tutti i riti. La scelta deve essere operata tenendo conto del sesso dei Gemelli, della competenza rituale dei due Huno e dei loro costumi etnici. Naturalmente, tutto ciò deve essere fatto d'accordo con l'oracolo Afa. Queste persone destinate a presiedere le cerimonie per la nascita dei Gemelli saranno dette semplicemente Venavi-Huno, o ministri del culto dei Gemelli. Il padre di costoro deve presentarsi davanti a loro con una somma corrispondente a cinquanta centesimi di euro, una piccola quantità di farina di mais, mezzo litro di olio di palma e mezzo litro di sodabi. Al ministro del culto, il padre dei Gemelli deve rivolgere un discorso come il seguente: "Io ho avuto dei Gemelli ed essi vogliono che siate voi a presiedere la loro cerimonia di uscita. Io ve lo annuncio e vi offro questi doni per invitarvi a venire a presiedere i loro riti". Le persone interpellate ricevono i doni offerti. In presenza del padre dei neonati, YHuno prende l'olio rosso e l'alcool e offre da bere al Vodù dei Gemelli, mettendolo al corrente di quanto gli si chiede. Poi colui che presiede ai riti comunica al padre dei Gemelli {Venavito) ciò che deve preparare per il vidheto o ceri-

nia di uscita dei Gemelli: due panni dello stesso colore e di -toffa uguale, due piccole camicie, due cappelli dello stesso colo-

un panno locale chiamato kete, un ombrello, due galli e due polli di color rosso, dei fagioli, della farina di mais, due bottiglie di alcool di palma, due bottiglie di olio rosso, dei chicchi di arachide rossa, azidze, due piccole giare chiamate venavize o giare dei Gemelli, un grande vassoio in legno capace di portare i Gemelli, Vafianu o afionu, una doppia coppa e una bacinella molto capiente.

1. Vidheto

Il giorno fissato YHuno arriva in compagnia della moglie ed entrambi vengono accolti dal padre dei Gemelli con un'aspersione d'acqua infarinata (dzatsi) contenuta in una zucca. Quindi il ministro del culto controlla gli oggetti richiesti per lo svolgimento del rito. Dopo una reclusione di otto o sedici giorni nella stanza del parto, la madre è invitata a uscire daWHuno; costui si presenta alla porta e, dopo avere battuto per quattro volte, apre e tende la mano sinistra alla donna che si lascia condurre fuori. Dopo ciò la moglie di colui che presiede il culto entra nella stanza e fa uscire i Gemelli. Prendendo la zucca che contiene l'acqua infarinata per augurare il benvenuto, il direttore del culto si volge verso est e invoca il sole che brilla ovunque, Agoudze-yaka, affinché procuri ai due bambini la vita, la salute, la fecondità e il benessere; si volge verso ovest, invocando il sole ponente, Adoudhoxo, quindi a sud, verso il mare, Atsiafo. Infine si volge verso il nord, invocando il dio dei monti e delle foreste, Adza, e sparge a terra l'acqua infarinata o dzatsi dopo essersi quasi chinato verso il suolo. Versa dell'alcool di vino di palma in un bicchiere, implora anche la benedizione degli antenati della famiglia e li invita in modo particolare a combattere contro i nemici dei due bambini. Gli antenati sono ritenuti i guerrieri e i custodi della casa, na il compito della protezione spetta in particolare all'antenato avente diritto al culto o Togbe-zikpui, colui che si è reincarnato ed e tornato nel mondo visibile facendo apparire i Gemelli.

113

Dopo questa preghiera il sacerdote dice alla madre di lavare il vassoio di legno e le due giare dei Gemelli nell'acqua, e di prendere come spugna dell'erba avienyi. Sul vassoio di legno, il ministro del culto stende il panno kete (o agbemevó) e due altri panni del medesimo colore. Su questi tre panni YHuno depone le due giare di terra, in cui introdurrà le seguenti erbe: agbalanka, gbo-lonzika, deza, adhukpala, eyoti, ewoti, avlokumi, che sostituisce Ataku e Nyikliti. Egli prende poi un pugno di queste erbe e ne fa tre parti. Dopo aver invocato i nomi di potenza dei Gemelli, introduce in ciascuna delle giare un ciuffo di erbe, mentre una terza parte viene deposta sul tetto della casa dove la madre si corica. Sullo stesso tetto sono posti due archi, delle frecce e due flauti intagliati nel gambo di una papaia. Le due giare, contenenti le erbe con dell'acqua, sono disposte da ciascuna parte dell'entrata della camera della madre. Così si compie il secondo rito chiamato sinupé, "luogo ove bere dell'acqua", che permette ai Gemelli di trovare un posto dove andare a bere. Questo rito è anche chiamato apokpo (elevare un piccolo altare). Il sacerdote, infine, rimanendo inginocchiato davanti alle erbe e alle giare già sistemate sul vassoio di legno, comincia la preghiera:

"Togbosu aminokoko. Xe do vhu dzi medhuna ama o voune doblisi mi no me. Deame viwo, Vinyino nu menyo na notusi o. Vinyo ne to, menyo na to xolo nu o. Ewome viwo, Edeme viwo, Wutsu me wivo, Etsro kono medzi o dzro madzi. Ametakligue, è ve manyana dzidziwo o ha? Atsuwo lo-o Etsewo lo-o. è ve me

dzidzi muwu-e amewo dzi-ne. Eke do ameto medzi-ne o. Domedzuito medzi-ne o. è ve be dzid-ziwa, Mawu-è ame wodzi-ne. Atsuwo lo-o, Etsewo lo-o, metsa avha-lu mi lo-o ! "

"Magnifici bufali, l'uccello che si posa sull'albero del cotone non si nutre mai delle sue foglie. Le foglie devono soltanto moltiplicarsi per formare un grande ciuffo dove noi andiamo a installarci. (Immagine iperbolica che vuole lodare i Gemelli perché essi conoscono ciò che conviene loro.) Voi, i bambini che si desiderano! Voi che siete vezzeggiati da vostra madre, ma che siete malvisti dalla seconda moglie del padre, voi i bambini prediletti da vostro padre, ma che siete odiati (perfino) dall'amico del padre! Non è perché si vogliono avere dei Gemelli che si mettono al mondo! Ametakli-

pi10 è forse facile generare dei Gemelli? (Sarà facile per coloro ai quali è sato concesso di farlo).

Voi siete gli Atsu, voi siete gli Etsé. Colui che si lamenta, non li mette al mondo e nemmeno colui che si adira. è Mawu (l'Essere supremo) che permette di partorirli. Voi gli Atsu, voi gli Etsé, vi rendo omaggio".

Dopo l'invocazione, colui che presiede il culto fa venire una ragazza e due ragazzi. Questi ultimi si armano di arco e frecce e si mettono in bocca un flauto. La ragazza, invece, trasporta sulla testa un vassoio di legno sul quale sono stati fatti adagiare i Gemelli. Lo Huno avanza alla testa di tutti i partecipanti con la madre dei Gemelli al suo fianco. I genitori reggono in mano un piatto pieno di veve: una miscela di farina di mais alla quale si aggiungono fagioli crudi, chicchi di arachide e un pò d'olio di palma.

Facendo il giro della casa, il ministro del culto asperge il suolo di veve, imitato dalla madre dei Gemelli. I suoi gesti sono intercalati dall'invocazione: Ahu nedho le afeadzi, "la pace entri in questa abitazione".

due ragazzi, muniti dell'arco e delle frecce, compiono anch'essi il giro della casa, ma in senso inverso l'uno rispetto all'altro, in modo da venire a trovarsi faccia a faccia; ciò offre la possibilità di simulare una lotta e un feroce attacco. è infatti noto che i Gemelli sono considerati temibili cacciatori e valorosi guerrieri: è questo che i due ragazzi vogliono ricordare e proporre ai presenti. Questi archi saranno poi appesi al muro che sovrasta l'altarino dei Gemelli.

rito termina con un pasto comunitario a base di koklo-azenkume, polenta rossa cucinata con il sangue del gallo, veyi, della carne bollita e abobo, fagioli cotti preparati con olio e farina di manioca. L'abobo è dato come cibo ai Gemelli il venerdì, giorno loro consacrato, caratterizzato dalla forza maschile, mentre il giovedì è considerato sotto il segno della femminilità.

j Afnetakligue o vokoe: è una statuetta di argilla offerta alle potenze occul-e i Afa, le Na o End, per stornare la loro attenzione dalla persona che esse minacciano.

2. Tudhedhe o rito di uscita

Sei giorni dopo il rito dell'uscita dei Gemelli, i genitori riprendono gradualmente la loro vita quotidiana ordinaria. Le tappe principali sono segnate dalla reintegrazione nella vita agricola, nella vita sociale, nei loro affari commerciali e, da ultimo, nella vita coniugale. Il termine tudhedhe significa "scioglimento delle prescrizioni" ed è usato pure per l'ultimo rito dei Vodusi. Infatti, coloro che sono stati iniziati a un Vodù, con questo rito finiscono l'iniziazione che ha avuto una durata di tre o più anni.

Reintegrazione negli affari commerciali

Questo piccolo rito prende il nome di asipheple, "acquisto al mercato". Sei giorni dopo l'uscita dei Gemelli dalla stanza in cui erano stati rinchiusi, la moglie del ministro del culto conduce al mercato la madre dei Gemelli. Costei ha la testa rasata, è abbigliata con un tessuto chiamato kete e porta sulla testa un cappello. Tiene in una mano un ombrello e nell'altra un grosso coltello come arma di difesa. La moglie delì'Huno, reggendo in mano due piatti, compera del veyi, deìì'abobo e dell'olio rosso, e insegna a fare la stessa cosa alla madre dei Gemelli.

Reintegrazione nella vita agraria

Essa avviene in maniera molto semplice e consiste nella consegna degli attrezzi agricoli ai genitori dei Gemelli. Colui che ha presieduto i riti anteriori prende la zappa e il machete, tocca per sette volte la mano sinistra dei genitori e all'ottava consegna gli utensili, uno dopo l'altro, nelle loro mani.

Reintegrazione nella vita coniugale o azakplikpli

Essa concerne solo la madre dei Gemelli. Il rito si svolge in questo modo: la moglie del ministro del culto fa adagiare su una stuoia la madre dei Gemelli e un bambino non circonciso e, dopo averli ricoperti con una tela e aver fatto loro incrociare una delle loro gambe, li risveglia un pò di tempo dopo battendoli dolcemente con una mano e dicendo loro che è già giorno e che essi amano dormire troppo. L'incrocio simbolico delle due gambe tiene luogo dell'atto sessuale che i genitori possono riprendere dopo questo rito.

116

Si concludono così le tappe di rimessa in contatto delle due persone, ormai sacre, con la vita ordinaria e le occupazioni giornaliere: i genitori dei Gemelli, infatti, non sono più persone muni poiché questi riti li hanno consacrati come ministri del culto ed essi potranno, a loro volta, dirigere simili riti per altri genitori che abbiano messo alla luce dei Gemelli.

3. Nomi dei Gemelli

I nomi sono dati ai Gemelli il giorno della nascita, ma sono proclamati ufficialmente soltanto il giorno del rito dell'uscita. Ai maschi si danno i nomi di Akoete, Atsu, Atsutsé, Adze, Adzete, Adzegà, e Etsé; le bambine sono chiamate Akoko, Akoele, Akoe-levi, Atsupui. Una particolare menzione meritano i nomi attribuiti dagli Adza-Saxwe ai Gemelli, e si tratta di Zisù, "scimmia maschio",

dato ai bambini, oppure Zixwé, "casa della scimmia" e Zisi, "scimmia femmina", attribuiti alle bambine. Tali nomi richiamano ancora una volta lo stretto vincolo che lega i Gemelli alle scimmie, considerate il loro totem.

4. Proibizioni relative ai Gemelli

I Gemelli, essendo considerati originari delle foreste e delle savane, sono chiamati figli degli alberi Enyihli, Agbala, Dheti (palma) ed Ewoti, perciò devono evitare di utilizzare i rami di tali alberi e il loro legno. Devono inoltre astenersi dal nuocere e dal rare del male alle scimmie. Non devono disturbare o lanciare sassi contro l'uccello gendarme; e non possono mangiare la farina d olio di palma, di colore rosso, chiamata akutu.

t loro richiesto, come pure ai loro genitori, di condurre una
ita calma e tranquilla, senza dispute, menzogne, ruberie e mal-
cenze. I genitori debbono accontentarsi di tutto ciò che la vita
riserva loro e non lamentarsi se la malattia, la povertà o altre
isgrazie dovessero bussare alla loro porta! I genitori devono evi-
2 anche di dire che i Gemelli sono malati, che hanno la tosse,
117

la diarrea o che piangono spesso: questo linguaggio non conviene affatto ai Vodù che essi incarnano e rappresentano; ci si deve esprimere, invece, dicendo che così facendo i Gemelli "si fanno belli", "si arricchiscono o mostrano la loro gioia". I Gemelli devono pure evitare di servirsi del legno spinoso di xeti, particolarmente sacro poiché con il suo colore rosso richiama la savana primordiale, luogo preferito dai Gemelli.

5. Vodulili o installazione del Vodù

Se l'oracolo Afa manifesta il desiderio che il Vodù Vena sia installato, si deve necessariamente ascoltarlo senza mormorare; questa erezione è obbligatoria per i genitori che hanno messo al mondo dei Gemelli due o tre volte. Si sarà allora obbligati a fare ulteriori spese comperando quattro polli, quattro bottiglie di bevanda alcoolica di palma, quattro bottiglie di olio rosso (amidze), quattro bottiglie di bevande dolci, quattro pezzi di pepe e di cola, quattro giare di terra e due sé-agbatà, due corna di bufalo, la tela glissi, di colore indaco e quella nera {kploba), che saranno poste sul piccolo altare per coprire gli oggetti sacri del rito, e in seguito verranno appese al muro adiacente all'altare stesso e rimarranno così stese. Questi tessuti riceveranno anch'essi la loro parte di cibo durante i riti o durante i giorni riservati ai Gemelli (normalmente si tratta del venerdì).

Durante l'installazione, le giare dei Gemelli vengono spalmate con un miscuglio di fagioli crudi non salati e di polvere rossa {eto), pigiati insieme e tenuti legati con dell'argilla. Gli stessi Gemelli vengono poi spalmati con il medesimo intruglio, segno di abbondanza. Il fagiolo simboleggia con i suoi cotiledoni la Gemellità e con il suo germe la potenza misteriosa e fecondatrice della terra.

Si uccidono quindi due galli e due polli di color rosso: il sangue viene raccolto in una giara. In questo sangue s'intingono dei batuffoli di lanugine o di cotone che si applicano sulla testa dei Gemelli. Questi batuffoli rimarranno attaccati durante il resto della cerimonia. Poi si versa il resto del sangue sopra una zolla di terra. I polli sono preparati e serviti all'assistente che non mancherà di lasciare dei piccoli doni per i Venavi.

118

Il rito di ahwadhadha (preparare la guerra) segna la fine dell'erezione. Questo rito è obbligatorio in tutte le installazioni di

Vodù cosmico, il Togbe-Vodu. Esso si celebra attorno ad un oco acceso nel cortile del quartiere attorno al quale si mettono in cerchio, tutti i genitori, giovani e anziani, che abbiano messo al mondo dei Gemelli.

Si inizia la cerimonia facendo cuocere della pasta e un gallo; dopo essere stata tolta dalla casseruola, la pietanza viene posata, come si usava anticamente, su alcune foglie di palma. Poi si versano dei bicchieri di sodabi sopra il fuoco acceso; ciò provoca delle grandi fiammate che si elevano verso il cielo. Nello stesso istante risuonano grida di gioia e di guerra. Le persone che formano il cerchio sono munite del loro machete e durante le acclamazioni si avvicinano al fuoco, mettono l'arma nella giara, come se la volessero riscaldare, e la ritirano, ripetendo spesso questo gesto. La danza cesserà quando tutto l'olio sarà evaporato. Infine si capovolge la pentola sul fianco sinistro e il rito si conclude con un pasto comunitario.

Rito assai caratteristico e, nel contempo, celebrazione del fuoco, \'ahwadhadha è uno dei cerimoniali più amati, più belli e simbolici: si associa la proclamazione della potenza del Vodù alla forza della fiamma di cui s'impadroniscono coloro che vi prendono parte per svolgere, da questo giorno in avanti, il compito del Vodù con più convinzione.

Può accadere che i Gemelli muoiano prima del rito di sinupé e di vidheto, ma anche in tal caso il rito deve svolgersi prima della sepoltura del cadavere, poiché nessuno può raggiungere l'aldilà nella sua condizione di Vodù. Se uno dei due muore, il rito ha luogo lo stesso e il defunto viene rappresentato da una statuetta di legno tratto dall'albero Logo, venerato come sede delle potenze invisibili della foresta e capofila degli Atime-Vodu. Tale statuetta (venavi-dzodzo) viene scolpita tenendo conto del sesso iel gemello morto. Né i genitori, né il sopravvissuto possono met-e piede nella stanza mortuaria prima che il bambino sia stato sepolto. Altri membri della famiglia si occupano del cadavere che sepolto come quello di qualsiasi altro bambino, con la dif-iza che si deve aver cura di legare al suo polso sinistro un

119

braccialetto di perle brune, segno di quel potere gemellare che egli utilizzerà nell'aldilà e che non deve cessare. In alcuni clan, quando uno dei Gemelli muore, si porta il sopravvissuto in un'altra casa o in un altro villaggio, dove egli

abiterà fino alla sepoltura del fratello. Se è già grandicello, lo si invia in un altro villaggio; se ha già un nome, glielo si cambia con quello del fratello deceduto, per scaramanzia e affinché le forze magiche o caotiche non pensino di far morire due volte la stessa persona... Si eviterà sempre di parlare della morte del gemello. Se si tratta di un bambino si dirà: "È andato a raccogliere la legna da ardere" {eyi anake fo gbe); se si tratta di una bambina si dirà: "È andata a raccogliere dei legumi" {eyi ama dha gbe), oppure: "È partita per attingere acqua" {eyi ku tsi).

Per Baudin, la morte di un gemello è come quella di un re. Ci si deve esprimere dicendo: "La terra è perduta", o "Il re è partito", evitando di dire: "Il re è morto", poiché la regalità e i re sono ritenuti appartenere alla razza degli dei"11.

È innegabile che i Gemelli siano dei re: i re delle origini, coloro che ricevono il fondamento e l'inizio di ogni potere e di ogni autorità.

6. I Gemelli nelle cosmogonie

"Venaviwo le ngo na Vodu; vertavi tro vava xoxo, le blemame nyigba la no mumudzia. Vertavi ya le anyigba dzi tsà xoxoxo, le vhutiwome, le atigàwo me, ye koe Venaviwo ya le xoxoxo. Eyata Venaviwo ya naneke me phoa asiwo o".

"I Gemelli esistono prima dei Vodù e sono loro superiori. All'origine del mondo, quando la terra era ancora immersa nell'acqua, i Gemelli esistevano già. Essi abitavano sui kapok, i più grandi alberi. Sono i Gemelli che esistono da tanto tempo. Perciò i Gemelli non si inginocchiano davanti agli altri e non cedono il primo posto a nessuno".

11 Baudin R, op. cit., p. 215.

no

Come i loro totem, le scimmie, alle origini i Gemelli vivevamo™ i erandi alberi e con il Camaleonte avevano assistito al -onsolidamento del suolo ancora impregnato d acqua. Nessuno vrebbe potuto vivere nella melma e il Camaleonte, che per primo aveva esplorato la solidità del suolo, vi aveva dolcemente rischiato i primi passi: è per questo motivo che ancor oggi si muove con lentezza e con un'estrema precauzione.

Ho già ricordato che, secondo alcuni miti, i primi uomini vivevano su grandi alberi e in seguito ne discesero per stabilirsi definitivamente sulla terra. Questi alberi di Ficus Bengalensis presentano radici aeree che prendono la forma di lunghe liane e avrebbero così permesso all'uomo di discendere direttamente dal cielo! Si riscontrano anche qui dei rapporti stretti tra l'origine dell'uomo e quella dei Gemelli. Si può cogliere una certa nostalgia nel racconto wacì degli inizi dell'universo, poiché quest'ultimo si muoveva e girava molto dolcemente, conscio della precarietà della sua installazione. Il cosmo, infatti, equilibrato e posto su una lunga pertica che si apre a forma di forcella, rischia attualmente, con i suoi movimenti sempre più rapidi e bruschi, di cadere! Al tempo dei

Gemelli - si dice - le cose non erano certamente così: il Camaleonte tenta di ricordarlo invitando gli uomini a non essere troppo frettolosi e irascibili.

Il principio di gemellarità sembra all'origine del mondo. Così, presso i Fon del Benin, un anziano racconta che Nana-Bulukù, la madre primordiale, avrebbe dato i natali ai Gemelli Mawu e Lisa. Da questa coppia nacquero i quattordici Vodù che ricevettero in eredità il governo del mondo, ciascuno nel suo dominio specifico.

I Gemelli, secondo i Wacì, esistono di fatto prima dei Vodù,
non vi sono sottomessi e non devono inchinarsi davanti a loro.
rianno su di loro un diritto di anzianità e, di conseguenza, i
jemelli non potranno mai diventare iniziati di un altro Vodù,
sendo essi stessi Vodù. In caso di malattia saranno curati con
le loro proprie erbe e dal loro ministro del culto.

Gemelli sono venerati anche nel culto di Afa: conservano, a£\Ùj Un c*iritto di locazione dei passaggi del Zu (bosco sacro di Afa) di cui sono anche i custodi.

121

"Nella tradizione degli Evhé, gli spiriti dei Gemelli hanno affinità con il luogo della savana o della foresta, spazio necessariamente intermedio tra la recinzione del cortile e la recinzione di Zu, per l'attraversamento del quale possono esigere un diritto di passaggio. Si dice che a Fetume (città mitica delle origini dell'umanità, nella concezione geomantica) le entrate dei cortili siano custodite dai Gemelli Atsù e Etsé"12.

La morte dei Gemelli è ancora concepita come un ritorno nella foresta di Afa. Si dirà allora: "EyiZu", "è partito per la foresta".

Questa loro incombenza - di guardiani del bosco sacro di Afa - deve aver avuto inizio al tempo stesso dell'apparizione di Afa, e anche l'oracolo della geomanzia, si dice, è esistito prima dei Vodù. Da parte sua Afa ha un grande rispetto del ruolo dei Gemelli ed è probabilmente per questo che

"ci sono alcune persone che la divinità (Afa) pone alla loro nascita sotto la diretta protezione dei Gemelli" 13.

Questo potere sull'esistenza di una persona appartiene loro come se fosse il loro proprio compito, poiché, prima di ricevere la vita in pienezza, essi devono salvaguardarla presso gli umani. Ma per ciò che concerne la vita, il ruolo dei Gemelli non si limita soltanto a questo. Infatti, il loro legame con Na-Bulukù che li ha messi al mondo, e quello con l'albero Logo utilizzato per scolpire le loro statuette, non sono fortuiti; per non parlare dei riti dei Vodù preposti alle nascite, come Kenù e Ago, riti che somigliano molto a quelli dei Gemelli e permettono di dedurre che essi sono in relazione fra loro. E non potrebbe essere altrimenti: infatti non vi è nulla di più importante che difendere una nascita contro ogni pericolo di malattia, di magia e di morte. Per salvaguardarla non si tarda a far intervenire tutte le potenze cosmiche. Ogni nascita è, in se

stessa, sacra: nulla deve essere dimenticato e tralasciato per proteggerla. Ma essa è anche qualche cosa

12 De Surgy A., Géomancie et eulte d'Afa chez les Evhé, Paris 1981, p. 285. 15 D'Almeida G., op. cit., p. 46.

122

di assai debole, di fragile; niente può allora essere risparmiato per affermarla e renderla solida; proteggere una nascita equivale ad ssicurare la propria vita, i propri figli e i propri nipoti. Se per 1' fricano i figli e i nipoti sono effettivamente una nuova nascita, essa è anche, più frequentemente, la reinterpretazione o quasi la ripetizione della vita di un antenato. Il culto dei Gemelli si deve interpretare come una celebrazione della vita e del desiderio di vivere.

Nei miti che concernono i Gemelli, come pure la vita, i Vodù e la morte, uno dei temi che ricorrono più frequentemente è quello del deserto o della savana chiamata dzogbe o "foresta di fuoco". Questa concezione è forse legata alle migrazioni dei popoli del sud, che, all'inizio, abitavano più a nord, in prossimità della savana e del deserto. Presumibilmente i periodi di siccità che si abbattono assai spesso su queste regioni e in modo preponderante al nord hanno suscitato questo riferimento alla savana e al deserto intesi come luoghi particolarmente pericolosi e malefici14.

Il Wacì pensa spesso alla savana come a un luogo primordiale, sottomesso al fuoco e abitato da animali di pelle rossa, ai quali vengono attribuite caratteristiche umane e una parentela con i Gemelli: la scimmia fio, lo scoiattolo scavatore (particolarmente presso gli Anlo), il bufalo to, dalle forze impetuose (soprattutto presso gli Adja). La proibizione di uccidere e di mangiare la scimmia e quella di bruciare l'arbusto xe di color rosso evocano questi legami con la savana primordiale. Il cibo rituale dei Gemelli, abobo, è pure di color rosso. I fagioli richiamano con la loro forma i reni-Gemelli, nei quali si situa, per i Wacì, il fondamento della personalità e del dinamismo vitale. Anche i galli e i polli da immolare devono essere di color rosso.

Sui piccoli altari, l'incaricato depone erbe medicinali e ritua-
erbe "fresche" (ama fa/a), escludendo ogni erba eccitante
(ama dzodzo), perché i Gemelli sono essi stessi sotto il segno del
er K. 1 azzi "gli antenati custodivano il ricordo delle grandi savane sub-ne, con le quali ci si teneva in rapporto con i commercianti Hawsà e Mandé, a e trasportavano di là il salgemma e i tessuti". Cfr. L'homme Evé, Aja, Gen et Fon son umvers, ciclostilato, Missione cattolica di Lomé, Lomé 1976, p. 74.

123

fuoco. Il simbolismo del "rosso", utilizzato nei riti dei Gemelli, fa pensare alla savana come al luogo primordiale abitato da loro e popolato anche da spiriti, nella grande maggioranza malefici o dotati di una duplice polarità benefica e malefica insieme. Il cosmo stesso, prima di essere stato invaso dalle acque,

sarebbe stato sottomesso al fuoco e non avrebbe allora tenuto in serbo nessuna forma di vita.

All'inizio, questo fu l'impero di Dzo (il Fuoco), potenza satanica, dominatrice ancor oggi dei luoghi aridi, dei crocevia, dei luoghi assolati e dei cimiteri chiamati dzogbeku (o morte della savana). Tali luoghi particolari, esposti al sole, ricevono tuttora i cadaveri di coloro che sono stati vittime di morte violenta (dzoku o morte del fuoco) o sono stati uccisi dai Vodù. Questa concezione del regno di Dzo è assai presente: di un iniziato che ha condotto un'esistenza malvagia si dice che al momento di raggiungere l'aldilà si smarrirà durante il cammino, e, nella traversata del fiume mitico, la sua piroga s'insabbierà nel deserto: il mondo terreno e quello dell'aldilà sarebbero infatti separati dal deserto e da un grande fiume mitico. Il regno del Fuoco esisteva sulla terra, secondo altri miti, ancora prima dell'apparizione dei Vodù: Mawu, l'Essere supremo, abitava in quel tempo con gli uomini, ma questi ultimi, sotto l'influenza di Dzo, avrebbero ceduto ad ogni genere di malefatte, dalle gelosie fino agli assassini, fino al momento in cui Mawu, adirato per questo modo di agire, si spostò in un luogo lontano e sconosciuto. Di là mandò i Vodù per sorvegliare gli uomini e per contrastare al medesimo tempo il dispotismo omicida di Dzo13.

La presenza del fuoco e del calore di fronte alla "freschezza" viene ancora invocata nella cura delle malattie, dal momento che si richiede prima di tutto l'utilizzazione delle "erbe del calore"

15 L'ipotesi di De Surgy conferma questa supposizione. Egli dice infatti: "Molti popoli, e il rituale Evhé suppone pure un tale schema, credono che la creazione si sia effettuata in due tempi. Dio creò prima un mondo assai imperfetto, che poteva soltanto esprimere il male, perché era stato posto sotto il dominio di Satana e sotto il segno del Fuoco. Poi, Dio, senza annientare il primo mondo, dovette perferzionarlo con un secondo atto creatore (...) ". De Surgy A., Les puissances du désordre au sein de la personne evhé, in La notion de persotene en Afrique Noire, CNRS, 1973, p. 7.

portare la malattia al suo parossismo, ovvero per scatenare leficamente nel malato le sue potenze di fuoco, come la feb-che vengono in seguito calmate dall'intervento delle "erbe della freschezza" che placano la malattia.

Le categorie di pensiero e i simboli utilizzati nei riti dei Gemelli portano quindi a concludere che i Vertavi erano stati creati dal caos iniziale, dominato dalla potenza del fuoco, ma, dotati da Mawu del duplice dinamismo del fuoco e dell'acqua, avrebbero finito per attaccare e indebolire il regno di Dzo, del Fuoco, e avrebbero così facilitato l'arrivo degli altri Vodù.

I Gemelli sono esseri cosmici per eccellenza; ogni inizio deve passare da loro e seguire il loro modo di agire. Un altro tratto peculiare dei Gemelli è rappresentato dalla cifra quattro. Si sa che nel rituale del Vodù è in uso contare

fino a sette prima di prendere o di posare da qualche parte un oggetto o un'offerta. Ebbene, presso i Gemelli si conta, invece, soltanto fino a quattro, probabilmente perché "il quattro è la cifra rappresentativa della terra materiale, o del volume, cioè dello spazio che serve da cornice a una creazione"16. Ma il quattro è anche simbolo della femminilità e della fecondità e la gemellarità è proprio il miglior "risultato" di questi due dinamismi.

7. I Gemelli o il simbolismo degli equilibri

I Gemelli, si dice, sono esseri ambigui, di cui bisogna diffidare perché la loro nascita introduce nel mondo l'insolito, l'eccezionale e l'anormale. Essi sono considerati appartenenti a un disordine originale, che può essere interpretato come la rottura di un equilibrio, poiché i Gemelli sono sempre alla ricerca del nuovo e del diverso. Essi non amano la monotonia, la mediocrità e la ripetizione. Però la società wacì non ama colui che è troppo diverso o troppo al di fuori della normalità, non gradisce che qualcuno riesca troppo in fretta negli affari: sarà subito chiamalo, possessore di magia, e considerato pericoloso. Anche se

Ibid., p. 48.

ciò non è sempre espresso ad alta voce, rimane il fatto che lo si pensa, lo si sussurra e lo si dice e ben presto la persona sospetta sarà messa al bando, evitata da tutti, o peggio, le accadrà qualche cosa di molto sgradevole!

Ebbene, che cosa si dovrà dire allora dei Gemelli, che, oltrepassando tutte le categorie della normalità, possiedono doppiamente la vita?

Sono essi uno? Sono due? Sono inviati da un solo antenato o possiedono dei differenti dzotoì Perché avviene spesso che uno dei due muoia presto, anche se tutto è stato compiuto secondo le norme e i riti prescritti?

Il Wacì ha tentato di rispondere a tutte queste domande. Egli dice, per esempio, che se i Gemelli nascono è perché il secondo è arrivato all'ultimo minuto, non avendo trovato posto per restare nell'aldilà: egli si incarna allora in una donna già incinta, ed ecco che nascono così due bambini!

E perché molti Gemelli muoiono presto? Perché, dopo aver inviato il loro spirito nel mondo, si accorgono che non è un luogo gradevole e decidono di ritornare al loro luogo di partenza. Oppure l'antenato che li ha inviati ha fretta di reincarnarsi; egli sa molto bene che, se non si reincarna, qualcun altro potrà prendere il suo posto. Se poi i Gemelli rimangono a lungo sulla terra, non potranno ritornarvi, perché avrebbero già terminato il loro compito. Ame dheka dzona zi eto: "Una persona può reincarnarsi fino a tre volte", perché nella persona ci sono tre anime. Si ha tutto l'interesse a ritornare presto sulla terra per continuare la medesima esistenza; se l'antenato attendesse troppo, rischierebbe di non sapersi più adattare o di non essere più riconosciuto dai suoi discendenti: egli fallirebbe così un'esistenza che potrebbe essere facile e piacevole.

Ma, al di fuori di queste riflessioni, si nota un certo malessere nel Wacì quando deve parlare dei Gemelli. Il loro carattere è irascibile, essi sono diffidenti, gelosi. Ad Haiti si afferma spesso, come se si trattasse di una locuzione proverbiale, che i "Gemelli sono sgradevoli"17.

i

17 Métraux A., Le Vaudou Hattien, Gallimard, Paris 1958, p. 136.

Essi sono considerati dei Vodù ma si comportano in modo imprevedibile e possono causare dei malanni. Il loro spirito ha la capacità di evadere, come quello degli stregoni. Chi sono, allora? Agiscono in combutta con gli operatori di magia nera o si tratta solo di apparenze? Il Wacì non ritiene che i Gemelli agiscano contro l'ordine sociale e le sue leggi, ma li considera dotati di un potere straordinario, somigliante e superiore a quello degli stregoni. Si sa con certezza che se gli stregoni cadono al suolo durante i loro spostamenti aerei notturni sotto forma di uccello adzexe, ciò avviene a causa dei Gemelli. Alcuni Gemelli sono chiamati anche Adzé, Adzété, Adzegd. Il termine Adzé lascia supporre, e il tono alto con cui viene sempre pronunciato lo conferma, che questi tre nomi significhino: "Stregoneria", "Sotto la stregoneria" e "Grande stregoneria". I Vertavi, tuttavia, non saranno mai degli stregoni, perché per vocazione non utilizzeranno mai i loro poteri per "mangiare" gli uomini. Ma questa loro caratteristica non cessa di creare perplessità e di porre seri problemi quanto alla sua comprensione.

Nell'ambiente Gè, i genitori dei Gemelli devono recarsi nella foresta a cercare legna da ardere e gli altri genitori dello stesso Vodù, che partecipano al rito, devono accompagnarli soffiando in uno zufolo di palma e gridando: "Venaviwo wu adze", "I Gemelli sono più potenti della stregoneria!" Le entità delle origini possiedono tutti i poteri, indistintamente, buoni e cattivi, perché la natura, all'origine, non li distingueva in quanto non lo riteneva necessario e credeva invece che nulla si dovesse rifiutare alle stesse realtà che provenivano direttamente dalla terra ed erano nate con essa. I Gemelli Vodù sono degli antenati delle origini per eccellenza e la natura è stata prodiga nei loro confronti: questa stessa abbondanza genera ben presto gelosia da parte di coloro che ne sono sprovvisti. Ciò finisce quindi per turbare quell'ordine di cui i Gemelli dovrebbero essere portatori e garanti!

I Gemelli sono pure posti sotto il segno del Fuoco, e questo > si sa molto bene, è sinonimo di Dzo che è il simbolo della stregoneria.

Gemelli sono anche chiamati Akoe (femmina) e Akoete maschio), Akoele (femmina) e Akoelevi (femmina). Tali nomi

Preparazione di un sacrificio al Legba e alle forze caotiche della magia.

Sacrificio ai Vodù tutelari del clan.

Rito di consultazione dell'oracolo Afa.

Libazione con acqua e farina (dzatsi) rivolta agli antenati e ai Vodù prima dell' erezione dello dzoto di un antenato.

Novizio del Vodù durante il rito sacro dei tatuaggi: essi permettono di riconoscerlo sempre ed ovunque come persona sacra.

Preghiera prima dei riti di purificazione del villaggio e delle celebrazioni dei Vodù.

Sacrificio in onore di Afa e dei Vodù.

Rito del Vidheto o uscita del bambino al settimo giorno.

Bambino sacro, incarnazione del Vodù Ago che presiede ai parti podalici.

Donna consacrata al Vodù Ago. Le è proibito tagliarsi i capelli finché a casa sua non sarà stato eretto l'altarino del Vodù.

Il borasso, simbolo del Vodù Ago. Il tronco dell'albero, più sottile alla base che in alto, rappresenta la posizione inversa dei nascituri podalici.

\asatura dei capelli di un bambino Ago, subito prima dell' erezione di un aitar al Vodù.

Altarino del Vodù Ago.

Iniziato al Vodù
del fulmine Heviesso.
'^&i
*»?? * » / ™ II]
h3p'
^v ' ^^é
fi
HBf

Un bambino sì sottopone al rito delle giare.

Rito delle giare o Dzedzinomo, per mettere alla prova la serietà dell'iniziazione degli adepti.

Piccoli iniziati del Vodù Heviesso.

Simboli di Heviesso: campanelle sacre (avhaga), il fulmine a forma di serpente, cartucce per il fucile e ase o altarini in ferro.

Altarino del Vodù dei Gemelli.
Presentazione pubblica dei Gemelli dopo il rito dell'uscita dalla casa.

Presentazione ufficiale dei Vodù Gemelli alla società profana.

-3n '
Novizie del Vodù Toxosu durante il periodo di iniziazione chiamato kpeme o sofferenza.

•sito di Hufogbe del Vodù Toxosu. Viene inscenata la morte e la risurrezione del futuro adepto.

Rito di purificazione del Vodù Toxosu. Il novizio è completamente rivestito di foglie di palma alle quali sono appese quattro galline per il sacrificio.

Novizi del Vodù Toxosu che si incamminano verso il luogo del Goto o lavaggio sacro.

Goto e purificazione con il sangue durante i riti finali dell'iniziazione al Vodù Toxosu.

'Piccole iniziate al Vodù Toxosu.

Iniziata di Toxosu. Il cappello di feltro rappresenta la "modernità" di tale Vodù.
Tudzedze o rito conclusivo dell'iniziazione al Vodù Toxosu.
1 perché, se le lotte si moltiplicassero in modo incontrollato, finirebbero per farlo "girare" troppo in fretta e per farlo cadere dalla lunga pertica sulla quale è posto.
Vista dall'esterno, la concezione wacì del mondo appare monotona e priva di originalità - basti pensare al simbolismo del serpente che si morde la coda - ma questa impressione è falsa, poiché si dimentica che il centro del mondo è occupato dai Gemelli. Un'immagine della loro opposizione - e opposizione è

anche dinamismo - ci è data dalla rappresentazione dei due Gemelli scolpiti su di una tavoletta di legno: inginocchiati sui talloni, voltano il dorso l'un l'altro, come se avessero litigato, oppure come se, con assoluta semplicità, accompagnata da un pò di cattiveria, ciascuno volesse occuparsi dei fatti suoi lasciando l'altro tranquillo. Oppure, se si tratta di un bambino e di una bambina, si può anche alludere ad una piccola scena di gelosia nell'ambito di una convivenza. Tutto ciò è certamente suggerito e comprovato anche dall'irascibilità e dalle scene di gelosia delle quali sono accusate tutte le entità numinose: sia che si tratti di Hevieso e Agbui, o del Sole e della Luna, o delle Pleiadi e Orione. Si racconta in particolare del Sole che, figlio della Terra, era stato da essa allontanato a causa del suo pessimo carattere e che rischiava, nelle sue calde e focose collere, di bruciare sua madre. Alcune di queste discordie si sono pacificate con il tempo, altre, invece, sembrano dover persistere, come quella tra il Sole e la Luna.

I geomanti raccontano che una volta il Sole e la Luna si misero d'accordo e decisero, durante una grande carestia, di nutrirsi dei propri figli. Il Sole cominciò per primo, ma la Luna, quando era il suo turno di immolare uno dei propri figli, riusciva sempre a sostituirlo, durante la notte, con un figlio del Sole.

Alla fine restarono soltanto i figli della Luna. Essa si salvò allora con i suoi figli (le stelle), nascondendosi in un luogo sicuro per evitare la collera del Sole che risplende durante il giorno, da solo, mentre la Luna rischiara il cielo di notte con le sue stelle e i due non possono più incontrarsi.

Liti e rancori, dicono gli Wacì, esisteranno sempre nell'universo, ma è pure grazie a loro che il cosmo ha potuto costituirsi

come noi lo vediamo. Dissapori, dispute e gelosie fanno parte degli elementi costitutivi, disgregatori e unificatori della concezione del mondo. I Gemelli non sono che un "ingranaggio" e un elemento, simbolico e reale insieme, di tutto ciò.

Si dice dei Gemelli che facciano spesso i capricci per attirare l'attenzione. Non sono coscienti, sembra, di questo loro agire, lo fanno spontaneamente; la stessa cosa accade nel cosmo. Si comportano così perché tale è la loro intima e profonda natura.

Il loro dualismo pesa inconsciamente, ma necessariamente su tutte le realtà nei loro aspetti ed elementi bivalenti, contrari, ma non eternamente ostili perché questa ostilità deve pur cessare a un certo momento, altrimenti si creerebbe il caos più totale. Tutta la realtà cosmica della concezione wacì, finalizzata al raggiungimento del proprio essere, vuol essere se stessa e mira al proprio superamento, perché si sente limitata, nel congiungimento con il suo opposto. Ogni entità tende a essere se stessa e il suo contrario. Ogni entità è come sospesa su un'altalena in cerca del proprio equilibrio, costituito dagli alti

e bassi che necessariamente si succedono; tutto ciò rischia di diventare anche estremamente pericoloso. Seduti sull'altalena ci sarebbero proprio i Gemelli e

130

l'appoggio sul quale posa il sostegno dei loro saliscendi non è altro che il mondo.

I Gemelli non sono soltanto evocatori di dualismo. Hanno molte caratteristiche comuni e un gran desiderio di unità e di com plementarità. Il fatto di avere un medesimo antenato come dzoto (anima clanica e spirito che invia nel mondo) e di essere comple mentari li spinge a condividere sempre i medesimi sentimenti, le stesse gioie, le stesse preoccupazioni e anche le stesse malattie. So no sottoposti quasi sempre alla medesima esperienza quotidiana e trattati con gli stessi riguardi; ciò finisce per creare una profonda unità della coppia che tende a una sempre maggior intesa.

Un'immagine geometrica alla quale fanno spesso riferimento i Wacì è quella del cerchio, che essi riconoscono per esempio nella zucca e nella giara. Il cosmo è concepito circolare, poiché il cerchio è senza alcun dubbio meno soggetto agli scontri e ai traumi violenti con le altre realtà, in ragione della sua forma che gli permette di ruotare e di spostarsi con dolcezza, senza scossoni. I Gemelli formano mirabilmente questo cerchio ancora nel seno materno; esso si forma precisamente con il concorso reciproco dei Gemelli: là dove il primo si arresta e quasi lo interrompe, subentra il secondo per continuarlo.

Si ricorre a questa immagine simbolica del cerchio durante le danze sacre del Vodù. Lo spazio sacro nel quale il nuovo iniziato deve cominciare le sue danze - che dureranno sette giorni - è concepito come un cerchio dinamico, potente e temibile ad un tempo, che permetterà in seguito all'interessato di partecipare ad ogni danza profana.

II termine to, "cerchio", che in lingua fon è anche sinonimo di villaggio, esprime alla perfezione tale immagine, dal momento che il villaggio stesso è concepito come un cerchio nel quale si deve "danzare" senza perdere il passo, prestando attenzione alla cadenza e ai diversi ritmi fissati nel corso del tempo. Bisogna fare grande attenzione ai movimenti e agli spostamenti degli altri par tecipanti e non ci si può attardare, mostrarsi goffi e imprecisi. Si deve ricordare, inoltre, che il cerchio all'interno del quale si svol gono le danze è considerato uno spazio sacro e per penetrarvi ci si deve togliere le scarpe e la camicia e indossare il vestito tradi-

131

zionale formato da un tessuto che cinge i fianchi. Anche il cosmo è un'immensa sfera di cui la terra forma la parte inferiore e il cielo la parte superiore, a forma di coperchio: questa sfera contiene le Cose e la Vita. All'immagine simmetrica del cerchio si può associare quella della grande zucca

di Afa, che contiene a sua volta altre quattro piccole zucche che rappresentano i quattro dinamismi del cosmo: il fuoco, l'acqua, il sangue e l'aria. La zucca sacra del Vodù, chiamata Adawa o "zucca della collera" che contiene i simboli del Vodù e che è esposta durante i tempi sacri, è concepita come un cerchio. A questo simbolismo è anche associata la donna, che viene chiamata "zucca di vita" poiché, quando lo zio materno va a chiedere in sposa una donna per il nipote, si esprime dicendo che è venuto a cercare una zucca per l'acqua.

La zucca, oggetto sacro e misterioso, racchiude i dinamismi della vita, del sacro e dei suoi simboli.

I quattro dinamismi contenuti nella zucca di Gbadu (grande geomante del Benin) di Afa, hanno forse qualche relazione con i Gemelli? La cifra quattro è un elemento a favore di questa ipotesi? Sembra proprio di sì, poiché la concezione wacì del cosmo è estremamente unitaria attraverso il simbolismo dei numeri. I Gemelli rivivono così questa dialettica del cosmo concepito unito in tutti i suoi aspetti. E che vi sia poi un'intima relazione tra Afa e i Gemelli è fuori dubbio, perché i Gemelli Atsù e Etsé sono i guardiani della foresta sacra di Afa, dove si svolgono i riti dello stesso oracolo e dove sono iniziati i geomanti, i bokono. La morte dei Gemelli è poi interpretata come un ritorno in questo stesso luogo sacro. Afa è per eccellenza l'entità e l'agente polarizzatore e unificatore delle correnti dinamiche del cosmo: i Gemelli partecipano strettamente e attivamente alla sua azione e ne sono gli interpreti privilegiati. A loro volta, diventano, in seguito, artefici attivi di sacralità e di unità.

Così le dispute dei Gemelli, anche se molto frequenti, non sono e non possono essere di lunga durata e sottostanno a regole severe. La nascita della prima coppia di Gemelli risale al momento caotico delle origini, ma questo caos, non lo si deve dimenticare, era soggetto, a obblighi accettati e ammessi dagli "artigiani" delle origini.

Turner, parlando dei Gemelli, riassume perfettamente il loro modo di essere e di agire quando afferma:

"La gemellarità presenta il paradosso per cui ciò che è fisicamente doppio è strutturalmente uno, e ciò che è misticamente uno è empiricamente due"18.

In altri termini, l'unità dei Gemelli si manifesta nel loro dualismo e il loro dualismo può essere percepito perché ha avuto, all'inizio, una sostanziale unità e un grande desiderio di complementarità. Gli elementi che li uniscono sono assai più numerosi di quelli che li distinguono e li separano. Nondimeno questa irruzione del sacro e del numinoso che avviene con la nascita anormale e particolare dei Gemelli deve essere compensata, anche esteriormente, con la nascita normale, non sacra, di un solo individuo. Con la sua necessaria apparizione egli riporta la normalità: è, come l'arcobaleno, il segno che la comparsa del tremendum, del sacer è terminata. Questa persona porta il nome di Do, "buca o cavità", che nel linguaggio religioso è sinonimo di mistero ed è

sempre attribuito al Vodù, specialmente quando esso è chiamato col nome di Yevhe o "Cavità dell'astuzia".

45.

* Turner V., The Ritmi Process, Cornell University Press, Ithaca 1977, p. 133

Capitolo VII DO E IL BAMBINO NATO DOPO I GEMELLI

Sarebbe un gran brutto segno se una madre di Gemelli non avesse o non volesse altri bambini dopo un parto gemellare. I Gemelli sarebbero probabilmente i primi a morire, ma anche la madre dovrebbe considerare la propria vita in grave pericolo. Il suo gesto significherebbe che non è disposta a chiudere con nascite normali la cavità misteriosa e incomprensibile aperta dai Gemelli. La nascita di Do corrisponde a ciò che, nel rituale di altri Vodù cosmici, viene chiamato "la partenza del Vodù": essa si effettua dopo una presenza particolare del Vodù nel recinto sacro e obbliga le persone a sospendere le loro attività quotidiane, per dedicarsi unicamente al Vodù. Questo tempo particolarmente sacro e temuto, in cui è prevista l'utilizzazione dei campanelli sacri {avhagà), è indicato con l'espressione: "Vodu va aphé", "Il Vodù è venuto in casa". Ecco ciò che ne pensa Saulnier parlando dell'etnia dei Gun del Benin:

"La venuta di Gemelli come irruzione di forza numinosa e ambivalente, è malefica e benefica insieme. L'aspetto malefico è simboleggiato dalla cavità - può darsi che sia la fossa della morte, non abbiamo potuto determinarlo con certezza - che apre questa nascita e che la venuta di un bambino nato dopo di essa chiuderebbe: etsu do 'egli ha chiuso la cavità', si dice in tal caso. L'item di base per indicare i nati dopo i Gemelli è quindi do, la "cavità"1.

Brand rileva che esiste una giara particolare, riservata ai bambini nati dopo i Gemelli, che per la sua forma caratteristica, con la base a punta come un'anfora, può benissimo tappare il buco aperto dall'apparizione dei Gemelli:

saulnier P., Noms de naissance. Conception du monde et systerne de valeurs chez les Gun au Sud-Bénin, Diplome EHESS, Paris 1976, p. 103.

135

"La ceramica detta 'do-zi è una giara di piccole dimensioni il cui fondo è appuntito. La punta si dice do, che si traduce con 'la punta in bassò (...) Questa punta significa che colui che segue la nascita dei Gemelli viene a chiudere il buco che i Gemelli avevano aperto alla loro nascita"2.

Tra i Warì non è raro incontrare questo termine. Si dirà, per esempio, al momento delle riverenze rituali: Hu le do, "Lo Hu è nella cavità", mentre l'espressione "inchinarsi davanti al Vodù" si traduce de nu do.

All'infuori dei nomi attribuiti ai bambini nati dopo i Gemelli, il termine do è frequentemente utilizzato nel linguaggio religioso.

Un Huno può facilmente essere chiamato Dohu: "Vodù della cavità" o "Vodù della buca".

La prima persona scelta dal Vodù del fulmine So affinché riceva l'iniziazione nel suo recinto sacro è chiamata Soedzedo: "So ha raggiunto la cavità".

Il recinto sacro del Vodù è chiamato semplicemente Adorne: "nella cavità"3.

Un iniziato può anche essere chiamato Adosehu: "La cavità venera il Vodù".

Un altro nome è quello di Ado-le-Hume: "La cavità esiste nel-l'Hu".

Adozuhoe: "La cavità è diventata disputa", è un nome attribuito a un adepto del Vodù che ha incontrato serie difficoltà prima e durante l'iniziazione.

Adohuba: "Stuoia dell'Hu della cavità", è il nome dato alla stuoia sulla quale si deposita il corpo di colui che deve risorgere, dopo la morte simbolica, per divenire iniziato del Vodù.

Adozuke: "La cavità è divenuta lite", è il nome dato a un ini-

2 Brand P., Dynamisme des symboles dans les cultes Vodu au Sud-Dahomey, These de 3e cycle, Etimologie, Paris V, EPHE., 6e section, 1970, p. 142.

5 II termine ado può anche essere tradotto con "focolare", poiché si pensa che gli iniziati formino come una famiglia da cui si va a prendere il cibo sotto lo stesso tetto del Vodù.

ziato che i familiari volevano dissuadere dal diventare adepto del Vodù.

I nomi attributi più comunemente ai bambini e alle bambine nate dopo i Gemelli sono i seguenti:

Donyo "La cavità è buona" (questo nome riguarda un bambino)

Edo "La cavità"

Dosu "Cavità maschia"

o "Chiudere il buco"

Dosa "Ai piedi della cavità"

Doghe "La cavità ha rifiutato"

Dogbo "Grande cavità"

Dovi "Piccola cavità"

Dot sé "La fortuna della cavità"

Dosi "Cavità femmina" (questo nome riguarda una bambina)

Dohwé "Dimora della cavità"

Dopé "Casa della cavità"

Questa immagine della cavità o del buco, per quanto materiale possa sembrare, non deve trarre in inganno. Essa è più profonda e immateriale di quanto potrebbe apparire. Ricordiamo che il Vodù del fulmine, Heviesso, viene chiamato Yevhé o Ayevhé che significa: "Cavità dell'astuzia", laddove l'astuzia non è priva di espedienti poco ortodossi e di maniere forti e violente. Il Vodù, concepito come buco, buca o cavità, è infatti nascosto agli occhi dei laici e dei profani; all'esterno, dove è eretto, mostra soltanto un piccolo altare che ne rivela la presenza; ma non è questo altarino che forma il Vodù e che gli comunica il potere. è ciò che è sepolto sotto l'altarino e non si vede, che forma il Vodù: si tratta di una giara contenente le erbe, i simboli del Vodù, le teste di

tre serpenti, le pietre del fulmine chiamate sokpe, "pietre di So", un osso umano, un piccolo oggetto in oro. Tutti questi oggetti-simbolo non possono rimanere all'esterno, esposti agli sguardi indiscreti dei profani. Il Vodù deve rimanere nascosto, soprattutto perché non potrebbe essere capito dal profano: è la sua stessa maniera d'essere e di esistere che esige tutto questo. "Do" è quindi sinonimo di mistero, di profondo e di nascosto, perciò le

137

giare che formano il Vodù sono sepolte profondamente, almeno un metro, nella cavità. Dopo aver seppellito la giara non si ha più il diritto di riesumarla, tranne che per trasportarla altrove, nel caso in cui il Vodù con il suo altare debba essere spostato per l'abbattimento o il crollo del tempietto.

Tutto ciò che appartiene al Vodù proviene dalle profondità, simbolicamente abissali, della terra, luoghi di origine dei Vodù. Infatti i Vodù non provengono dal cielo e non vi abitano, non sono "sopra di noi", ma sono "al di sotto" di noi, nelle profondità della terra.

È il bambino Do che rende comprensibili i Gemelli e ne rappresenta il fondamento. Il Do rappresenta la cavità misteriosa dei Gemelli, quello che sta sotto, mentre i Gemelli rappresentano il piccolo altare a forma conica o rettangolare eretto sulla superficie del suolo, che sostiene gli utensili di collera dei Vodù: il sofio, il sobi, il guwui e Vasé, l'ascia, il chiarore-fulmine, il coltello e la canna in ferro. Se il Do non esistesse, i Gemelli non potrebbero più essere considerati sacri. La nascita dei bambini "Buco o Cavità" è necessaria e una coppia di sposi che ha avuto dei gemelli non può separarsi senza aver prima messo al mondo un bambino Do. Essi sono considerati figli del "cosmo" forse più dei Gemelli, perché in se stessi hanno di particolare e di straordinario solo la sacralità che li accompagna e li costituisce tali. Altrove, in altre popolazioni o in altre etnie, non si avverte l'esigenza di alcuna nascita dopo i Gemelli; i Warì, i Fon, gli Evhé, gli Adja e i Gun hanno invece capito che l'irruzione del sacro sulla terra attraverso una nascita gemellare deve essere preceduta e seguita da qualche cosa d'altro che in qualche modo ringrazi i Vodù per la loro apparizione e ne perfezioni e continui il ricordo anche nel caso, non sporadico, del decesso dei due gemelli.

La nascita di Do è intesa come lo strumento con cui coprire il buco scavato con l'irruzione del numinoso e del sacro, o ancora si può pensare che la nascita comune di Do non è altro che la cavità del suolo dove si depone la giara sacra dei Gemelli. Si deve affermare che i Gemelli e il bambino Do formano un tutt'uno e che separarli equivarrebbe a far sparire tutto. Buco e giara non possono fare a meno l'uno dell'altra; la cavità deve essere riem-

138

aita con qualche cosa per acquistare validità e significato, e nello stesso tempo la giara ha bisogno di un buco, di una cavità per trovare la sua dimora, essere nascosta e salvaguardare così il suo contenuto prezioso e sacro insieme!

Si può dire, usando un'immagine ricorrente, che il bambino Do è come la placenta dei Venavi? Certo, si può affermarlo, e ciò è vero soprattutto ai nostri giorni, poiché, al tempo delle origini, i Gemelli hanno preceduto tutti gli altri esseri, in particolare il bambino Do; ma nel presente, è piuttosto quest'ultimo che li precede nella normalità quotidiana facendo loro strada e ricordando a tutti la loro sacralità.

i

Capitolo Vili LUMO O IL NEONATO CHE FUGGE CARPONI

Alla nascita, il bambino Lumo si presenta con lo sguardo fisso verso il suolo e incomincia subito a camminare carponi.

Non è facile spiegare il significato del termine Lumo. Una prima traduzione possibile è "rasentare il cammino", ma essa esige di pronunciare con tono alto la sillaba mo, mentre normalmente essa viene pronunciata con tono basso \ Questa traduzione, tuttavia, converrebbe assai all'idea che ci si fa di questo bambino, e al fatto che egli venga associato agli animali che si spostano su quattro zampe e vivono nelle tane.

Una seconda traduzione si riferisce al fatto che la sua maniera alquanto strana di uscire dal seno materno e di prendere posizione sulla stuoia potrebbe attirare su di lui considerazioni burlesche: la sillaba lu può significare "sciocco", "ingenuo"; resterebbe poi da tradurre il termine mo, che in linguaggio corrente significa soltanto "trappola": si potrebbe allora pensare al Lumo come a un bambino che, se non esce con attenzione e precauzione dal seno materno, rischia subito di restare vittima delle "trappole" della vita, rappresentate dalla morte, dalle frodi, dalla stregoneria, dalla maldicenza e dalle liti. Quest'ipotesi è verosimile, poiché le succitate cattive azioni sono strettamente proibite al Lumo; anzi, per ciò che riguarda le liti, non solo deve evitarle, ma gli è assolutamente vietato anche il solo assistervi, all'opposto di ciò che fanno normalmente i Wacì che vi assistono con grande curiosità.

Il bambino dovrà condurre una vita tranquilla e pacifica e non dovrà in alcun modo farsi notare. Gli è severamente proibito

In lingua fon, con gli elementi forniti dal dizionario di R.P.B. Segurola, 1 potrebbe tradurre Luma con "colui che guarda animalescamente".

disturbare la formica nyatoto, gli animali che vivono nelle tane, lo scoiattolo selvatico kodokli e quello chiamato adoe. Egli non deve accendere il fuoco con legna di anacardo, e ha la più assoluta interdizione a scavare buchi, fosse e pozzi.

Questo Vodù non ama il sangue e se chiede delle vittime non è per se stesso, perché egli non se ne nutre, né perché le persone possano festeggiare come

d’ordinario con polli e montoni. Per sé chiede, generalmente, i pesci tsiko e noti con i quali si prepara la polenta.

Perché allora, questo bambino è considerato Vodù? I Wacì affermano che subito dopo la sua nascita si sposta come se cercasse di fuggire dal mondo del visibile e della materialità, al quale egli non appartiene, per potersi nascondere nei buchi, nelle tane e nelle cavità o nei termitai. Sappiamo che il Vodù è per eccellenza "l’abitante delle cavità" e quindi del "nascosto e dell’ai di sotto". Il Lumo, si dice, realizza perfettamente tutto ciò che si dice e si pensa del Vodù.

Tali bambini Vodù non sono numerosi. Nei due villaggi di Afanya che contano circa quindicimila abitanti, i Lumo non raggiungono il numero di dieci. Ciononostante questa nascita viene considerata Vodù e il bambino non può portare altro nome che quello di Lumo, e questa è una caratteristica assolutamente certa per sapere se si è in presenza o no di un Vodù. I bambini sono chiamati Lumo o Lumovi, "Piccolo Lumo o Figlio del Lumo", le bambine invece unicamente Lumosi, "Sposa del Lumo o Lumo femmina".

Tra le testimonianze che ho raccolto vi sono piccole discordanze riguardo al rito dell’accoglienza, caratteristica necessaria di ogni Vodù.

Tale rito consiste per alcuni nel rinchiudere la madre e il bambino nella camera il giorno che precede la cerimonia dell’uscita {vidheto). L’indomani si fa uscire il bambino per sette volte, come nelle nascite comuni, e l’ultima volta si fa uscire anche la madre nel cortile. Mentre ella con il bambino Lumo rimane seduta su una stuoia, il ministro del culto applica intorno agli stipiti e al montante della porta una ghirlanda di giovani rami di palma, secondo alcuni, o di rami di anacardo, secondo altri. Si è poi

osservato che i rami appassiscono presto e finiscono per non essere più notati, perciò sono ora sostituiti da altri oggetti più duraturi Ecco come si procede. Si prende una corda ai capi della quale si attaccano due mozzi di ruota di bicicletta e si appende tutto al montante della porta per mezzo di due chiodi.

Un geomante, interpellato su questo rito, ha dichiarato che un tempo i bambini nascevano con due mozzi in mano e con essi potevano spostarsi più facilmente. Secondo lo stesso geomante l’uomo delle origini camminava sempre sui quattro arti, a somiglianza delle scimmie e di molti mammiferi.

Altre persone non attaccano questi due mozzi alla porta, ma usano praticare un foro sotto la porta che introduce alla stanza dove è nato il Lumo; lo fanno come se dovesse passarvi un animale delle dimensioni di un topo. Chiedendo spiegazioni su questa usanza, non ho ricevuto che vaghe risposte: pare che i Lumo all’inizio passassero per questi fori.

Il Lumo sarebbe dunque venerato per il fatto che la sua nascita riprodurrebbe e richiamerebbe le origini e le condizioni primordiali nelle quali l’uomo ha mosso i primi passi imitando da vicino gli animali. Tale credenza ha fatto del Lumo un bambino vodù, messaggero del nascosto, di ciò che ora è

incomprensibile e che, tuttavia, la natura manifesta all'uomo nei suoi cicli perpetui.

Le nascite particolari, bisogna sottolinearlo, hanno ancora un messaggio da comunicare agli uomini. Il Lumo, essere pacifico per eccellenza, che agisce in tutto con semplicità e senza alcuna pretesa, ricorda a tutti gli umani il dovere di agire con dolcezza e circospezione contro i ketowo, gli operatori di discordia e di liti interminabili. Essi, per questo loro cattivo carattere e per il sentimento di rancore che conservano a lungo, colpiscono la sensibilità degli africani e in particolare quella delle persone anziane attorno alle quali aleggia invece la calma, la tranquillità e la pace.

I topi, le formiche, i conigli e gli scoiattoli non disturbano ssuno: sull'esempio di questi animali e dei bambini Lumo, ciascuno è invitato ad agire con dolcezza e pacificamente.

LI giorno in cui il sacerdote posa la ghirlanda di palma o di nacardo, o il filo che sostiene i due mozzi di bicicletta, si prepa-

ra anche un piccolo pasto con la carne di tre galli e tre galline, piatti di fagioli e di polenta e pesci tsiko e noti. Una somma di millecinquecento franchi (pari a circa tre euro) è offerta al ministro del culto. Dopo il rito, i genitori riprendono la loro vita coniugale come prima del parto: si recano al mercato per fare la spesa, per presentare il loro bambino vodù e per ricevere dei regali dalla gente.

In caso di malattia del bambino vodù ci si deve, prima di tutto, rivolgere alVHuno che ha diretto il rito di uscita, il vidheto. Il ministro del culto si reca dal bambino e inizia subito a spargere al suolo dell'akutu, farina mescolata con olio rosso, per circoscrivere le forze nocive e per impedire alla malattia di installarsi definitivamente nella stanza del bambino. Nel fare tutto ciò YHu-no invoca il Vodù Lumo e gli antenati del clan. Lumo non ha come gli altri Vodù un piccolo altare su cui fare le libazioni, che vengono quindi consumate nel cortile dove vi sono gli oggetti-simbolo, gli apheli, degli antenati: un sé agbata, un sé agadzi (dei piccoli bastoni di ferro) e una giara, posta su una forcella di legno, che serve per le abluzioni. Oggi i geomanti incoraggiano la gente a elevare un altare al Lumo, e lo raccomandano vivamente perché sembra che i Wacì rischino di dimenticare questo Vodù. Eppure si pensa che tale Vodù porti fortuna; ecco quello che dice Corazza a proposito dei bambini Lumo:

"(...) ho potuto conoscere l'offerta di sacrifici possibili, sia in onore delle statuette di legno che rappresentano i bambini morti in seguito a una nascita irregolare (...) o all'ombelico [cordone ombelicale?] dei Lumo. Il recipiente che contiene il cordone ombelicale del bambino viene allora considerato come Vodù del bambino stesso. Darà successo alla madre, al mercato, ma bisogna che lei faccia attenzione ad offrire qualche cosa al Vodù, altrimenti egli le farà scomparire il denaro"2.

Quest’ultima affermazione, riguardo a un culto reso al cordone ombelicale, dà adito a un’altra ipotesi secondo la quale

2 Corazza P., Approche anthropologique du marche parmi les Ouatchi du Sud-Togo, Maitrise en Ethnologie, Paris VII, 1979, p. 53.

144

Lumo conserva un legame stretto con i bambini Kenù, legati nch’essi al culto del cordone ombelicale. Probabilmente sia i Lumo sia i Kenù hanno avuto origine nella medesima etnia e in uno stesso contesto sociale preoccupato, al tempo stesso, di salvaguardare il culto dei Vodù e quello degli antenati e di unificare ancora una volta il pensiero e la concezione religiosa e sociale di un certo gruppo etnico. Per dare credibilità e sacralità a queste nascite le si doveva "generare" e situare in uno spazio e in un contesto cosmici. Per i Lumo si è quindi proceduto collegandoli a degli animali che vivono nelle tane o all’interno della terra, ricettacolo del numinoso e dei Vodù, dei Legba e di Afa.

145

Capitolo IX AWUSl E I BAMBINI NATI CON IL "VESTITO"

Herskovits parla di quei bambini che nascono con la membrana intatta, chiamata Oke, che significa "sacco"1.

Le Hérissé parla più chiaramente e con maggior precisione di queste nascite quando dice:

"Ouousi sono i fanciulli il cui corpo, al momento della nascita, era ricoperto oltre il normale di una materia biancastra, una materia che assomiglia alle zanzariere dei bianchi (...) Ouou: uguale, vestito"2.

Questo significato di "abito" riferito da Le Hérissé è corrispondente al termine wacì Awusi che indica lo stesso genere di nascita: Awu vuol proprio dire "abito" o "vestito", la sillaba si indica il possesso. Awusi (la sillaba si va pronunciata con tono alto) si traduce con "colui che possiede l’abito". Nel designare un bambino Awusi, il Wacì vuol dire che egli è nato avviluppato in un abito (non è chiaro se si tratti della membrana amniotica oppure, come dice la gente, di "una specie di sostanza gelatinosa sul corpo, come una seconda pelle").

Secondo Belmont, questa nascita può essere considerata una "nascita nella cuffia":

"Si possono suddividere i termini indicanti la ‘cuffià in tre categorie principali (...) : esistono i termini che indicano un’acconciatura (berretto, cuffia, cappello), quelli indicanti un vestito (camicia...), quelli che designano una membrana (pelle, cuoio....) "3.

Herskovits M., Dahomey: An Ancient West African Kingdom, voi. I, pp. 263-264.

Le Hérissé, Lancieri royaume du Dahomey. Moeurs, religion, histoire, Laro-se, Paris 1911, p. 237.

belmont N., Les signes de la naissance. Elude des représentations symbo-Uques associées aux naissances singulieres, Plon, Paris 1971, p. 35.

Questi bambini, quindi, possono appartenere alla seconda o alla terza categoria. Questa "cuffia", secondo lo stesso autore, deve essere ravvisata come

"la sede dell'anima esteriore, spirito custode che si manifesta eventualmente sotto una forma animale all'individuo addormentato e nello stesso tempo è il supporto - ugualmente animale - dell'anima interiore"4.

Questo bambino non viene considerato un Vodù, ma la sua esistenza sarà felice e non incontrerà, nella sua vita, difficoltà insormontabili. Alla sua nascita si procede semplicemente a levargli l'abito, che sarà sotterrato con il cordone ombelicale. La madre e il bambino restano chiusi nella stanza del parto per sei giorni. Per la loro nascita, che non presenta nessun carattere particolare, un Huno di Awusi è presente e per l'occasione si procurano due bottiglie di sodabi, due bottiglie di olio rosso e due pezzi di stoffa nuovi affinché la madre e il bambino si possano abbigliare di nuovo. Awusi gradisce anche le bibite zuccherate e si comprano allora due bottiglie di bibita dolce.

Durante il rito dell'uscita dalla stanza {vidheto) si dà il nome al bambino. I maschi sono chiamati Awusi che, pronunciando in tono alto l'ultima sillaba "si", significa "possessore dell'abito"; le femmine sono chiamate Awusi (con il "si" pronunciato con tono basso) e significa la "femmina dell'abito" o "abito femmina"; i maschi possono inoltre essere chiamati Awuté, che significa "Al di sotto dell'abito".

Il termine Awu, che deve essere tradotto con "abito" o "vestito", può forse celare dei significati particolari? Che cosa vuol dire il Wacì quando chiama un bambino "maschio dell'abito" o "femmina dell'abito"? Il meno che si possa dire è che quest'abito non può essere un semplice vestito, esteriore, inerte, senza vita; sembra, al contrario, che quest'abito sia considerato qualche cosa di "vivente", di "personale"; in definitiva, è come un essere che non avrebbe cessato di esistere al momento della sua apparizione nel

4 Belmont N., op. cit., p. 56.

ondo. Oppure, YAwu, l'Abito, rappresenterebbe colui che ha inviato questo bambino nel mondo: infatti anche dopo essere stato spogliato di quest'abito, Y Awusi continua a rimanere e a vivere come "il bambino dell'abito". Ciò mostra chiaramente che non tutto è finito, quando Y Awusi non possiede più il suo vestito.

Ciò che colpisce quando si interrogano i Wacì su queste nascite particolari è il riferimento al serpente. Molto spesso, si dice, prima di concepire un Awusi, la madre o il padre hanno visto in sogno un serpente. Si afferma inoltre che se i genitori dimenticano di fare il rito di uscita, rischiano di essere particolarmente disturbati, durante il sonno, da incubi di serpenti; la madre, specialmente, avrebbe la visione del suo bambino che si muta in serpente e si allunga fino a

raggiungere le dimensioni di un grande rettile. L'abito aeVYAwusi potrebbe essere forse paragonato alla pelle che il serpente abbandona qua o là dopo la sua muta?

Il Wacì intervistato da me a questo proposito non ha saputo dirlo e sembrava molto sorpreso quando gli ho proposto questo accostamento; è rimasto pensoso e perplesso.

Gli ho chiesto anche se l'abito di questo bambino poteva essere paragonato al guscio dell'uovo (il Wacì non mangia uova, "perché contengono la vita"). L'involucro che contiene la vita sarebbe cioè considerato intimamente unito alla vita, sacro e misterioso come l'uovo stesso. Ciò è senz'altro vero e qualche geomante è stato assai esplicito in questo senso, ma la nascita Awusi conserva le relazioni più strette con il serpente e il Vodù Dà (Serpente-pitone) in particolare. Ciò è ben confermato dai sogni e dagli incubi che accompagnano e seguono queste nascite.

I sogni sono per i Wacì uno strumento di comprensione del numinoso e del sacro, un mezzo attraverso il quale Afa e Vodù manifestano la loro volontà. Si dice, per esempio, che colui che ha trovato dei simboli di un Vodù e non gli costruisce il tempietto, di notte avrà dei sogni terribili in cui vede bruciare la sua casa...

LAwusi è senza dubbio una nascita attribuibile al Vodù Dà,
u più complesso tra i Vodù, che può nascondersi sotto le appa-
enze più strane e singolari. Infatti, in natura, si nota dappertutto
a presenza del serpente! L'arcobaleno è un Dà chiamato Dà-
149

Aidhohwedho ed è concepito come un immenso pitone che avendo raggiunto la pienezza degli anni, si stende tra il cielo e la terra. Il fulmine stesso, simbolo del Vodù Heviesso, cade alla maniera del serpente. Le colline e le vallate, le onde del mare e gli alberi che si piegano sotto l'azione del vento danno "l'immagine di uno o più serpenti". La corrente di un fiume è come un "serpente" e nei corsi d'acqua dolce hanno origine le particolari e singolari nascite dei bambini "anormali", i Toxosu. La superficie terrestre e le stesse pianure più regolari possiedono i loro serpenti: i solchi. Il Vodù Dà rappresenta per il Wacì il legame cosmico di tutte le forze della natura: è proprio lui che le manifesta, le collega le une alle altre e le rende visibili e perciò comprensibili.

Ogni realtà possiede caratteri, qualità e tratti comuni che le provengono dal serpente. Esso, con il suo modo di essere e di agire, riveste le realtà di un certo "abito" e in tal modo le evidenzia creando tra di esse un'unione vitale. Al servizio del Vodù, il serpente interviene spesso come giustiziere e colpisce coloro che non hanno rispettato i suoi ordini: è per questo che quando si erige un tempio al Vodù (vodulili) si depongono nelle giare, contenenti i simboli sacri del Vodù, le teste di tre differenti rettili. è per questo che Heviesso o Vodù del fulmine ha associato strettamente il Dà al suo culto e nel suo recipiente sacro,

posto accanto al suo tempietto e a quello di Agbui - Vodù dell'acqua salata, considerata sua moglie - esige che si costruisca anche un tempietto al Vodù Dà. I tre - Heviesso-Agbui-Dà - formano una triade inseparabile.

Il serpente vive nelle buche, e il luogo preferito dal Vodù Dà sono i termitai. Non c'è immagine o simbolo più perfetto di un termitaio per dare l'idea di ciò che è un Vodù. Il termitaio è a un tempo un piccolo altare all'esterno e una cavità all'interno, dove si nasconde la vita: quella delle termiti con i loro piccoli buchi, i loro corridoi segreti, i loro cunicoli e con le larve che possiedono la vita in gestazione. è all'interno che la vita si prepara a manifestarsi all'esterno. Il Vodù è tutto questo: simultaneamente altare e "cavità", "apparenza" e realtà, visibile e invisibile, occultamento e manifestazione: è l'essere complementare per eccellenza. Il Vodu Dà, è l'anello di congiunzione e l'intermediario attraverso il qua-

1 cassano le forze, le ricchezze, i misteri e i segreti della natura. Per i Wacì il serpente è quindi estremamente importante, anzi necessario per la comprensione del cosmo.

U Vodù Serpente, il Da, è invocato ai fini della comprensione di Toxosu, concepito come un serpente che sorge dalle acque dolci e che ha bisogno di un supporto cosmico che gli assegni un'origine e un luogo conveniente al suo rango di Vodù. Toxosu, il Vodù dei bambini malformati, è diventato una delle tante specie del Vodù Serpente o uno degli aspetti sotto i quali il serpente-Vodù ama manifestarsi. Il Toxosu, in ordine di tempo, è uno dei Vodù più recenti ed è stato "creato" dalla dinastia reale di Abo-mey per uno scopo prettamente politico: quello di asservire le popolazioni e le etnie che non appartenevano al gruppo sociale dei Fon. Toxosu non poteva trovare un posto ed essere annoverato tra i Vodù cosmici, quelli più antichi, quindi si è scelto di farlo rientrare nella categoria dei serpenti, numerosi quanto le manifestazioni della natura.

Vi sono tratti comuni tra Awusi e Toxosu: gli stessi sogni del serpente segnalati durante le nascite Awusi, li si ritrova nelle nascite dei bambini "anormali" o Toxosu. Il legame tra XAwusi e il serpente è confermato d'altra parte dalla testimonianza di Bel-mont che sottolinea come venga riconosciuto anche in questi bambini un potere di metamorfosi:

"La nascita nella cuffia e la concezione per mezzo del serpente hanno quindi la stessa funzione di messa al mondo di un bambino dotato del potere di metamorfosi".

Lo stesso autore continua affermando:

Spesso la concezione per mezzo del serpente e la nascita nella cuffia sono equivalenti"3.

D serpente è l'Abito, YAwu di ogni entità, il custode della vita, e veglia sulla nascita del bambino Awusi: egli "nasce" con lui. Esso

5 Belmont R, op. cit., p. 59.

151

ringiovanisce così anche il cosmo. Il Dà che si morde la coda diventa il segno di ogni distruzione e riapparizione nel cosmo. Afferrandosi la coda evita, inoltre, ogni dispersione di forza. Non lo fa per distruggersi, ma per rinnovarsi e per dare in tal modo, a tutto il cosmo, la possibilità di un nuovo punto di partenza. Mordendosi la coda il serpente divora la sua vecchiaia per generare una nuova esistenza, quella che ha comunicato al bambino Awusi il quale, al momento della sua comparsa, ha abbandonato ciò che era vecchio e inutile, ciò che non gli avrebbe permesso di manifestarsi. Il serpente (e il pitone in particolare) "richiama l'immortalità degli antenati; dal momento che esso sopravvive ai suoi mutamenti, è il simbolo della rinascita e della resurrezione"6.

Senza alcun dubbio si può affermare che la nascita Awusi significa tutto ciò: legame con il serpente nelle sue caratteristiche manifestazioni e nelle sue mute, intese come distacco dall'antico, transitorio e immanente, alla ricerca di una più solida e sacra esistenza vissuta nella dimensione del continuo, del permanente, dell'immortale, che in un certo modo si trasmette attraverso gli antenati e la reincarnazione7.

Il bambino Awusi è spesso all'oscuro di tutto ciò e inconsapevole di essere apparso sotto il segno del serpente. Talvolta vive la sua vita normalmente come gli altri, come se nulla fosse avvenuto alla sua nascita; il suo nome è però un contrassegno inconfondibile della sua entità, poiché questi bambini hanno la più assoluta interdizione di portare altri nomi. Questa dimenticanza è anche colpa dei geomanti, sempre meno preparati e poco propensi ormai a riflettere sulla tradizione e sul patrimonio ancestrale. Taluni, quando ho chiesto loro informazioni su questo nome, mi hanno guardato stupiti e hanno risposto: "Awusi? Non è niente, oggi non si fa più nulla, erano cose degli antenati!.

6 Cfr. Thomas L.V. - Luneau R., La terre africaine et ses religions, Larousse, Paris 1975, p. 119.

7 Per ciò che concerne la simbologia del serpente che si morde la coda, vedi: Merlo C. - Vidaud P., Le symbole dahoméen du serpent queue-en-gueule, in «Objets et Monde», tomo VI, n. 4, 1966, pp. 301-328.

152

Il serpente Uroboros, miniatura di un manoscritto greco (ms.gr. 2327, fol. 196). Parisi, Biblioteca Nazionale. Il serpente che si morde la coda è simbolo di continuità e di rinnovamento, di rivitalizzazione e di dinamismo, di recupero e di desiderio di vita.

Un serpente che si morde la coda, inquadrato tra due mannaie da guerra chia-te gubasa. Il rettile forma una circonferenza perfetta. L'assenza di realismo gualche cosa che colpisce: fronte sporgente, occhi sopra il piano facciale, o e

corna non appartengono evidentemente a un serpente. La bocca stra dei denti forti, più piccoli gli incisivi e i canini a forma di ganci. Le ma, visibilmente applicate, sono fini e a forma di V. L'occhio si distingue aPPena (cfr. Merlo C. - Vidaud P., op. cit., p. 303).

153

Capitolo X

TOXOSU: QUARANTUNO MODI
DI NASCERE "ANORMALI"

Una delle nascite particolari più temute, che lasciano una profonda traccia nell'anima wacì, è quella dei Toxosu: i down o anche semplicemente bambini con delle anomalie fisiche, che con la loro apparizione nel mondo sembrano sconvolgere l'equilibrio e rivelare l'impotenza dell'uomo di fronte alle forze disordinate e imprevedibili del cosmo. I Toxosu sono però famosi perché la loro elevazione al rango di Vodù ha rappresentato una delle più grandi manipolazioni politico-religiose del Vodù da parte dei re d'Abomey.

Profilo storico

I Toxosu fanno parte del culto dei Nensuxwé (o Nensuhwe o Lensuxwé), "culto reso ad Abomey, nel Benin, ai principi e alle principesse defunti della famiglia reale e ad alcuni ministri e dignitari dell'amministrazione dahomeiana"1.

Secondo Le Hérissé formano la terza classe dei Nensuxwé che raggrupperebbero:

"i bambini morti ancora lattanti, poi i defunti, bambini, adulti e vecchi (...) ed in terzo luogo i Tohosu {Toxosu), mostri che sono dei nani da cui i Dahomeani hanno avuto tanto da patire. I Tohosu sono i re delle acque: abitano presso le sorgenti o le lagune"2.

Per Saulnier:

Verger R, Notes sur le eulte des Orisha et Vodun à Behia, la Baie de Tous es Saints, au Brésil et à l'ancienne Cote des Esclaves en Afrique, Mémoire IFAN, Dakar 1957, p. 552.

Le Hérissé, Lancien royaume du Dahomey. Moeurs, religion, histoire, Garose, Paris 1911, p. 122.

155

"Un bambino nato mostruoso è Toxosu, Re dell'acqua. è raro che questi bambini sopravvivano, perciò non troviamo mai nomi per l'acqua. Ci sono i post-maturi che portano un nome in Axo: re. Axo-nudhe: una cosa di Axo. Axosa: all'ombra di Axo"y.

Saulnier s'interessa solo allo studio dei nomi di nascita; al contrario di quello che riferisce, tra i Wacì vi sono nomi di tale Vodù che fanno riferimento all'acqua. Egli nella sua ricerca non ha approfondito i riti concernenti il Vodù Toxosu.

Adandé sottolinea che

"sono considerati Toxosu i mostri, cioè bambini nati deformi, i paralizzati, quelli con il viso eccezionalmente brutto, con doppia testa o i bambini nati con la dentizione"4.

Secondo Quénum, tali nascite nei paesi fon

"costituiscono una fonte di ricchezza per i loro genitori, se costoro compiono bene i riti e rispettano i precetti dei Vodù. Una madre di mostri diventa una venerabile e il suo sposo le erigerà un'abitazione lontana dalla sua"5.

Per Hazoumé, al contrario, la comparsa di questi esseri sulla terra è

"un segno nefasto e i Toxosu, a Porto Novo, apportano grandi calamità, siccità, carestie, epidemie e morie di bestiame"6.

Adandé sottolinea il fatto che i Toxosu, a Porto Novo, nell'ambiente gun, sono visti molto di malocchio perché il Toxosu non risparmia il tetto che l'ha visto nascere. Un tempo i neonati malformati, se non nascevano già morti, erano soffocati chiudendoli in una giara che veniva poi immersa nell'acqua di un fiume.

3 Saulnier P., Noms de naissance. Conception du monde et systéme de valeurs

chez les Gun au Sud-Bénin, Diplóme EHESS, Paris 1976, p. 125.

4 Adandé A., in «Notes Africaines», n. 53, Janvier 1952, p. II.

5 Quénum, Au pays des Fon, Larose, Paris 1938, p. 239.

6 Hazoumé R, L!dme du dahoméen animiste révélé par sa religion, in «Pre-sence Africaine», XIV-XV, Juin-Septembre 1957, p. 12.

Adandé descrive il rito eseguito per "rendere il bambino Vodù" e potergli quindi attribuire un culto:

"Presso l'indigeno, una tale nascita è possibile soltanto in seguito a un'infrazione alle proibizioni delle divinità alla quale la madre è stata consacrata: furto, tradimento, adulterio, ecc. La donna che mette al mondo un Toxosu deve essere allontanata dal focolare coniugale. Ma più tardi si procede a qualche rito propiziatorio"7.

"Quando nasce un bambino presumibilmente anormale, si fa venire il sacerdote custode del tempio di Toxosu. Egli solo comprende il linguaggio del neonato che canta per identificarsi come Vodù e dice: 'Sono venuto io, Azalu, re dei corsi d'acque immense. Ho nuotato e ho sfidato l'acqua. Bacinelle, piatti, abiti, marmitte, tutti i beni di questa casa, ormai, mi appartengonò.

Convinto dell'identità dell'ospite del focolare, l'officiante lo sommerge di parole cabalistiche per annullare le sue nefaste influenze. Soltanto allora lo prende, lo avvolge in un panno bianco, lo mette in una giara di buone dimensioni e chiude il recipiente con argilla impastata. Nel mezzo della notte il vaso mortuario sarà immerso nella laguna in un luogo poco frequentato ma facile da ritrovare. Tutti gli effetti personali della madre vi saranno ugualmente

gettati per soddisfare le esigenze espresse dal Toxosu nella sua canzone. Dopo circa tre mesi, la giara sarà ritirata dall'acqua per essere sepolta definitivamente sulla soglia della porta dell'abitazione e consacrata alla divinità. Per preservarsi dalle malevolenze del Toxosu e dai rischi di averne un altro nella propria discendenza, il padre di famiglia paga un riscatto espiatorio al sacerdote del Vodù che ha compiuto le cerimonie rituali"8.

Per Parrinder, una sorte migliore viene riservata alla madre del Toxosu: deve sottoporsi almeno a una cerimonia di purificazione e a un sacrificio il cui scopo è scongiurare la ripetizione di simili nascite9.

7 Adandé A., op.cit., pp. 11-12. "Ibid., p. 12.

RWNDER ^'' La re^&on en Afrique Occidentale, Payot, Paris 1969, pp. 157

Secondo Segurola, il termine toxosu indica sia i geni delle acque sia i bambini deformi:

"Quando in una famiglia nasce un mostro si crede che si tratti di uno di questi geni che vengono ad abitare in essa dopo aver abbandonato il suo regno. Si deve allora riportarlo il più presto possibile nel corso d'acqua da dove è uscito. Ad Abomey il culto Toxosu sembra aver avuto per oggetto i mostri della famiglia reale. L'organizzatore è Tegbesu, re d'Abomey. Si contano una ventina di Toxosu fra i quali i nove maggiori sono: Zomadonu, Bosuho, Kpelu, Ado-nu, Donuvo, Huenu, Zewa, Semasu e Lulinu"'0.

Adoukonou descrive come Zomadonu, uno dei mostri che erano stati gettati in acqua e annegati senza ricevere nessun culto dal clan reale, dal quale provenivano, si sia ribellato dall'oltretomba, provocando un'instabilità politica cronica nel regno e costringendo in questo modo il re Agadjà a recuperarlo dalle acque e a dargli un culto, elevandolo al rango di Vodù, e a stabilire, in un villaggio omonimo creato apposta per lui, un giorno di mercato. Zomadonu, imponendosi con la forza, aveva voluto essere onorato come capofila degli altri Toxosu, recuperati anch'essi dalle acque dopo di lui.

"Secondo il rito, Zomadonu, il primo e principale To-Vodù o Nen-suxwé di Abomey, desiderava il trono lasciato da suo padre Hweg-badja. Voleva divenire re del Dahomey. Non poteva sopportare l'oltraggioso oblio in cui era tenuto e perciò passava nell'ombra per disturbare il paese. Questa fu la ragione di un'instabilità politica cronica. Fu necessario che Agadjà lo ritirasse dall'acqua, lui e i suoi fratelli (mostri), che costruisse loro un tempio e lo dichiarasse, lui Zomadonu, re d'Abomey, affinché la stabilità del regno divenisse una realtà. Per timore che gli altri fratelli di Zomadonu, ingelositi, venissero a disturbare a loro volta la pace sociale, Agadjà li fece ritirare tutti dall'acqua nel medesimo tempo. Una lunga capanna fu dunque costruita per loro. Agadjà dichiaro

10 Segurola R.P.B., Dictionnaire Fon-Trangais, Procure de FArchidiocese, Cotonou 1972, cfr. il lemma "toxosu".

Zomadonu re d'Abomey, perché il paese fosse stabile, ci fossero donne e bambini e la 'calebassa fosse al proprio posto e la zucca al suò (affinché i due poteri, religioso e politico, fossero uniti e facessero regnare l'ordine). Ma, riuniti nella stessa casa, i Toxosu, ricominciarono a battersi come avevano sempre fatto durante tutta la loro vita, fino al loro annegamento. Di notte, si battevano al punto da demolire la copertura della loro capanna e disperdere le giare che servivano da altare (...).

La riflessione e la voce di Afa s'accordarono per dire che si dovevano costruire delle case separate per Zomadonu e per gli altri Toxosu. Ognuno ebbe così il proprio luogo e il proprio dominio e ritornò la pace.

Dopo aver riflettuto, Agadja decise di dare delle donne (Vodusi) a Zomadonu (elevandolo così al rango di Vodù), di creargli un tam-tam (sacro) e di fare tutto affinché il nome di Zomadonu si animasse come un mercato. è per questo che Zomadonu ha cominciato a venire a ballare (come un Vodù) sulla testa delle sue donne"11.

Quest'ultima frase chiarisce il fatto che Toxosu non ha soltanto un culto, ma possiede anche delle Vodusi, perché in quanto re doveva per forza avere delle iniziate (o degli iniziati), per assicurare una "successione" alla dinastia del regno.

Il medesimo autore attira l'attenzione sul fatto che l'istituzione dei Nensuxwé, e dei Toxosu in particolare, ha avuto come scopo richiesto e coscientemente perseguito la stabilità e la pace politica del regno. La famiglia reale d'Abomey ha elevato al rango di Vodù i Nensuxwé e i Toxosu per consolidare il potere politico e profano; da parte sua Zomadonu, accolto come Vodù del regno, ha apportato questa stessa unità sul piano religioso. In particolare, il culto dei Toxosu era stato affidato agli Anato, che non erano di stirpe reale e venivano accusati di provocare instabilità politica nel regno poiché aspiravano a una maggiore autonomia in mezzo ai Fon, loro conquistatori. Gli Anato furono perciò obbligati ad accettare in mezzo a loro, come promotore del culto, un principe reale, il quale poteva così controllare tutte le loro assem-

Adoukonou B., La mort dans la vie africaine, Présence Africaine-Unesco, Pans 1978, pp. 228-229.

blee, impedendo loro di organizzare sommosse o di tramare contro i Fon12.

Ecco dunque come è sorto il dominio di questi Vodù da parte dei re d'Abomey. Non c'è dubbio che i Nensuxwé e i Toxosu siano degli esseri umani "trasformati" in Vodù. Detto questo è sempre difficile, però, pronunciarsi sull'origine esatta dei Vodù e affermare l'anteriorità del culto dei morti e degli antenati su quello dei Vodù. Quello che Adoukonou dice a questo proposito chiarisce senza alcun dubbio la genesi di alcuni Vodù e le modificazioni alle quali sono stati assoggettati o alle quali potrebbero essere sottoposti in futuro.

Naturalmente il caso dei Toxosu, ad Abo-mey, è stato un caso particolare, ma non si deve escludere che anche altrove si sia proceduto nello stesso modo. Questa manipolazione e gestione "politica" dei Vodù può essere avvenuta in ogni luogo in cui un potere politico particolarmente forte e dispotico non abbia incontrato un potere religioso sufficiente a contrastarlo efficacemente. Bisogna inoltre ricordare che là dove il potere politico era solido e forte, il re o il capo del villaggio era, al medesimo tempo, capo politico e religioso. Egli era il solo autorizzato a entrare, a sua discrezione, in tutti i santuari del culto, senza aver bisogno di un permesso, e nessun rito poteva essere celebrato senza il suo accordo preliminare.

Toxosu nell'ambiente wacl

Il culto del Vodù Toxosu non è diffuso nel Togo meridionale come lo è il culto degli altri Vodù o come nel Benin. Gli è mancato probabilmente il terreno favorevole rappresentato da forti concentrazioni di poteri etnici o regali, in grado di favorirlo e di adattarlo alla situazione sociopolitica.

Nondimeno, questo culto lo si ritrova spesso nei villaggi più

12 Al termine eli questo Capitolo sarà meglio analizzata la creazione dei culti dei Nensuxwé e dei Toxosu in rapporto ai principali raggruppamenti sociali del regno di Abomey: gli Axovi e gli Anato.

vicini al Benin e i santuari del culto dei Wacì conservano stretti lesami con quelli del Benin da cui hanno avuto origine. Assai di frequente, in occasione di importanti cerimonie, alcuni rappresentanti del culto di questa nazione, che hanno stabilito il culto di Toxosu tra i Wacì, sono invitati a partecipare e presiedere ai riti che si svolgono in Togo.

Le informazioni che ho raccolto ad Afanya, tra i Wacì, indicano che il culto di Toxosu, prima di venire adottato dai re d'A-bomey, era già praticato nel distretto di Adjohun, fra gli Zunku-nu, nel villaggio di Tsavita, nella regione di Porto Novo.

Si racconta che il capo villaggio ebbe un figlio bizzarro e anormale, privo di un braccio e di un piede ma munito di un seggio. Il bambino, subito dopo la nascita, intonò un canto ben ritmato e si raddrizzò di colpo. Spaventati, i presenti si ritrassero. Il bambino prese la parola e con voce forte e sicura impartì degli ordini:

"Non temete, avvicinatevi a me, se mi abbandonate voi non avrete la fortuna che io vi porto. Io sono un Vodù-nato, venuto dall'acqua, voi vedete davanti a voi un re dell'acqua, un Toxosu. Voi dovete subito condurmi nell'acqua con acclamazioni e canti di gioia. Preparatevi, io stesso vi precederò fino all'acqua e d'ora in avanti verrete là a consultarmi e a chiedermi degli ordini affinché ne ricaviate pace e fortuna".

Gli anziani della tribù e i membri della famiglia reale l'accompagnarono fino alla palude di Zindidji, dove egli penetrò nell'acqua e scomparve davanti a loro

(Zindidji è una diramazione assai profonda del fiume Duémé, sulle cui sponde si trova il villaggio di Tsavita).

Partendo da questo villaggio il culto dei bambini deformi si diffuse altrove e in seguito fu introdotto alla corte di Abomey. A Porto Novo, Toxosu ha una venerazione particolare e il suo culto sorpassa quello degli altri Vodù.

Nell'ambiente wacì esistono tre specie di Toxosu: Azalu-
Tobrago, Tobosu e Negbo-Adono; quest'ultimo è il più temibile e
«siede degli iniziati. Non ho mai incontrato personalmente dei
ambini portatori di grandi anomalie o difformità fisiche, tranne
161

due bambini macrocefali, che sopravvissero solo per alcuni anni. Ho tuttavia incontrato dei bambini con il labbro leporino, che morirono qualche tempo dopo la loro nascita. Non si può sapere come siano morti... Penso che siano stati compiuti dei riti, perché, tutti lo sanno, se non si dichiara la nascita di un Toxosu prima della sua morte, le sanzioni previste sono molto pesanti.

Ancora oggi sembra che alcuni bambini Toxosu subiscano il trattamento riservato, un tempo, ai bambini anormali dei quali parla Adandé, ma non è più necessario ricuperare la giara, basta rappresentarli con una statuetta di legno d'iroko o di xeti (faga-ra xanto-xiloide) ed erigere l'altarino del Vodù. Si tratta soprattutto di bambini che nascono, si dice, con deformazioni al bacino e debbono essere "restituiti" all'acqua, loro luogo d'origine, mentre gli altri sono conservati in vita e considerati Vodù protettori. Il rito di restituzione all'acqua prende il nome di Toxosu xodoto (inviare il Toxosu nell'acqua).

Le malformazioni o le anomalie fisiche che possono colpire un bambino e associarlo a questo Vodù sono, si dice, quarantu-no, e si spiegano anche con l'intervento dei Vodù della savana e della foresta chiamati Aziza e Agé. Dice De Surgy che queste entità

"guidano le anime e le introducono nel ventre delle donne. Le introducono quando esse vanno nella savana, specialmente per attingere acqua nella palude. Avviene pure che alcuni di loro s'introducano nel ventre di una donna al posto di un'anima umana, in modo che la donna partorisca un essere deforme e debole, che rimane bambino tutta la vita, indicato con il nome di Toxosu, rispettato e temuto come un'emanazione dell'aldilà"13.

15 De Surgy, Géomancie et eulte d'Afa chez les Evhé, Paris 1981, pp. 385-386. Gli Aziza sono concepiti come i folletti dei boschi o delle foreste. Si dice che abbiano un solo piede, un solo braccio, un solo lungo capello che li copre interamente rendendoli invisibili. Essi custodiscono i segreti delle piante e abitano nei grandi termitai. Si manifestano nei forti mulinelli di vento e fanno perdere il cammino a coloro che li incontrano. Capofila degli Aziza (Stuoia della terra) è Agé, venerato come Vodù. A quest'ultimo è dedicato il Capitolo XII del presente lavoro.

La mentalità popolare pensa che tali nascite siano l'effetto di una colpa o di una lite familiare avvenuta spesso in occasione di feste nelle quali si beve e ci si diverte eccessivamente.

Queste nascite provocano uno choc spaventoso nella famiglia e conducono la madre a separarsi dal marito per ritornare nella propria famiglia d'origine.

1. Toxosu e riti di nascita

Una nascita particolare esige sempre dei riti per accogliere "l'anormale" che si manifesta nella famiglia, per scongiurare la ripetizione di tali nascite e permettere alla madre, secondo una espressione molto significativa, di "togliersi il bambino dalla schiena": perché, anche se il bambino nasce già morto, rimane sempre "sulle sue spalle", nel modo in cui ogni donna wacì è solita portare il suo neonato.

I Wacì prevedono quattro diversi casi per l'accettazione di un bambino toxosu: ciascuno di essi comporta dei riti propri e particolari che si debbono necessariamente compiere per il ristabilimento della "normalità" a tutti i livelli.

a) Bambini Toxosu "restituiti" all'acqua

Molto spesso i Wacì con cui ho parlato mi hanno detto che l'atto della restituzione dei bambini all'acqua si faceva soltanto nel Benin oppure nei tempi antichi, quando si aveva l'usanza di annegare i bambini anormali, specialmente quelli che nascevano

con il seggio". Qualcuno ha invece affermato che tale usanza viene praticata ancora oggi, facilitata dalla relativa vicinanza del fiume Mono.

oe il bambino muore in famiglia, la giara viene sepolta per tre mesi e quindi recuperata come si sarebbe potuto fare sulla riva di un corso d'acqua. Al momento della sepoltura della giara, sono

revisti dei riti di purificazione, senza dubbio obbligatori per la nadre, la quale deve confessare le proprie colpe o le eventuali

trasgressioni compiute contro la famiglia, la società e i Vodù. Durante la confessione, chiamata tsidede, la madre deve reggere nella mano sinistra o sopra la testa una piccola giara (goze) contenente l'acqua del Vodù oppure dell'acqua attinta alla palude o nel fiume. Nel caso in cui non confessi le sue colpe, la piccola giara comincerà a pesare, a diventare insostenibile e la donna, colta da terrore, inizierà a tremare fino a far traboccare l'acqua e crollerà sotto il peso del goze.

Brand parla di questo rito, che in lingua gun è chiamato Asuxixa:

"L'individuo è in ginocchio su noci di palma e piccoli pezzi di legno. A questo punto s'invocano gli antenati (...). La persona è tenuta a rispondere a delle domande e man mano che queste le vengono poste, si mette a tremare e, se nasconde qualche cosa, ciò viene rivelato per mezzo dell'acqua che esce dal recipiente che porta. I Toxosu sono i giudici di ciò che si svolge"14.

Secondo la gravità della malformazione si deve comperare un numero convenuto di piccole giare, in seguito poste sull'altare del Vodù, nelle quali si depositano delle erbe, dell'acqua e del denaro del Vodù.

Anticamente, a colui che aveva provocato questa nascita anormale, uomo o donna che fosse, venivano confiscati gli abiti, gli utensili e gli arnesi da lavoro, poiché tutti questi oggetti appartenevano a Toxosu. Tali sanzioni erano accompagnate anche dal pagamento di multe per la purificazione delle persone e dei luoghi domestici e per il servizio offerto dai servitori del Vodù.

A partire dal momento in cui la giara è stata "restituita" all'acqua inizia una reclusione di tre mesi per la madre o per entrambi i genitori del bambino; Afa precisa in ogni caso quale dei genitori debba sottomettersi a questo rito. Tale reclusione diventa, come nel caso dei Gemelli, una vera separazione dalla società con la conseguente interdizione di dedicarsi a qualsiasi attività profa-

i

14 Brand, Dynamisme des symboles dans les cultes Vodu au Sud-Dahomey, These de 3e cycle, Ethnologie, Paris V, EPHE., 6C section, 1970, p. 342.

Dopo i tre mesi e il recupero della giara, i genitori vengono sottoposti a lavaggi sacri con l'acqua del Vodù. Essa è preparata accuratamente dall'Huso e contiene le erbe "fresche" del Vodù: ahoema, anya, toklo, aklikoma e husikonu. Soltanto dopo questa nurificazione i genitori del bambino anormale possono riprendere le loro ordinarie occupazioni.

La giara del bambino Vodù viene avvolta in un panno rosso come accade nel rito di installazione del Vodù o vodulili. Per quattro mesi i genitori devono portare un abito rosso riservato al Vodù reale al quale hanno dato la nascita.

Anche nel caso in cui la giara non venga recuperata, si deve sempre erigere l'altare del Vodù in casa o nella stanza della nascita e rappresentare il bambino morto con la statuetta di legno d'i-roko o di xeti.

b) Bambini che rimangono in vita

Dopo aver saputo per mezzo di Afa che il bambino deve rimanere in vita, poiché si tratta pur sempre di un Vodù, ci si deve rivolgere a qualcuno che abbia avuto bambini simili. Afa indicherà l'Huno che verrà a dirigere i riti.

La maniera di procedere è del tutto simile a quella adottata per gli altri bambini Vodù. Il rituale assomiglia molto a quello di Ago (cfr. Capitolo II), poiché i due Vodù hanno in comune molte cose tra cui il frequente ricorso al numero 3 e ai suoi multipli (6 e 9). Alcuni hanno addirittura affermato che Ago può essere considerato come una specie di Toxosu per il suo modo anormale di nascere.

La madre del bambino Vodù osserva un periodo di reclusione di cinque giorni. Il sesto giorno, il ministro del culto la fa uscire con il figlio e, nel cortile, si radono i capelli al bambino e ai suoi genitori. Si impone al piccolo un nome

scelto tra quelli, assai nume-osi, che appartengono al Vodù. Questo sarà il solo nome portato

bambino, perché Toxosu è considerato lo azoto, cioè lo spirito

?il antenato reincarnato nel bambino e al tempo stesso colui che

o invia nel mondo della vita, nel Gbetome. Durante il rito, il bam-

165

bino e la madre sono abbigliati con panni rossi, mentre il padre indossa un tessuto bianco. Molto spesso egli si sottomette spontaneamente a un piccolo rito che ha lo scopo di rinforzare e proteggere le parti vitali della sua persona: si siede per terra e il ministro del culto, in piedi davanti a lui o accovacciato sulle gambe, gli tocca tre punti vitali della testa, il pollice e l'alluce sinistri. V, Hu-no fa delle piccole unzioni toccando la fronte verso oriente, la sommità del capo verso lo zenit, infine la nuca verso l'occidente. L'unzione può essere fatta con l'olio rosso, con del sangue o del pepe di Guinea o con della noce di cola. Durante il rito non si dice nulla e alla fine il padre si alza e tutti e due raggiungono il resto della comunità. Se avviene nel recinto sacro, questo rito può aver luogo durante lo svolgimento di altri riti di Toxosu, e l'interessato resta allora seduto per terra con il dorso rivolto alla porta del tempietto del Vodù. Il medesimo rito può essere fatto anche quando gli iniziati di Toxosu ritornano dalla grande cerimonia della fine dell'iniziazione, il tudhedhe, o dopo l'altro rito chiamato Goto: in questo caso esso sarà fatto semplicemente sul bordo della strada e, una volta terminato, il padre del bambino e il ministro del culto raggiungono gli altri che li hanno preceduti e sono ormai quasi arrivati al luogo pubblico di ablome, dove si svolgono le prime danze dopo l'iniziazione.

Durante l'uscita del bambino dalla sua casa {vidheto), VHuno invoca il Vodù e, durante il pasto che segue, depone del cibo sulla canna di ferro che funge da altarino degli antenati, Yasé, che aveva portato con sé e che aveva piantato in mezzo al luogo pubblico o in mezzo al cortile. Nel medesimo giorno si fa pure una piccola cerimonia chiamata azakplikpli, dopo la quale i coniugi possono riprendere i rapporti coniugali interrotti alla nascita del bambino Vodù.

Quando i genitori sono in grado di sostenere l'onere finanziario del rito, il ministro del culto ritorna nella casa del bambino Toxosu, venerato come Vodù, per l'erezione del tempio del Vodù o voau-lili.

È evidente che sarà fissato un termine perché ciò sia fatto al più presto e per dare ai genitori la possibilità d'invocare il Vodù, di conoscere i suoi ordini e di portargli ciò che egli domanda: in

166

nuesto modo non saranno obbligati a recarsi spesso da colui che ha diretto i riti per conoscere i desideri del Vodù.

Il vodulili di Toxosu possiede dei caratteri particolari che possono sembrare paradossali per un Vodù, ma si deve notare che, trattandosi di un Vodù-re, può permettersi il lusso e le "spese" necessarie per l'intronizzazione; il fatto, poi, di

fruire di un rituale proprio, diverso da quello dei Vodù cosmici, testimonia della sua maggior "giovinezza" e della sua creazione ai fini politici da parte di un'etnia e di un regno. Toxosu, essendo re, è molto esigente e vuol essere all'altezza del rango che gli compete.

Accade che per tali bambini e per le loro madri il Vodù esiga l'iniziazione entro i primi tre o sei mesi di vita. Ciò avviene spesso, specialmente quando la malattia o l'anomalia del bambino possono essere curate e si può rendere pertanto il bambino una creatura normale, come tante.

Nel caso in cui il bambino sia obbligato all'iniziazione, è tenuto a sottoporsi a riti che hanno lo scopo di sdebitarsi verso il Vodù. Nello stesso tempo riceve un nome particolare, diverso da quelli che si impongono agli iniziati, ma che indica ugualmente la sua appartenenza al Vodù. Questi riti prendono il nome di "Provenienza del re", axosu-tsotso. Essi cominciano con l'annuncio del parto di Toxosu a colui che Afa ha designato come ministro del Vodù Toxosu, al quale appartiene il bambino, poiché nello stesso villaggio si possono trovare parecchi ministri del medesimo culto; la scelta può essere fatta anche nell'ambito della stessa parentela e Afa indicherà il più zelante, quello il cui recinto sacro "trabocca" di novizi e di iniziati.

I genitori dei bambini fissano la data per l'inizio dei riti.

Nel giorno indicato, i genitori si presentano nel recinto del Vodù portando tre polli, del pepe di Guinea, della noce di cola, una bottiglia di sodabi, delle piccole perle nere chiamate hloku, delle lumache chiamate togoi e una somma di mille franchi (circa due euro). Durante il rito si intona un canto, ì'Huno prende in mano una piccola scopa e traccia dei segni sul corpo del bam-ino; lascia infine cadere questa scopa per terra. Si radono allora 1 capelli al bambino e si appendono al suo collo tre perle nere • tre piccole lumache; altre perle nere vengono legate ai polsi e

alle caviglie. Gli si impone un nome particolare: i maschi sono chiamati Tossu, Hudzo o Toxoenu e le bambine Tokeme e Toyosi. Colui che dirige il rito traccia sulla testa del bambino dei segni bianchi chiamati alilo e dei segni rossi fatti con della polvere di eto. Il bambino viene quindi rivestito dell'abito del Vodù di colore blu chiamato tudzo. Segue poi la preghiera come ultimo atto di questo rito che consacra il bambino al Vodù. Per tre mesi, il bambino è tenuto a portare queste insegne del Vodù.

Sei giorni prima della fine dei tre mesi, la madre e il bambino vengono introdotti in una stanza, per la reclusione rituale. L'ultimo giorno, il padre porta una somma pari a un euro e cinquanta, due bottiglie di alcool e due polli, richiesti per il rito finale del Vodù, ovvero il lavaggio di purificazione e l'uscita del bambino. Il tutto si svolge in maniera assai semplice e utilizzando le erbe di cui si è già parlato.

Le purificazioni che hanno luogo durante il rito della fine dell'iniziazione sono, invece, più solenni e simboliche. Si effettuano specialmente con il sangue delle vittime, che scorre abbondantemente sui corpi dei nuovi adepti del Vodù. Dopo essere stato lavato, il bambino viene rivestito con un abito sgargiante, ì'av-laya. Il piccolo rito di azakplikpli conclude tutti i riti di nascita e di appartenenza al Vodù.

e) Se il Toxosu non è il azoto del bambino

Questo caso è stato riscontrato in due bambine, invalide alle gambe e che camminavano pertanto carponi. Esse appartenevano al Vodù Toxosu, ma si facevano chiamare con il nome del Vodù che le aveva fatte nascere e che pertanto era il loro vero azoto: il Vodù Anà. Portavano il nome di Anasi {Ana femmina), perché la loro nascita era stata chiesta al Vodù Ana. Il loro azoto era quindi Anà e alla nascita i loro genitori avevano dovuto sdebitarsi adempiendo la loro promessa verso il Vodù. Avevano così compiuto il rito del gbedhotutu che consiste principalmente nell'offerta di una somma pari a sette euro, un montone, delle bevande alcoliche, alcune bottiglie di birra, della farina e dell'olio ros-

so per imbandire un pasto di comunione con il quale termina il rito.

Dopo di ciò, dal momento della loro nascita, per il fatto che erano malformate, le due bambine appartenevano a Toxosu e si erano sottomesse ai riti di uscita e di integrazione nella società, il vidheto, diretti da un Huno del Vodù-re. Fin dalla nascita la loro vita era stata presa in consegna da Toxosu e ormai dovevano rivolgersi soltanto a lui. I rapporti mantenuti con il Vodù in questo caso sono meno stretti e la potenza si mostra meno esigente. è sufficiente portargli, di tanto in tanto, del riso preparato con zucchero e uova, oppure offrirgli un'anitra: quest'animale infatti, per il suo lento incedere, è considerato misterioso e legato al mondo dell'invisibile e, come il pitone, non deve essere ucciso; se accade, bisogna sottomettersi a un piccolo rito di purificazione.

Le offerte devono essere portate al Vodù particolarmente il giorno di venerdì. Coloro che appartengono a Toxosu sono tenuti a osservare le proibizioni da lui dettate che consistono nel non mangiare granchi o gamberetti, né il piccolo pesce chiamato tra-tra, e nell'evitare di utilizzare il sale prima di entrare nel recinto del Vodù. Si deve evitare di entrare nel recinto sacro il lunedì e il giovedì, considerati giorni nefasti per il Vodù. Le proibizioni date agli iniziati sono molto più severe e numerose di queste.

d) Decesso del bambino prima del compimento dei riti

E innegabile che la nascita di un bambino anormale fosse, nel passato, causa di grande vergogna per i genitori; essi cercavano allora in tutti i modi di nasconderla e si preoccupavano di seppellire in tutta fretta il loro neonato,

senza compiere i riti previsti. Ciò non era tollerato dagli adepti del Vodù che non risparmiavano le loro minacce contro i colpevoli di tali atti nefandi. Se ne venivano a conoscenza sottomettevano i genitori a gravi sanzioni e talvolta, si dice, li riducevano in miseria. Essi erano obbligati a pagare una somma pari a ben centocinquanta euro, a procurare trenta polli, sessanta misure (quaranta chili) di fagioli, ses-

169

santa misure di farina di mais, sessanta misure di arachidi, tre maiali, tre capre, delle banane selvatiche, alcuni fusti di vino di palma e di sodabi. I loro vestiti, i loro utensili, gli oggetti da cucina e le stoviglie venivano confiscati e consegnati al Vodù.

La gente temeva queste sanzioni e aveva paura che, se non avesse dichiarato in fretta simili nascite anormali, ne sarebbero venute delle altre. Ma anche nel caso in cui i genitori non avevano provocato la morte di Toxosu, si dovevano compiere sul suo cadavere tutti i riti previsti. La stessa cosa avviene quando un novizio muore durante l'iniziazione: egli deve essere "liberato" dal Vodù che porta nella sua persona. Nel caso in cui il bambino anormale sia già stato seppellito si deve procedere allo svolgimento dei riti su una statuetta di legno che rappresenti il bambino, affinché il morto ritorni nell'aldilà e il Vodù sia placato.

Si scolpisce allora una statuetta di legno e la si consegna a colui che dirige il rito. La madre deve, il più presto possibile, cominciare un periodo di reclusione (phodhexo) : per questo rito si procurano delle conchiglie e delle perle nere (hloku), dei piccoli grani di un albero muniti di punte, chiamati ndzeve, si compera della bevanda per la preghiera, il dhephopho, e si aggiunge una somma pari a otto euro. UHuno introduce la madre nella stanza e ha cura di sbarrarne la porta con rami di aza, di anya e di ahoema; ella custodisce presso di sé la statuetta che rappresenta il figlio morto.

Il sesto giorno, il ministro del culto, il suo aiutante, YHuso, e gli iniziati vengono cantando a casa della donna: il corteo è accolto dal padre del bambino morto che dà loro due polli, due bottiglie di sodabi, dell'olio rosso, Yata, il vi, due logbo (del pepe speciale) e una somma pari a un euro. Il ministro del culto conficca nel suolo la sua canna di ferro, Yase, proprio davanti alla porta dove è rinchiusa la donna. Sgozza i polli e il loro sangue è fatto colare sull'adè offerto in libagione al Vodù. Dopo di che viene servito il pasto e alla fine si intona un canto che viene ripetuto sette volte. Esso dice:

"Toxosu ha chiuso la porta, la madre di Toxosu ha chiuso la porta, colui che la aprirà, saprà".

170

Mentre si canta questo ritornello, colui che dirige il rito picchia sette volte alla porta con la sua canna di ferro; l'ultima volta apre la porta, entra dicendo ago-o, "con permesso", e poi ritorna fuori con la madre che regge in mano la

statuetta, chiamata talvolta anche "bara", del bambino; essa è ricoperta di polvere bianca, rossa e azzurra e si appendono al collo della statuetta tre perle nere. Da Afa, oracolo della geomanzia, si saprà se il bambino, ovvero la statuetta, vuol essere sepolto sulla strada del mercato, su quella della palude o nel luogo pubblico di ablome. Afa preciserà inoltre se la statuetta debba essere sepolta dalla famiglia materna o paterna. Colui che è stato designato a fare questo preleva della sabbia proveniente dal luogo dove sarà sepolta la statuetta di legno e la dà alì'Huno che la versa nella bara. Gli iniziati riprendono allora i canti; a un certo punto, all'insaputa di tutti, la piccola bara viene consegnata alla persona incaricata di seppellirla, che adempirà il suo compito al calare della notte.

La madre deve ancora sottomettersi a un altro rito chiamato vidhelekpome, "togliere il bambino dal dorso", perché si suppone che esso sia ancora attaccato alla sua schiena. Ella parte recando sulla testa una giara che contiene le sei erbe del Vodù, mentre un membro della famiglia porta presso la palude una capra e tre polli.

Giunti sul luogo, la gente si ritira un pò in disparte, mentre la madre, YHuno e alcune donne iniziate avanzano fino al luogo dell'acqua, il tophé. Là, il ministrante pianta in terra la sua canna di ferro, mentre due adepti scavano una buca nella quale la madre penetra fino all'altezza delle ginocchia, stringendo la capra tra le gambe. Mentre rimane in questa posizione la madre viene unta con dell'olio rosso, poi, uscita dalla buca, la si aiuta a lavarsi con acqua sacra, contenente le sei erbe, con sapone e dell'acqua semplice. Questo lavaggio prende il nome di lolele.

Sgozzati i polli e la capra, il loro sangue viene sparso sull'ade; nel contempo colui che dirige il culto fa la preghiera, domandando al Vodù di calmare la sua collera e di accettare benevolmente le intenzioni pacifiche della donna e di concederle, d'ora in poi, figli normali. Dopo il lavaggio la donna viene profumata, incipriata con polvere di talco e rivestita con un tessuto di percalle rosso; sulla sua testa si pone poi il cappello, caratteristico

degli iniziati di Toxosu, chiamato gbedze. In alcuni casi, anche il padre deve sottomettersi a delle purificazioni, al termine delle quali egli sarà rivestito con percalle bianco. Il corteo s'incammina poi verso il luogo pubblico di ablome, dove ha luogo la prima delle danze che si protrarranno per tre giorni.

Per questa sfortunata famiglia le spese non sono ancora terminate, perché spesso il bambino esige l'intronizzazione dello stesso Vodù nel cortile della casa o in un luogo di proprietà della famiglia. Poiché questo rito di vodulili richiede, esso pure, tre giorni di danze, la madre e il padre si renderanno conto senza dubbio di aver pagato eccessivamente la loro omissione e il loro tentativo di occultamento del Vodù Toxosul

La donna apporta ancora qualche cosa per il rito di azak-plikpli che mette fine alle sofferenze e alle spese della famiglia. Periodicamente ella dovrà occuparsi ancora del suo bambino Vodù affinché esso possa aiutarla e portarle fortuna.

Una descrizione della caratteristica intronizzazione di Toxosu è indispensabile per la comprensione della struttura e della natura di questo Vodù. Per l'erezione si richiedono tre capre, trenta polli, tre anitre, tre galline faraone, sei piccioni, tre barattoli di olio rosso, due damigiane di sodabi, due noci di cola, due pezzi di pepe di Guinea, un'altra qualità di pepe, il logbo, sessanta misure di mais, sessanta misure di arachidi, un paniere di banane, un paniere di ignami, una somma di dodicimila franchi (pari a trenta euro) e due cappelli di feltro. Un terzo di tutto ciò va a beneficio dell'Hutto, un terzo ai suonatori di tamburo e un terzo agli iniziati che partecipano ai riti. Coloro che installano il Vodù mangiano a spese della famiglia che li ha invitati. Ecco come un ministro del culto descrive questi riti:

"Il giorno prescelto voi accogliete all'entrata della vostra abitazione coloro che vengono da voi o che sono già presenti e stanno cantando dei canti sacri. Li accogliete augurando loro il benvenuto e facendo una libazione di acqua infarinata {dzatsi) e di olio rosso. 51 preparano due galli e due polli, per offrire loro un primo pasto, prima che entrino nella vostra casa."

"I polli sono preparati con olio rosso al modo di dzenkutne. Que" sto primo pasto viene consumato al cadere della notte. Verso le ore

entidue ha inizio la veglia in onore del Vodù. Essa prende il nome A\ Aiadodro ed è caratterizzata da una ripetizione di acclamazioni e di canti in onore del Vodù e ciò si prolungherà fino al mattino. Di tanto in tanto, qualcuno fra gli invitati prende la parola per ringraziare dell'invito e augurare una buona riuscita al rito e buona fortuna alla famiglia che l'indomani avrà anch'essa il suo Vodù. è probabile che il capo del villaggio e il capo del quartiere mandino uno dei loro rappresentanti per controllare il rito e sorvegliare affinché tutto proceda nella calma e per allontanare i curiosi ed evitare tutto ciò che potrebbe disturbare il rito. Dei regali in denaro e in bevande sono stati dati al capo del villaggio allorché si è domandato il suo accordo per l'inizio dei riti."

A questa installazione del Vodù possono, all'occasione, partecipare i novizi di Toxosu che normalmente non possono ancora uscire dal loro recinto sacro; essi tuttavia, durante le danze, non si mescolano agli altri iniziati, ma restano in disparte in un luogo ben preciso. Di tanto in tanto si siedono per terra su delle stuoie, mentre gli altri iniziati possono servirsi di sedie, sgabelli o panche. Talvolta dietro invito del loro direttore dei canti, Vadzayisa, si alzano e si uniscono agli altri e danzano tutti insieme. All'approssimarsi dell'alba, YHuno domanda se tutto è in ordine per procedere allo scavo della buca. Il posto è già stato scelto ed è circondato da una palizzata o da un muretto di terra per celare l'interno della buca. Otto iniziati, quattro uomini e quattro donne, scavano una

buca di notevoli dimensioni e per l'esecuzione di questo lavoro si servono solo della mano sinistra. Durante lo scavo il piede sinistro precede quello destro. In un sacco di sabbia preparato a parte si versano quattro bottiglie di olio rosso di palma e quattro bottiglie di sodabi e si fa un impasto. Si prendono due cappelli di feltro, si piegano sette volte e si mettono nella buca; sopra si depositano due giare forate chiamate zetsiadogodo. Al cen-ro, tra le due giare, si sistema una tavoletta di metallo e sopra di Tr S1 ^°Sa ^ ^odù. Si cercano le erbe ahoema, anya, toklo, akaxi, 'klikonu, amagbadza e aza e si depongono nella buca con un osso

?ano, un oggetto d'oro, della sabbia raccolta dal crocevia prin-- del viaggio, della sabbia del mercato e della palude, le teste e rettili e un osso di coccodrillo, una piccola ascia del Vodù,

173

il sofio, un coltello e il sobi, piccolo serpente in metallo. Sopra questi oggetti si versano due bottiglie d'olio rosso di palma e due bottiglie di alcool di palma. Nella stessa fossa si seppelliscono due pulcini vivi e vi si versa ancora il sangue di un gallo e di una gallina. Il sacerdote recita a questo punto una prima preghiera al Vodù e subito dopo la buca viene chiusa: prima con della terra e poi, all'esterno, con la sabbia impastata con olio rosso e sodabi All'esterno si forma così un piccolo dosso quadrato o rettangolare, secondo le diverse usanze, che si innalza di quaranta centimetri sopra il suolo; è questo l'altarino del Vodù e sopra di esso vengono conficcate sedici conchiglie bianche, ordinate per file di quattro da ciascun lato. Sull'altarino sono quindi poste le giare del Vodù, giare maschio e femmina, chiamate Vodù-agba, "stoviglie del Vodù", con due sé-agbata ovvero due piccole canne in ferro con in cima due piccoli cerchi metallici che fungono da piatti e sui quali si deposita il cibo offerto a Toxosu. Sull'altarino si depongono ancora due bottiglie con dell'acqua per le abluzioni e le guarigioni, Vazometsi, dei piccoli flaconi di profumo e le bottiglie vuote nelle quali era contenuta la bevanda offerta al Vodù. In un angolo della piccola capanna si colloca una grande giara contenente l'acqua per le grandi purificazioni.

L'installazione del Vodù termina verso le undici del mattino, l'ora più propizia per questo Vodù. Come vedremo in seguito, molti riti che concernono Toxosu si svolgono in quest'ora, mentre per gli altri Vodù cosmici o degli antenati le installazioni e i riti principali si svolgono unicamente di notte: Toxosu ama i caldi raggi del sole, egli vuole "farsi vedere" e non ha segreti... come gli altri Vodù!

Dopo il rito viene subito servito il pasto di mezzogiorno e nel pomeriggio iniziano le danze che si protraggono per tre giorni.

L'erezione avviene il giorno del mercato di Lokossa, città del Benin meridionale; esso cade di venerdì.

Ha qui luogo un rituale di inversione che prevede l'utilizzazione della mano sinistra e l'uso di far precedere il piede sinistro al destro, ovvero utilizzando parti del corpo talvolta considerate impure - la sinistra è chiamata miasì o "mano delle feci" - e meno usate nelle attività quotidiane. In occasione dei grandi riti anche

174

aluti avvengono con la sinistra, considerata, anche in questo caso, "mano pericolosa".

2. Iniziazione

Il tema dell'iniziazione al Vodù Toxosu è indispensabile per la comprensione di quest'ultimo. L'iniziazione è necessaria per tutte quelle persone a cui è stata ingiunta dall'oracolo Afa. Essa è inoltre necessaria per alcuni genitori che hanno partorito dei bambini anormali o per quei bambini che i genitori hanno deciso di sottoporre a una lunga reclusione affinché correggessero il loro carattere o perché ne venisse un beneficio all'intera famiglia, o ancora perché fossero curati da certe malattie psichiche.

Il giorno stabilito si conduce l'inizianda (uso il femminile perché le ragazze sono generalmente in numero superiore), dal-YHuno ed ella rimane con lui fino al calar della sera. Passa poi dietro la casa del capo del Vodù e si reca, accompagnata da un'iniziata, nel recinto sacro. In quello stesso momento, gli iniziati e i servitori del recinto appaiono in pubblico in tutta fretta, come se ciò non fosse stato previsto, e si comincia a suonare il piccolo tamburo sacro chiamato vhudhe. L'eletta viene condotta nella casa del Vodù o Hukpame, dove grida tre volte "Hu-xo-o", e gli altri le rispondono con l'acclamazione sacra "Hi-o, hi-o". La donna beve l'acqua del Vodù che si trova nel tempietto e comincia così ufficialmente l'iniziazione. Per nessun motivo ella può uscire dal recinto sacro e non deve essere vista dai profani fino al momento della sua resurrezione o hufogbe, rito che la dichiarerà ufficialmente "viva ed esistente" come novizia e proprietà del Vodù. Prima di questo rito di hufogbe, ella è considerata qualche cosa d'indefinito e di incerto, in cerca della propria iden-tta; ella rimane, per così dire, in uno stato fetale e talvolta, come

nto del Vodù del fulmine, viene chiamata con il nome di

topo", afi.

Ltnizianda deve rimanere in questo stato di non-identità e tal-di catalessi affinché scompaia la sua antica personalità e ica una nuova creatura: la sposa del Vodù, vodusi. Durante

175

questi sette giorni le è severamente proibito di accostarsi al fuoco. Per il rito di "resurrezione" o di "rinascita" i suoi genitori portano a colui che presiede la cerimonia quattro polli, una capra trenta misure di farina, trenta misure di arachidi, dei fagioli, delle banane, delle bevande e l'equivalente di otto euro.

Il giorno prescelto YHuno si reca in un grande cortile pubblico e traccia per terra un rettangolo di due metri per uno e mezzo. Intorno al rettangolo disegna cinque rombi. Questo luogo sacro è delimitato da tre prodotti: della fuliggine nera, della farina mescolata con olio rosso e in mezzo della cenere. Essi circoscrivono lo spazio sacro nel quale si svolgerà il rito e devono impedire alle forze del male di introdursi nel luogo in cui avverrà la rinascita dell'iniziata. In tale rettangolo si scava una buca in cui vengono deposte le erbe anya e aza. Sopra la buca si stende una stuoia alla quale si attaccano quattro polli, due in alto e due in basso. In cima e in fondo alla stuoia, si collocano due giare contenenti dell'acqua e le erbe del Vodù. Il corpo dell'inizianda viene avvolto in un tessuto di percalle (gagà) e poi in una stuoia (atsatsa) fatta di mazzi di canne di bambù legate insieme solidamente. Il corpo o, simbolicamente, il cadavere, viene afferrato da alcuni iniziati che lo fanno uscire dal recinto sacro sollevandolo sopra il muro: esso, infatti, non può passare attraverso la porta dove passano i vivi e gli iniziati. Coloro che sostengono il corpo aprono il corteo, seguono i novizi e altri iniziati e tutti si incamminano verso il luogo pubblico di ablome. I suonatori di tamburo si trovano già sul posto e annunciano agli abitanti del villaggio l'arrivo del corteo. Il corpo viene deposto nel rettangolo sacro, si slega la stuoia che lo avvolge ed esso rimane coperto da un grande lenzuolo bianco. Gli iniziati scuotono dolcemente il tessuto di percalle bianco, mentre due altri servitori del Vodù aspergono il corpo con acqua sacra. A un certo momento la percussione dei tamburi cessa e colui che dirige il rito posa il suo piede sinistro sul corpo invocando la protezione del Vodù. I novizi e gli iniziati si inginocchiano per terra emettendo, a intervalli regolari, il monosillabo "he-e", come se chiamassero qualcuno o volessero avvertirlo della loro presenza. Il rullo dei tamburi è ripetuto sette volte. All'ultimo colpo, il "cadavere si scuote violentemente e repentinamente come se volesse uscire dal

I nzuolo nel quale è ancora legato. In un baleno lo si afferra e, reg-ndolo ancora sulle spalle, lo si porta di nuovo nel recinto sacro, ito velocemente da tutti gli adepti del Vodù. Coloro che si tro-nei pressi del recinto rischiano di essere travolti. Avviene così la resurrezione o la rinascita della nuova "sposa del Vodù", la quale essendo ancora novizia, sarà chiamata Vodusi-kpeme o Kpeme-to che significa "sposa del Vodù che è nella sofferenza" o "colei che è nella sofferenza". Talvolta, specialmente in Benin, la novizia riceve il nome di Hudhote, che etimologicamente significa: "Il Vodù l'ha messa in piedi".

Nel recinto del Vodù ci vuole del tempo perché la "neonata" addormentata e inebetita dalla catalessi e dal fatto di essere stata avvolta e legata strettamente nel lenzuolo, riprenda la padronanza dei suoi gesti e si metta in piedi. Ella resta seduta su una stuoia e un servitore del Vodù le rasa la testa con una lametta da barba. I suoi capelli devono essere conservati e chiusi in un piccolo fardello

insieme a delle foglie di palma e sepolti al momento della cerimonia di fine iniziazione. Dopo ciò ella indosserà il tessuto di percalle rosa scuro, che ha acquistato questo colore poiché è stato trattato con un prodotto vegetale chiamato gallila. Nel caso il novizio sia un maschio, il tessuto può essere di colore azzurro scuro. In questo stesso giorno si legano alle caviglie e ai polsi della novizia due braccialetti di conchiglie bianche, chiamate hudaissi, intercalate con un braccialetto di perle nere, mentre al collo le vengono legate tre conchiglie bianche intercalate con quattro perline nere.

Il giorno dopo si procede all'imposizione del nome sacro. Ecco il racconto di un'anziana iniziata che parla di questo piccolo ma importante rito:

Il giorno seguente, nel recinto sacro, sei presentata ai tuoi genitori. LHuno chiede loro se conoscono la ragazza che è davanti a loro, r genitori risponderanno di no! Egli pone loro la stessa domanda per tre volte. La risposta dei genitori è sempre negativa ed essi a8g'ungono che non hanno mai sentito il nome col quale la chiamavano prima di entrare nel recinto sacro. Il ministro del culto con-

inua dicendo che questa è la loro figlia, ma che neanche lui sa da dove viene. Dopo di ciò ti viene imposto il nome.

177

Io, prima di entrare nel recinto del Vodù, mi chiamavo Ametoyona-in quel giorno mi hanno chiamata Tohuenu, perché quando mi hanno condotta nel recinto ero molto ammalata ed è la giara delle erbe che mi ha salvata. Questa giara si chiama Tohwe (casa dell'acqua?) -allora sono stata chiamata la cosa di Tohwe o Tohwenu. Con questa piccola giara mi hanno toccato la testa sette volte, poi hanno cominciato a chiamarmi con quel nome".

Lo stesso giorno si rammentano alla novizia le proibizioni del Vodù: non può usare la mano destra e nessun utensile moderno, di metallo; le è proibito l'uso di parole e gesti profani come pure parlare la lingua wacì: ella deve parlare solo la lingua sacra. Non può bere bibite o mangiare dolci, confetti o ghiottonerie. Non può nutrirsi di carne di antilope (te), di maiale, di varano, del pesce gatto e del granchio. Non può mangiare i legumi ahlemenyi e assongbuì, né utilizzare gli arbusti dzogbeti, xeti, hesre e dada-Ma o cactus. Non deve compiere atti di magia o cercare di nuocere alle persone. Non può lavarsi con l'acqua calda, poiché, si dice, "il Vodù Toxosu è come il fuoco e rischiereste di bruciarvi". Il capo Vodù continua spiegandole nei particolari come deve comportarsi quando esce dal recinto: non deve camminare mai in mezzo alla strada, ma da un lato, lo sguardo fisso al suolo e con un braccio dietro la schiena. Non deve correre né gridare e se l'uscita riguarda più novizie, esse cammineranno una dietro l'altra senza parlare. Dopo ogni proibizione o dopo un consiglio ella risponde "ayo-o" e alla fine si alza e raggiunge le altre novizie.

La proibizione fatta alle novizie di servirsi di certe piante o arbusti spesso spinosi, considerati ama dzodzo o "piante del calore", è associata al fatto che il

Toxosu, come i Gemelli, è creduto apportatore di potenzialità e proprietà magico-medicinali che, si dice tra i Wacì, appartengono al fuoco e al calore; utilizzare queste ama dzodzo sarebbe come voler entrare in contatto con le forze misteriose e pericolose del Vodù per impossessarsene, quasi facendogli concorrenza.

Il giorno seguente la novizia è sottoposta ai tatuaggi, huka o "corda del Vodù", che indicano l'appartenenza all'entità e che costituiscono nello stesso tempo una "parure" di bellezza. I nuovi adepti, di ogni età e sesso, vengono infatti adornati con due

178

liane ben distanziate costituite da una quarantina di tatuaggi, blunghi o rotondi, vere gemme o perle di carne, che circondari graziosamente il petto e il dorso, da una spalla all'altra. Que-

due serie di incisioni sono caratteristiche del Vodù Toxosu. Al ontrario, l'incisione semi-circolare della fronte è praticata dagli adepti di numerosi altri Vodù: essa permette di riconoscerli come vodusi anche dopo l'iniziazione, mentre i tatuaggi sul petto e sulla schiena sono naturalmente nascosti dai vestiti.

Per l'incisione sulla fronte si procede nel modo seguente: un servitore del Vodù entra nel recinto portando una bacinella piena di cenere mescolata con un pò di acqua, prende un pezzo di corda, l'impregna nella cenere umida e l'applica sulla fronte della novizia, lasciando così visibile un segno semi-circolare. Prende poi un temperino e incide la pelle con numerosi piccoli tratti verticali, in fitta successione, e lascia che il sangue sgorghi abbondantemente; poi la novizia si lava con l'acqua delle giare. Dopo ciò, il servitore del Vodù prende, con il pollice, l'indice e il medio, una piccola dose di una sostanza che assomiglia alla fuliggine e la fa penetrare nei tagli, premendovi sopra le tre dita con un movimento lento e continuo. Il tatuaggio, una volta cicatrizzato, conserva il colore nero e sulla fronte appare, ben visibile, un semicerchio nero, chiamato ngonuka o "corda della fronte" che resterà indelebile per molti anni.

Per fare i tatuaggi, i genitori dell'adepta offrono a colui che li traccia una bottiglia di olio rosso e due bottiglie di sodati.

Quando le incisioni sono ben cicatrizzate si consegnano alla novizia la zappa e il machete e solo allora ella può ricominciare a lavorare nei campi. Questo rito si svolge molto semplicemente: dopo aver toccato sette volte la sua mano sinistra con questi attrezzi, 0 ministro del culto li affida alla ragazza ed ella li deve custodire. Il giorno seguente è accompagnata ai campi con le altre novizie. Ella non può esimersi da quest'impegno; altri servitori del Vodù come 1 Huso e il maestro di canto, Yadzayissa, possono chiederle andare a lavorare nei loro campi e, come ricompensa, le sarà dato del cibo.

formalmente, una persona deve essere incaricata da loro ma - dicono le iniziate - troppo spesso si assenta per i propri

affari ed esse mancano così dell'acqua, del cibo, ma non debbono lamentarsi, al contrario debbono far finta di non aver bisogno di nulla.

Mentre sono ancora nel recinto le novizie devono impegnarsi a imparare bene la lingua del Vodù e ciò richiede degli sforzi considerevoli; l'atmosfera di silenzio che regna neWHukpame è data anche dal fatto che ci si deve unicamente servire della lingua sacra e, non conoscendola, soprattutto durante i primi mesi, le novizie debbono stare in silenzio. è difficile accorgersi della presenza delle novizie o dei novizi nella casa del Vodù e l'atmosfera di calma, di silenzio e di tranquillità che vi regna finisce per stupire chiunque. Un figlio o una figlia deWHuno è incaricato dell'insegnamento della lingua sacra. Questo apprendimento consiste nel chiamare gli oggetti con il loro nome, ripetendo più volte delle brevi frasi. In questa lingua si impartiscono i principi della conoscenza del Vodù, dell'insegnamento iniziatico e della vita religiosa da condurre dopo l'uscita dal Vodukpame. Non si tratta unicamente di una lingua di iniziazione, ma di una lingua di apprendimento e di cultura.

"La lingua del Vodù costituisce un modo di particolare specializzazione rituale. La lingua sacra organizza la separazione tra la società chiusa, quella sacra, che è la società di tutti gli adepti del Vodù, e la società aperta, cioè la società dei laici. Essa opera una segregazione a livello di coscienza di appartenenza (...) La lingua sacra è il veicolo di un'integrazione specifica nel seno di un particolare gruppo di appartenenza"15.

Se le novizie non apprendono bene questa lingua non possono neppure comprendere i canti del Vodù.

Durante la permanenza nel recinto, si impegnano a imparare il maggior numero di canti sacri: il loro repertorio deve essere molto ricco, altrimenti ci si burlerà di loro. Il maestro dei canti è Vadzayissa; egli raduna ogni tre giorni le novizie/i e in questo suo impegno si fa aiutare costantemente da un suonatore di gong, il gasokpe. Il suo compito non è facile perché la maggior parte dei

15 Agblemagnon N'S., Sociologie des societies orales d'Afrique Noire. Les Evé du Sud-Togo, Mouton, Paris 1969, p. 30.

canti sacri è in lingua vodù. Durante le occupazioni ordinarie le novizie provano sottovoce a ripetere questi canti per non dimenticarli e non essere punite.

Una delle occupazioni preferite specialmente dalle novizie è quella di esercitarsi nelle danze, di cui il rituale vodù è ricchissimo. In particolare, in occasione dei riti per la soppressione delle interdizioni sacre, le novizie danzeranno per ben tre giorni. Non va dimenticato, inoltre, che ogni iniziata è obbligata a danzare, seguendo un ritmo particolare chiamato adzogbogbo, con un'anziana perché tutti si rendano conto se ella ha ben approfittato della sua permanenza nel recinto sacro. Quella delle due che non saprà danzare bene

attirerà su di sé lo scherno degli spettatori. Le danze devono far rivivere i sentimenti di gioia, di collera, di benevolenza del Vodù, o evocare i miti che lo concernono e se non sono ben eseguite non possono ricordare e rappresentare tutto ciò in maniera impeccabile e soddisfacente.

L'iniziazione è un insegnamento di vita, tende a creare una nuova mentalità. Si dice che i ragazzi particolarmente cocciuti e recalcitranti siano spesso mandati neìYHukpame affinché correggano il loro carattere.

In un canto sacro una novizia si lamenta per la morte del padre: ella, essendo nel periodo dell'iniziazione, non ha potuto assistere alla sua sepoltura e ai suoi funerali. Il canto termina affermando: "Quanto è grande la sofferenza nel recinto del Vodù!".

Un altro canto racconta la storia di alcune novizie svegliate durante la notte perché YHuno aveva avuto sentore del cattivo comportamento di una di loro e tutte erano state punite!

Altri canti raccontano le grandi sofferenze patite e in essi le novizie si lamentano, tra l'altro, del fatto che non si dia loro del cibo a sufficienza. Un'altra novizia, povera, oberata da grandi difficoltà e specialmente dalla mancanza di denaro per i riti di fine iniziazione, si chiede preoccupata: "Lascerò, un giorno, questo stato di sofferenza?". A colei che fa la finta sorda, si dice di fare attenzione, poiché "il Vodù parla la lingua del Vodù e non quella del pappagallo" (cioè non ripete le cose...). Si minaccia la novizia che è dissipata e pigra dicendole: "Cammina dolcemente perché c'è un serpente nella savana e ti morderà". Le punizioni ese-

guite nelì'Hukpame sono frequenti, ma esse mirano tutte a correggere la novizia e a renderla docile e obbediente e sono sempre precedute da un giudizio al quale, se si tratta di fatti gravi, assistono necessariamente anche i genitori dell'interessata. Capita però, talvolta, che vengano punite delle innocenti! Se alcune novizie trovano questa vita impossibile e quasi insopportabile, la maggior parte vi scopre, senza alcun dubbio, soprattutto grazie alla lingua, alle danze e ai canti e al clima sereno in cui vivono, un nuovo equilibrio interiore capace di forgiare una nuova personalità, di rendere la novizia adulta a tutti gli effetti e di prepararla a far fronte alle grandi difficoltà del mondo dei laici.

Oggi però la fretta di molti ministri del culto e dei genitori delle interessate, che vogliono ridurre l'iniziazione ai soli tre mesi trascorsi in segregazione, talvolta solamente durante le vacanze scolastiche, rischia di non garantire il tempo necessario alla creazione di questo nuovo equilibrio interiore della nuova persona sacra.

Normalmente, l'iniziazione ha una durata di tre anni, ma può protrarsi se la novizia e i suoi genitori non possiedono il denaro necessario per sostenere l'onere finanziario dei riti finali.

Il rito che segna la fine dell'iniziazione, detto kpeme, si chiama Goto o "sulla riva dello stagno". Attualmente non lo si effettua più necessariamente sul bordo di un corso d'acqua, ma si può scegliere un posto paludoso e appartato nei pressi dell'albero iroko, o ci si reca più semplicemente in un bosco.

Alcuni ministri del culto, prima di questo rito finale, sottopongono le novizie a una sorta di prova per verificare la loro integrità e la loro purezza rituali e per indurle a confessare, se le hanno commesse, eventuali colpe o infrazioni ai regolamenti iniziatici. Questa prova prende il nome di adasa, cioè "ai piedi della collera", e consiste nell'inviare nella savana le novizie e farvele restare per sette giorni. Colei che avrà commesso delle colpe non confessate, si dice, non potrà sopravvivere ai pericoli e vi troverà la morte. Alle novizie conviene, dunque, confessare lè proprie colpe prima di essere sottoposte a questa prova e pagare le forti ammende previste per la purificazione: solo dopo questo aflado-do, infatti, le novizie potranno uscire indenni dalla prova.

182

Il rito di Goto inizia con una veglia dedicata alla celebrazione delle lodi del Vodù. I canti sono ripetuti senza interruzione dalle ore ventidue fino all'alba; il rituale è quello di azadodro e prevede la partecipazione di tutti gli adepti, laici e iniziati. Questo clima di festa esige da parte delle novizie delle spese non indifferenti che possono raggiungere l'equivalente di 65 euro ciascuna.

Al mattino, verso le sette, si rasano per l'ultima volta i capelli che vengono conservati per essere sotterrati nel luogo della grande purificazione. Esse si preparano poi per il Goto. Il loro corpo viene tatuato con segni bianchi e azzurri e così pure il loro viso... Il colore nero è ormai scomparso per cedere il posto a colori più propizi e portatori di fortuna. Il colore azzurro è intimamente legato al cielo e all'arcobaleno e si dice che solo il re del Dahomey potesse portare delle perle blu, simbolo degli escrementi di Ayidhohwedho o dell'arcobaleno16.

Secondo Pazzi, il pitone gigante è considerato androgino, e l'arcobaleno esprime questa qualità, simbolo di fortuna, per l'unione di due colori particolarmente vivaci: il rosso e l'azzurro17. Il colore rosso è regolarmente portato dalle iniziate di Toxosu per quattro mesi, dal rito di Goto fino al rito di azakplikpli che dà loro la possibilità di sposarsi o di riprendere i rapporti sessuali con il marito, nel caso in cui fossero già sposate prima di entrare nel recinto sacro.

Il rosso, per questo Vodù, è simbolo di maestà, di potenza, di distinzione e anche del fuoco, al quale il Vodù si riallaccia, poiché ogni nascita "caotica" e mostruosa è anche legata al fuoco del deserto e della savana, il dzogbe: anche le morti "violente" sono legate al fuoco, alla savana e alle piante spinose...

Dopo aver tracciato i segni azzurri e bianchi sul corpo della novizia, si procede alla confezione di un "vestito particolare" costituito da un insieme di giovani germogli di palma legati insie-

16 Cfr. Thomas L.V. - Luneau R., La terre africaine et ses religions, Larous-se, Paris 1975, p. 120.

Cfr. Pazzi R., Uhomme Evé, Aja, Gen et Fon et son univers, ciclostilato, Missione cattolica di Lomé, Lomé 1976, p. 46.

183

me e posti sulla testa della ragazza; ai rami che scendono fino al suolo vengono legati tre polli e una fascina di sterpi di palma. La piccola fascina di arbusti di palma contiene anche le impurità della vodusi, rappresentate da pezzetti di unghie e dai capelli che le erano stati tagliati. La novizia così "vestita" riesce a malapena a distinguere la strada. Ella occupa uno degli ultimi posti del corteo, s'incammina verso il luogo del rito ed è preceduta dalle altre novizie e dalle anziane vodusi che portano sulla testa dei grandi recipienti d'acqua sacra. Il corteo s'arresta all'entrata del bosco o a un centinaio di metri dal luogo scelto. La novizia, il ministro del culto e le iniziate che portano l'acqua avanzano e penetrano nel bosco scomparendo alla vista del corteo. La novizia si siede per terra e le vengono tolti il fascio di arbusti e i rami di palma dalla testa. L'Huno pianta Yasé per terra e recita la preghiera, il dhephopho, accovacciandosi e parlando sulle giare che contengono le erbe della purificazione, le ama fafa. Nel frattempo qualcuno scava una buca rettangolare, della profondità di sessanta centimetri, nella quale viene deposta la fascina di arbusti; quindi la ragazza entra nella buca e vi si colloca in modo tale che il fascio di legna rimanga fra le sue gambe divaricate. Si prendono poi i giovani germogli di palma e con essi si cinge l'albero iroko che si trova nelle vicinanze. La novizia si toglie i vestiti e subito dopo vengono uccisi i polli, tenendoli sollevati sopra di lei in modo che il loro sangue coli sul suo corpo; si fanno colare alcune gocce di sangue anche sulla canna di ferro, Yasé, del ministro del culto. Si procede nello stesso modo con la capra il cui colore, come quello dei polli, deve essere rosso o screziato di rosso. Il corpo della novizia viene così lavato dal sangue che cola e che essa stessa si spalma su tutto il corpo, facendo in modo che cada anche sugli arbusti. Poi per sette volte si versa sul suo corpo l'acqua del Vodù. Non lontano si accende un fuoco e si prepara alla svelta un pollo, lo si cuoce e lo si dà da mangiare ai servitori del Vodù presenti al rito. Dopo il lavaggio la novizia, diventata ormai iniziata, si lava con acqua e sapone. Viene poi profumata e incipriata con il talco. Le si pone sul capo un fazzoletto di seta rossa, che viene legato alla testa per mezzo di una collana di conchiglie bianche. Le viene posta a tracolla una lunga collana di perle variega-

184

te. Durante tutto questo tempo i suonatori di tamburo all'entrata del bosco continuano a riprodurre i ritmi e i canti del Vodù.

Un servitore del Vodù toglie dal suolo Yasé e si incammina verso l'uscita del bosco per raggiungere gli altri. Tutti insieme, in corteo, riprendono la via del ritorno. Ci si reca subito al luogo deH'ablome per la prima danza sacra, che ha

lo scopo di presentare in pubblico, per la prima volta, la nuova vodusi. è quasi mezzogiorno, ma la danza continuerà ancora per un'ora sotto il calore del sole. Questa danza, chiamata afodhetome, cioè "mettere il piede nel cerchio", le dà il diritto di partecipare alle danze profane. La vodusi danza sola, poi con un'altra iniziata, infine danzano tutti assieme, iniziate e iniziati. I ritmi diversificati della danza si dividono in tre categorie: vi è il ritmo di dimostrazione e di parata detto atsadoye, il ritmo più rapido e nervoso, chiamato adaye, danza della collera, e quello, più calmo, di rispetto e quasi di venerazione chiamato hunseye, danza di venerazione di Hu.

I piccoli riti di asiphephle, azakplikpli e adavelolo concludono i riti di iniziazione al Vodù Toxosu.

Uasiphephle o "acquisto al mercato", dà alle nuove iniziate il diritto di recarsi liberamente al mercato per comperare e vendere come fanno i profani. Il rito si svolge in maniera molto semplice. La nuova vodusi si reca al mercato in compagnia di un'anziana, e quest'ultima, seduta per terra, finge di vendere qualche cosa alla nuova adepta che le dà del denaro; dopo questo gesto le due donne compiono sette volte il giro del mercato e ne approfittano per ricevere dei piccoli regali, del denaro o del cibo.

L'azakplikpli o "riunione delle stuoie" dà alle iniziate il diritto di sposarsi o di riprendere i loro rapporti matrimoniali interrotti con l'iniziazione. Consiste nel fare incrociare simbolicamente una gamba dell'iniziata con quella di un bambino, dopo che i due si sono seduti su due stuoie accostate l'una all'altra. Per l'occasione, il responsabile del culto recita una preghiera rivolta al Vodù chiedendo fortuna e fecondità per l'adepta del Vodù.

Madavelolo o "rasatura della lingua della collera" dà alle iniziate il diritto di parlare gradualmente la lingua profana e di

deporre i vestiti della festa dell'iniziazione che avevano dovuto portare per tre mesi dopo il rito di Goto. Per lo svolgimento di questa cerimonia la vodusi offre al ministro del culto un pollo, una bottiglia di sodabi, la noce di cola e del pepe di Guinea, utilizzati per la preghiera; porta inoltre una piccola quantità di olio rosso e un pesce chiamato akpoloe o taflavi. Dopo aver fatto cuocere il pesce sulla brace di carbone lo si copre di farina e di olio rosso e lo si usa per il rito: la vodusi s'inginocchia per terra con la schiena rivolta verso la porta della capanna del Vodù. Le si tolgono le insegne del Vodù, il cappello, il fazzoletto rosso, le collane di conchiglie, la perlina appesa al collo e si consegna il tutto ai suoi genitori. UHuno allunga la mano in direzione del tempietto, prende un pò di noce di cola e di pepe e li mastica. Li soffia poi sulla testa dell'adepta, sul suo pollice sinistro e sul suo alluce sinistro. Prende un sorso di sodabi e la spruzza sulle stesse parti del corpo dell'iniziata, versa quindi un bicchierino di bevanda alcolica e gliela porge perché ne beva; se ne rimane nel bicchiere ancora un pò, la getta dietro le spalle della ragazza. In seguito afferra il pollo, gli strappa tre

piccole piume e le depone sulle stesse parti del corpo dell'iniziata toccate in precedenza; con due dita della mano destra prende un pizzico di polenta di pesce deposta in una zucca e con essa tocca sette volte la lingua della ragazza; ripete l'operazione sette volte; l'ottava volta, tocca la lingua dell'iniziata solo tre volte, depone la pasta nella sua bocca, l'iniziata la mastica e la inghiotte. Il rito ha termine.

La vodusi, tuttavia, non parlerà subito la lingua wacì, ma per sette giorni parlerà un miscuglio di lingua sacra e lingua profana. Il settimo giorno le si rasano i capelli sulla fronte, in tre punti diversi, dopo di che un'anziana iniziata l'accompagna fino a un immondezzaio e le dice:

Kokoli edoì (Immondezzaio, come stai?)

Nyitso be edoì (Dall'altro ieri, come stai?)

Do nyitso? (Sì, sto bene!)

Attraverso questi saluti rivolti all'immondezzaio, la vodusi intende "gettare" la sua pericolosa lingua sacra nella discarica e

riprendere l'uso della lingua wacì. In seguito, accompagnata sempre dalla stessa anziana, si reca anche da altre persone, s'inginocchia davanti a loro e pronuncia le uniche parole che conosce; davanti al capo del Vodù dirà, in lingua sacra:

- Mida edo? (Padre nostro come stai?)

A questo punto YHuno le risponderà e le insegnerà il saluto completo.

Il simbolismo di questi sette giorni durante i quali la vodusi parla un miscuglio delle due lingue rappresenta il difficile e progressivo cammino che l'iniziata deve percorrere per inserirsi, come se fosse la prima volta, nel mondo dei laici. Bisogna ricordare, infatti, che per tutto il tempo dell'iniziazione, cioè per tre anni o più, la donna non ha potuto parlare questa lingua e dunque le ci vuole un pò di tempo per riprenderne l'uso. Con questo rito la nuova iniziata è finalmente libera da tutte le prescrizioni e interdizioni sacre e può ormai presentarsi in pubblico senza portare alcuna insegna del Vodù; ma il suo nome d'iniziata e il tatuaggio sulla fronte ricordano a lei e a tutti, laici e iniziati, che ora la vodusi è chiamata a vivere le attività quotidiane in un altro modo.

Il rito di reintegrazione di un iniziato che ha commesso una colpa grave è uno degli aspetti che distinguono il Vodù Toxosu dagli altri Vodù cosmici. Per costoro la reintegrazione nella loro società iniziatica viene operata per mezzo di gravi sanzioni pecuniarie e una reclusione, oppure con l'invio del colpevole nella savana: costui infatti, avendo perduto la sua sacralità, è in un certo modo associato alle bestie selvagge. Nel caso del Vodù del fulmine, il colpevole o alaga non deve incontrare nessuno mentre perdura lo stato d'impurità. Per il Vodù Agbui, Yalaga deve mostrarsi in pubblico rivestito di ramoscelli di palma, il viso coperto con un cappello di foglie di borasso per nascondere il suo viso agli

occhi dei profani mentre chiede in elemosina il denaro necessario per sostenere l'onere finanziario dei suoi riti di purificazione.

Per Toxosu invece il colpevole, più che essere sottoposto a

187

sanzioni pecuniarie deve essere esposto alle beffe dei profani, cioè essere ridicolizzato. Se si tratta di un ragazzo, si dice, deve presentarsi in un luogo pubblico dove c'è molta gente e deve emettere peti per sette volte. In altri casi è obbligato a catturare qua-rantuno mosche bianche e così via.

Le ragazze non sono esposte a queste curiose punizioni, ma si devono inginocchiare su pezzi di noce di palma (neka) e grattare il suolo con le dita fino a farne uscire il sangue. Tali punizioni, che sembrano ridicole, sono state confermate da tutti i vodusi che ho potuto avvicinare.

Perché Toxosu presenta simili originalità? Sono forse i segni di una concezione particolare di questo Vodù? Si può pensare che non si tratti di un Vodù "serio"? Tale Vodù possiede davvero delle caratteristiche bizzarre, come potrebbero far pensare le nascite che gli vengono attribuite, oppure vuole semplicemente distinguersi e sottolineare la sua differenza rispetto agli altri Vodù? Sono domande alle quali cercheremo di rispondere tenendo conto di tutti gli altri aspetti singolari e particolari di Toxosu. Si deve però tener presente che l'iniziazione al Vodù dei bambini down, dei macrocefali e dei ritardati mentali è una delle più serie, delle più penose e difficili, più di quanto lo siano le iniziazioni ai Vodù cosmici.

3. Toxosu: il re-mostro

Toxosu è re e il nome che porta lo testimonia poiché significa "re dei corsi d'acqua dolce". Prima del Toxosu non esisteva un vero re dei fiumi.

I Vodù Avlekete, Agbui e Mamiwata sono originari del mare e il loro dominio si stende sul mare e sull'acqua salata. Toxosu è l'unico re dell'acqua dolce ed è l'unico ad avere posto in essa la sua dimora e la sua origine.

Toxosu è re anche perché è stato adottato come tale dalla famiglia reale d'Abomey. In tal modo egli ha finito per occupare il primo posto nel culto dei Nensuxwé o defunti di stirpe reale. L'iniziato Toxosu ha quindi il diritto di portare i colori azzurri e rossi

188

riservati ai re e ai capi. Egli ha il diritto, inoltre, di indossare, a differenza di tutti gli altri vodusi, un cappello di feltro come segno di distinzione e di potere. Questo copricapo è intimamente legato, come simbolo, al Vodù, e come tale deve essere deposto, insieme agli altri simboli, nella giara del Vodù al momento della sua erezione. Toxosu è re perché ha origine nell'acqua e ogni nascita acquatica "è eroica e reale e supera le normali nascite"18.

All'acqua si riconosce, infatti, un potere particolare: "L'insieme fecondità-acqua-regalità - dice Eliade - si rivela come fondamento di ogni realtà e come distributore di tutte le forze"19.

L’acqua è considerata, specialmente in Africa, una forza tremenda particolarmente durante i violenti temporali o le grandi inondazioni; nulla può arrestarla, perciò, dicono i Wacì: "La liana lega, ma non lega l’acqua" (Ka blana nu mabla tsi o). Si capisce allora facilmente perché si ritiene che nei fiumi e nelle distese d’acqua vi sia la sede delle potenze invisibili20.

Dall’acqua è nata la vita, però ogni nascita nell’acqua, si dice, conduce spesso a "strane" perfezioni e a singolarità e particolarità irripetibili. L’acqua non può essere circoscritta entro confini fissi e statici, non può essere né regolata, né dominata. Una stagione delle piogge non è mai la ripetizione della precedente, le piogge non cadono mai con la stessa intensità e la medesima regolarità. L’acqua, dicono i Wacì, ha preceduto la comparsa dell’uomo sulla terra: conserva quindi un diritto di priorità e di "anzianità" sull’uomo ed è in grado di condizionarlo. L’acqua è la matrice universale nella quale sussistono tutte le potenzialità: è facile allora comprendere come i miti e le leggende abbiano fatto derivare da essa il genere umano o una razza particolare. Il bambino anormale deve la sua nascita a queste acque, e appartiene loro più di tutti gli altri esseri.

Toxosu, con le sue malformazioni e le sue mostruosità, ripete forse uno dei primi momenti della nascita del mondo.

Belmont N., Les signes de la naissance. Etude des représentations symboliques associées aux naissances singulieres, Plon, Paris 1971, p. 192.

19 Eliade M., Tratte d’histoire des religions, Payot, Paris 1968, pp. 180-181.

20 Cfr. Pazzi R., op. cit., p. 67.

Toxosu è re non solo perché ha la sua origine nell’acqua, ma perché è legato agli antenati ed essi comandano e reggono il destino degli uomini. La loro volontà è sacra e irrefutabile, nulla di valido e di importante è deciso senza il loro concorso. Un evento che non sia stato posto sotto la protezione degli antenati sarà malvisto e mal giudicato.

Toxosu è un culto dei Vodù o un culto degli antenati? La seconda ipotesi è la più verosimile: probabilmente si è "approfittato" della categoria dei Vodù per erigergli un culto e renderlo comprensibile alla gente, già abituata alla venerazione dei Vodù. Far sorgere una divinità al di fuori delle categorie sacre dei Vodù avrebbe comportato, infatti, dei gravi rischi. Toxosu si è servito di questa categoria tolta dai Vodù per "classificare" l’anormale, inquadrarlo, farlo rientrare nella categoria della normalità e della sacralità. In quanto Vodù, verso di esso, anche se si manifesta nel mostruoso, si devono nutrire sentimenti di venerazione, di rispetto e di sottomissione.

Toxosu è un re, ma un re-mostro: egli non può e non vuole rientrare nella categoria del normale, come le altre entità sacre, perché la sua natura intrinseca è quella di essere anormale.

La singolarità e l'anomalia di Toxosu sono simboleggiate dal cappello di feltro portato dagli iniziati. Si tratta di un cappello in stile occidentale, perciò anormale, e contrario alle tradizioni religiose ancestrali dei Vodù. Nel rito di iniziazione a Toxosu, infatti, si tenta il più possibile di conformarsi agli antichi rituali e alle antiche tradizioni, rifiutando gli oggetti di metallo, i bicchieri e le lanterne perché troppo moderni e non si capisce dunque come questo cappello abbia potuto trovare posto nel rituale. Se fosse utilizzato in altri culti, sarebbe ritenuto sacrilego (a onor del vero, bisogna ricordare che anche le iniziate di Agbui indossano dei cappelli di foggia occidentale, ma esse lo fanno per burlarsi del loro "marito" Hebieso e per simulare il ritorno al caos primordiale).

L'originalità del Vodù delle anomalie appare anche nei riti di alaga, o di reintegrazione degli iniziati nella società sacra, e nelle burle alle quali devono esporsi i novizi e le novizie colpevoli di infrazioni.

190

Questo aspetto anormale di Toxosu si riscontra anche nelle ricorrenze del numero sei, che presenta dei caratteri ambigui. Come multiplo di tre il sei possiede aspetti positivi di forza, di solidità e stabilità, di grande equilibrio, propri anche ad Ago, ma, considerato in rapporto al sette, simbolo di estrema perfezione, il sei è imperfetto e anormale. Il sei invidia allora il sette e desidera prendere il suo posto sostituendosi a lui. Il sei rappresenta la ricerca di perfezione e di disprezzo di sé, perché sa che gli manca qualche cosa. Il sei è incompiuto e incompleto, il sette invece evoca la perfezione e la piena realizzazione, la riuscita totale degli sforzi e il profondo e indissolubile legame delle realtà tra di loro. Tuttavia, ciò non impedisce che il sei sia maestro e re del disordine e del mostruoso. Dopo il sette viene il sei e se il sette non è presente, è il sei che comanda; dopo tutto ogni realtà deve passare attraverso il sei prima di raggiungere il sette. In altre parole, se non esistesse il disordine, l'ordine non potrebbe essere percepito e venerato come il più perfetto. Questo simbolismo del sei e del sette appare chiaramente nella cultura e nelle tradizioni semitiche in cui il 777 è l'espressione più alta della perfezione, concepita come Dio stesso, mentre Satana, principe del male e del caos, è simboleggiato con il 666 ed è portatore di disordine. Tra le due realtà non possono esserci altre forze intermedie e più potenti. Toxosu richiama, con le sue nascite regali ma mostruose, la presenza del disordine e del caos e ha le stesse caratteristiche del 66621.

Toxosu è un Vodù particolare che s'è imposto, si può dire, dall'esterno mediante l'intervento dei re di Abomey. Tuttavia, va detto, proclamandosi re delle acque correnti, egli si è appropriato di un posto ancora vacante. Fin dalle origini, l'imprevisto, l'imperfetto e l'anormale sono sempre esistiti accanto al previsto, al perfetto e al normale. Toxosu conferma questa legge e ha, come serpente dell'acqua dolce, occupato il "suo posto" insieme agli altri tre

serpenti, Ayidhowedho, l'arcobaleno, Dà, il pitone, e Mamiwata, serpente marino dalle sembianze di una sirena.

Cfr. Beigbeder O., Lexique des symboles, Weber, Geneve 1969.

191

Questo Vodù dei corsi d'acqua è un re-mostro uscito dalle acque e per questo i bambini dall'aspetto deforme come il suo devono essere ricondotti all'acqua e annegati. Questi bambini, a loro volta, sono considerati serpenti d'acqua e paragonati al coccodrillo: essi devono perciò ritornare nell'acqua per far scomparire ogni equivoco. I Nuer assimilano il bambino a un cucciolo d'ippopotamo, nato per errore fra gli uomini, e ritengono quindi di doverlo riportare nel suo luogo natale, fra le acque del fiume.

4. Toxosu e gli altri Vodù

Si narra che all'inizio Toxosu vivesse con Mamiwata nelle acque del mare. In seguito a una furibonda lite causata da una forte gelosia, il Vodù dei parti anomali avrebbe deciso di andarsene e di stabilirsi da solo nei fiumi, dove attualmente abita e non ha alcun rivale.

Toxosu è stato accettato nel rango dei Vodù perché è una specie di pitone d'acqua che assume le più diverse forme di vita. Le anomalie attribuite a Toxosu sono quarantuno, tante quante le conchiglie racchiuse nella collana dei vodusi portata alla fine dell'iniziazione. Quarantuno è il simbolo della totalità e della completezza che esclude altre possibilità. Nessuna anomalia può sfuggire a questo Vodù-serpente delle acque. Egli è un serpente e lo provano i sogni e gli incubi dei genitori di questi bambini malformati: a volte il bambino stesso può sembrare un serpente e allungarsi, durante la notte, fino a raggiungere le dimensioni della madre. Toxosu è il serpente-coccodrillo dell'acqua, equiparato al Dà, Vodù-pitone della terra ferma. Nei mlaphopho rituali, preghiere di lode che contengono parole magiche, il Vodù dei parti anomali è esaltato come il serpente-coccodrillo, capace di rovesciare le più grandi piroghe perché vive nell'acqua e niente può resistergli. Egli ha potere di vita e di fecondità poiché è il azoto, colui che invia nel mondo i neonati anormali. Attraverso i bambini, sue reincarnazioni, può cambiare il viso, il colore, le proporzioni e le caratteristiche degli uomini. Toxosu riceve dall'acqua poteri, caratteri e simboli estremamente potenti. Come il

192

Vodù Di-pitone, Toxosu detiene le conoscenze occulte e il segreto della vita, è il guardiano dei tesori e l'agente dell'abbondanza; dall'acqua attinge la nascita, il rinnovamento, l'onore, la stabilità e la regalità. Esso, come ho già detto, è strettamente associato al Vodù-pitone, ma è abbinato anche ad altri Vodù; per esempio, mantiene stretti legami con Logo, che procura e facilita le nascite. Tutti e due operano nel medesimo ambito e la loro collaborazione diventa così normale e necessaria. è per questa ragione che i giovani germogli di palma, indossati dagli iniziati del Toxosu, vengono appesi al tronco del Logo e che,

durante il rito di Goto, si toccano con il collo squarciato della capra il tronco e le radici di questo stesso albero. Il Vodù-mostro attinge dal Logo la sua astuzia, il suo saper fare e la sua magia.

Il Vodù-re delle acque correnti è anche legato all'oracolo Afa: è per questo motivo che la palma, albero sacro delle origini e messaggero ai Afa, "riveste" gli iniziati di Toxosu. Hazoumé è dello stesso parere quando afferma:

"All'origine, si dice, i rami di palma costituivano l'unica veste dei Vodù. Essi continuerebbero, attualmente, a rivestire i vodusi di Toxosu"12.

Con questa affermazione si intende che i Vodù dipendono unicamente da Afa e senza di lui essi non sarebbero stati conosciuti e non sarebbero quindi esistiti per l'uomo. Le Hérissé pensa che i vodusi si vestano con giovani germogli di palma perché anch'essi partecipano al rinnovamento delle stagioni:

"Poiché le feste di Toxosu hanno luogo alla fine della stagione secca, cioè quando la natura si rinnova, e poiché anche i cultori dei feticci che vi partecipano si adornano di giovani rami di palma, saremmo tentati di classificarle tra le feste della primavera descritte così spesso presso altri popoli"23.

Ciò che afferma Le Hérissé sembra degno di fede, ma non

22 Hazoumé P., op. eh., p. 97.

23 Le Hérissé A., op. cu., pp. 123-124.

impedisce di pensare che, anche in questo caso, è sempre Afa che "presta" il suo abito al Vodù Toxosu affinché sia riconosciuto e accettato fra gli altri Vodù; infatti, senza il benestare e il riconoscimento di Afa, nulla è possibile nell'ambito sacro.

Il Vodù dei parti anomali mantiene dei legami anche con il Vodù Ago, protettore dei bambini podalici. Infatti si utilizzano le stesse lodi o mlaphopho, per entrambi i Vodù; il legame esistente tra loro è attestato dal frequente ricorso al numero tre e dall'anormalità delle loro nascite. Qualche Wacì afferma che Ago non sarebbe che una specie di Toxosu.

Fra i Wacì, il Vodù delle acque correnti possiede inoltre delle caratteristiche che lo assimilano al Vodù Sovi. Anche quest'ultimo, meno anziano degli altri Vodù cosmici, ha adottato il colore rosso, l'usanza di portare la collana di conchiglie, le danze, la permanenza ne\i'Hukpame. Sovi ha assunto modi di fare e di agire regali, e si allontana dalla concezione e dalla somiglianza al Vodù Hebieso della cui famiglia fa parte, poiché Sovi etimologicamente significa "Piccolo So o Piccolo fulmine" e Hebieso rappresenta tutti i fulmini.

Toxosu conserva anche dei legami con Sakpatà, Vodù del vaiolo e delle malattie contagiose, con il quale condivide il colore degli abiti, le danze sacre e numerosi passaggi rituali.

Si potrebbe allora concludere che i Vodù recenti Toxosu e Sovi mancano di originalità: è vero, ma bisogna ricordare e riconoscere che per essi non sarebbe

potuto essere altrimenti, perché erano obbligati a collegarsi ad altri Vodù già noti e riconosciuti dalla gente; se ciò non fosse avvenuto, il loro culto difficilmente sarebbe stato capito ed accettato. è obbligatorio che la nascita di un nuovo Vodù venga celebrata secondo la concezione della tradizione e sia presentata come una manifestazione degli antichi culti.

Toxosu presenta tuttavia alcune originalità che lo differenziano dagli altri Vodù; ciò è stato possibile perché è stato sostenuto e diffuso dalla famiglia reale d'Abomey. Il culto di questo Vodù può godere di una certa indipendenza anche per il fatto che vuole essere considerato come un culto dei defunti, e i defunti possono avere riti propri. Le lodi, i mlaphopho, di tale Vodù sono caratterizza-

te da una libertà di espressione e da un'ingenuità che solo lui poteva pretendere... Toxosu, si dice, è simile a un bambino capriccioso che si diverte a rompere i recipienti e prova piacere a rovesciare tutto, creando disordine24.

Toxosu guidi gba hu le to nko: Grande Toxosu che spezza le barche sull'acqua.

Evino kpaliphu: Il mare è incapace di sostenerti.

Afomasu dzisu: Un piede non basta per reggerti.

Tsetse wleno: Possessore di ricchezza.

Evi già dza manya kpakpa: Grande bambino che non si può portare sulla schiena.

Wogbe kaka woalo: (I suoi genitori) l'avevano rifiutato, ma sono stati costretti a riaccoglierlo.

Ese xosu dokuno: Ascolta, o re, possessore di ricchezza.

Gbo glagla dzi agbo: Una capra ha partorito un montone.

O tete xako madzi ga o: Una liana attorcigliata non partorisce del ferro.

O hetiti kplo anyi: Luce che spazza il terreno.

O vi gba ka vo no mo no tsa o: Il bambino ha rotto le giare e la madre non ha potuto venderle.

Toto he nu ko ma no ku o: Portatore di bagagli senza farsi male al collo.

O zaku weke mayi xo o: Se fa notte la gente non si corica.

Agbodhe masa adaso: Un ariete non venderà la collera del fulmine.

O tsetse wleno: Possessore di ricchezza.

Ga dze tome mono hu lo o: La freccia caduta nell'acqua non uccide il coccodrillo.

Aphume nu leke: Rancore maschio del mare.

Xa lolo makplo to nko: Grande scopa che spazza la superficie del fiume.

Zo makpe dhe to nko, zo fi lolo zu do: Fuoco che non incontra l'acqua altrimenti non ci sarebbe cenere.

Zo fi lolo zu do: Altrimenti il fuoco non darebbe più cenere.

Aye nu wogbo gbo tsi gozo me: La (tua) astuzia ha reso la capra gobba.

La traduzione di queste lodi-invocazioni non è letterale.

195

Afo madho gbosi hloa do manya ma: La zampa inferma della capra avrà paura della iena.

Ga sese mono tu ali o: Una freccia non può sbarrare una strada.

Edodo kplo godo: Egli appare e tutta la gente lo vede.

Godo glo nutsu tophu todo maphu o: Se la sorgente si ostruisce, il letto del fiume non si prosciuga.

Da dokuno xosu, lo kponoto: Padre di ricchezza, re possessore e appariscente.

Kpokpui no to exo nu le alo gagà no tosi: Tu hai piccole braccia, (ma) ricevi i doni dei ricchi.

Avo mano losi, lo tso avo bolobolo: Il coccodrillo non ha vestito, ma la sua pelle è un abito molto caro.

Eto kpli fo lo no: Il fiume ha svegliato la madre del coccodrillo.

Avo tritri kpa vi no dhedzi: Con un solido tessuto il bambino sta attaccato sicuro alla schiena della madre.

Evhu no to dzi babà dhu: La barca è sull'acqua e le termiti l'hanno rosicchiata.

Adi nyra adito maghe egbe kaka na iva: Figlio villano che il padre non rifiuterà; se lo rifiuta, ritornerà.

To nleto babà hu leto mika xoebio: Anziani che celebrate il Vodù, noi vi rendiamo onore!

Toghe Adzakpa kpo tokliko: Sii lodato, antenato coccodrillo !

Avu magbo dhu ame le sobome: Cane che non abbaia ha morso qualcuno al polpaccio.

Enye Ayelevi wuto, enye Akokovi wuto: è l'assassino delle gemelle Ayele e Akoko.

Aha dzodzo maku ne xoto o: Non si offre a un amico una bevanda che scotta.

Kabli hagano: Scimmia feconda e potente.

Axu wu loso wu na agba: Il mare supera il coccodrillo per via dei bagagli che è capace di portare.

Togbi Adzakpa metsa avhaluwo kakaka: Antenato coccodrillo io ti rendo omaggio infinitamente.

Xosu Dosu xoe: Re della cavità maschile ricevilo (questo dono).

Xosu amlima, mitsa avhalu mi: Re misterioso, io ti rendo onore.

Queste lodi indirizzate al Vodù Toxosu celebrano la sua for-

196

za e la sua astuzia paragonandole a un grande e potente coccodrillo che, insieme al mare, sostiene le barche che lo attraversano; a dire il vero è il mare che le trasporta, ma anche il coccodrillo non è da meno, poiché anch'esso è sommerso nelle acque.

Toxosu è un bambino di piccole dimensioni, ma è pesante: solo un piede fermo e delle spalle larghe e forti lo possono reggere e nessuna madre può

scrollarselo dalla schiena. Egli è sempre sveglio, di notte e di giorno, possiede ogni ricchezza ed è capace di grande collera. Come una sola freccia non è sufficiente a sbarrare la strada a un esercito, così gli sforzi umani non possono nulla contro di lui. Essendo un bambino ha braccia piccole, ma riceve i doni e i regali dei grandi. Non fa distinzione di persone, anzi si mostra più potente con i grandi. Egli agisce con villania, è vero, ma nessuno lo può rifiutare e se i genitori volessero sbarazzarsi di lui egli ritornerebbe con un'altra nascita. Trattando con lui bisogna avere riguardo e non offrirgli regali inutili. Egli è misterioso e come una capra che ha partorito un montone non finirà mai di stupire la gente. Egli è così forte da uccidere anche le gemelle Ayele e Akoko protette dal loro Vodù... Niente può resistergli e non ha scrupoli verso nessuno. Le termiti non possono rodere una barca che è sull'acqua, ma lui arriverebbe anche a farlo.

Queste lodi, che sono allo stesso tempo nomi di potenza, contengono molti riferimenti a un potere magico. Essi sono utilizzati a piacere da colui che recita la preghiera scandendoli all'inizio e alla fine; non sono mai pronunciati tutti insieme, ma secondo una libera scelta, tanto più che i ministri del culto ne conoscono soltanto un numero limitato.

All'origine, il fatto di lodare il Vodù attraverso la ripetizione dei nomi di potenza era chiamato pho mia o "battere la potenza", da cui è derivato il sostantivo mlaphopho, che significa lode". In seguito, le lodi furono inserite nei dhephopho, dove è sse sono ripetute più spesso e talvolta sono chiamate con lo stesso nome. I mlaphopho vengono sovente declamati ad alta voce da un adepto, anche non iniziato (spesso si tratta del maestro di canto, Vadzayisa), durante la ripetizione dei ritornelli sacri.

197

5. Toxosu o la manipolazione di un Vodù

re d'Abomey hanno dato prova di saggezza e astuzia quando, dopo la conquista di città di altre etnie, hanno permesso alla popolazione di continuare a praticare i propri culti o, ancor meglio, quando hanno cercato di integrare questi stessi culti nei loro estendendoli a tutto il regno come è avvenuto per il culto di Da, di Hebieso e di Toxosu.

culto del Vodù Dà, o serpente, era originario dell'etnia Xwe-da che lo venerava come antenato eponimo. Un culto del serpen-te-Vodù era presente anche presso i Maxi, al nord d'Abomey.

Il culto del fulmine, So, era presente tra gli Evhé, i Wacì e a Porto Novo assai prima della sua strutturazione in recinti sacri. Giunto alla corte d'Abomey, il culto incontrò serie difficoltà prima di venire ammesso ufficialmente nel regno, perché era considerato un tentativo d'indipendenza dal potere centrale. Dopo un certo tempo, grazie alla diffusione di santuari del culto nella regione di Xevié nel Benin meridionale, fu accettato anche ad Abomey.

Il culto del Vodù Toxosu, originario della regione di Porto Novo, sarebbe giunto ad Abomey soltanto più tardi e introdotto nel regno come culto degli

antenati o Nensuxwe. Abbiamo già visto come è nato, sul piano religioso, il culto dei Toxosu e di Zomadonu e come si sia arrivati all'intronizzazione di questi antenati-mostro in qualità di Vodù per opera del re Agadja (1708-1732). Egli però, istituendo questo culto, mirava ancor più al raggiungimento di uno scopo politico: assicurare una più perfetta unità politica al suo regno.

Il culto dei Vodù esisteva già nel regno di Abomey ed era gestito e praticato dal gruppo sociale degli Anato o di coloro che non discendevano dalla dinastia regale dei Fon. Questi ultimi, chiamati Axovi, o figli del re, erano i padroni del regno e perciò sovraintendevano anche il culto, come del resto facevano i re e i capi di allora, poiché soltanto loro potevano autorizzarne lo svolgimento; non solo, ma pretendevano che un membro della casa reale fosse sempre presente durante le celebrazioni. Diventare adepto del Vodù, invece, significava cadere sotto il dominio e il

potere degli Anato. Nessun Axovi voleva e poteva inchinarsi davanti ai sacerdoti del Vodù, mentre questi ultimi erano obbligati a prostrarsi e a riconoscere i Fon come loro padroni. Questo fatto, tuttavia, rappresentava un pericolo: gli "stranieri" o Anato, essendo in contatto, per la loro carica religiosa, con un gran numero di persone e soprattutto con le etnie assoggettate dai Fon, avrebbero potuto approfittare del loro potere per incitare la gente a rivoltarsi contro i loro padroni politici. Mancava quindi un culto religioso che potesse evitare questo pericolo. La risposta fu trovata grazie all'invenzione del Toxosu, culto rivolto agli antenati "divinizzati" degli Axovi.

Questi antenati avevano il potere dei Vodù e come tali potevano quindi impadronirsi delle persone, privarle della loro vecchia identità e dettare loro il proprio volere. Ebbene, tali antenati non avevano bisogno di impadronirsi dei loro discendenti, gli Axovi. Da una parte essi non avevano alcun interesse a ribellarsi al loro re, dall'altra, probabilmente, non credevano molto alla voduizzazione di questi loro antenati-mostro. Era necessario, invece, che gli antenati dei Fon si impadronissero degli Anato; che, come fanno tutti i Vodù, li strappassero al loro clan sociale per farli passare dalla parte del re e li obbligassero in tal modo alla lealtà e alla fedeltà al potere costituito. Cadendo sotto il potere dei Vodù dei Fon, gli stranieri, o Anato, dovevano, come sudditi religiosi, osservare le volontà di questi spiriti che non avrebbero mai agito contro i loro discendenti! In questo modo, gli stranieri che accettavano di venire "cavalcati" da un Vodù degli Axovi diventavano, senza saperlo, strumenti pacifici del re che li "montava" e li guidava a suo piacimento! Il re aveva dunque inventato" il culto del Toxosu per assicurare sul piano politico l'unità del regno che avrebbe potuto essere minacciata solo dagli Anato. Il culto del Toxosu costituisce pertanto una grande manipolazione politica del culto dei Vodù, un espediente ideato dai re d'Abomey per tenere soggiogati gli Anato. Questi ultimi, stimandosi i veri responsabili del culto, credevano di godere di

una certa autonomia e di una certa indipendenza e avvertivano in maniera minore il peso del potere politico dei loro padroni. In venta, questa non era che un'illusione, poiché i veri responsabi-

li del culto erano gli Axovi, e i Toxosu erano i loro antenati e non quelli degli Anato.

I re d'Abomey furono particolarmente astuti perché, creando il Vodù Toxosu, ebbero l'accortezza di fornirgli un fondamento religioso e un culto simili a quelli praticati dalle etnie conquista te, le quali celebravano i suoi riti come se si trattasse dei propri. Gli Anato, senza accorgersene, erano caduti nel tranello e aveva no accettato la situazione come un grande beneficio!

II culto dei Toxosu è presente presso i Wacì in quanto Vodù delle acque correnti e delle nascite anormali e mostruose; esso non è celebrato come culto degli antenati reali d'Abomey. Ciò nonostante i suoi riti sono organizzati e strutturati alla perfezio ne e non presentano alcuna incrinatura, né alcuna debolezza, anche se le loro singolarità e particolarità sono già state sottoli neate. Collegando poi il Toxosu a un elemento fondamentale e naturale come l'acqua, la sua origine apparire ineccepibile e soli da: si è trovato il terreno più adatto per assicurarne la sopravvi venza e legarlo saldamente alle forze imperiture del cosmo.

Capitolo XI GELESOSI, GLI ALBINI

Un altro tipo di nascite particolari o anormali è quello degli Albini.

L'albinismo è definito come un'alterazione congenita ed ereditaria, consistente nella depigmentazione parziale o totale della pelle, dei peli e dei capelli, dell'iride e della coroide, da cui deriva una colorazione molto più chiara del normale o, talvolta, una totale decolorazione.

Sono ritenute nascite particolarmente pericolose, legate alla notte, agli spiriti; alcuni sostengono che gli Albini siano esseri sfuggiti anzitempo dal luogo nel quale si preparavano a entrare nel mondo visibile.

Profilo storico

Generalmente, anche se la nascita degli Albini sconcerta e impaurisce, si riconosce loro un legame intimo e profondo con il cosmo e in particolare con le sue forze più misteriose, spesso malefiche o quantomeno infide.

Nell'America Centrale gli Albini vengono associati alla luna, perché è proprio quando appare l'astro notturno che essi si trovano a loro agio e possono aprire gli occhi senza rischio di danneggiarli.

Fra i Bambara della Costa d'Avorio essi sono associati alla savana e al fuoco. Nell'arcipelago malese sono chiamati Kakre-lats, cioè blatte, termine peggiorativo che ricorda come gli Albini siano considerati esseri notturni.

Nel Gabon, secondo Vincent, gli indigeni vedono nella nascita di un bambino albino una vendetta del cielo, un triste presa-

201

gio per la tribù, e lo condannano spietatamente a morte. Altrove gli Albini sono ritenuti demoni campestri e, considerati molto potenti, vivono alla corte reale dove tutti li venerano1.

Assistiamo dunque a reazioni opposte di fronte a questi esseri cosmici, benefici o malefici secondo il giudizio che si dà di loro.

Nell'ambiente fon, l'Albino è chiamato Lisa o Camaleonte. Lisa forma con Mawu la prima coppia dei Gemelli generati da Na-Bulukù. Per altri, il termine Lisa sarebbe un nome dato a Mawu per riconoscergli gli attributi propri del camaleonte.

Presso gli Yoruba gli Albini sono chiamati Afin e considerati come figli di Obatala; associati ai gobbi, ai guerci, ai monchi e agli storpi, ricevono la stessa accoglienza e il medesimo culto.

Gelesosi nell'ambiente wac!

Ho trovato un solo Albino di dodici o tredici anni tra i waci. Dopo la sua nascita la madre si era separata dal marito e aveva lasciato il villaggio per abitare altrove. Ciò fa pensare che la nascita dell'Albino, chiamato Gelesosi o Dzolesosi - che significano rispettivamente "Caduto dalla mano del fulmine" e "Nato dalla mano del fulmine" - non sia ben vista, né augurabile e faccia sorgere in famiglia delle liti e dei sentimenti di timore.

I due nomi riportati sopra e dati all'Albino fanno riferimento al fulmine; il secondo nome Dzolesosi può anche essere tradotto con l'espressione "il Dzo è nella mano del fulmine", come se So, il Fulmine, fosse colui che ha inviato l'Albino nel mondo; Dzoto è l'agente, antenato o Vodù, che dal mondo delle possibilità, il Fetome o Bome, invia le persone nel mondo della vita, il Gbetome. Venendo in contatto con il fulmine, l'Albino ha assunto questa caratteristica depigmentazione della pelle...

Parlando con il padre dell'Albino sono rimasto molto stupito nel sentirgli dire che suo figlio non è stato "inviato" dal Vodù-fulmine e non ha alcun legame con esso, e che per questo non

i

1 Cfr. Vincent L., Sur quatre cas d'albinisme, in «Bulletin de la Soc. d'Anthropologie», VII, 1972, p. 516.

202

era stato celebrato nessun rito concernente il Vodù So o Hebie-so. Il suo bambino - diceva - era semplicemente stato mandato da un antenato che era fabbro e aveva la pelle un pò chiara. Gli unici riti compiuti per lui erano stati quelli di gratitudine, del gbedhotutu, e di accoglienza dell'antenato. L'antenato in questione era deceduto da quattro generazioni.

La madre del bambino era stata sottoposta a un periodo di reclusione di otto giorni; il nono giorno il ministro del culto l'aveva fatta uscire, con il rito del vidheto, assieme al suo bambino. Per questa cerimonia si era preparato del pesce, il tsìko, una bottiglia di alcool di palma, una bottiglia di birra, un metro e mezzo di tessuto percalle bianco e una giara, gbeze, contenente delle erbe per lavare la madre e il bambino. Nella stanza della madre era stato elevato un piccolo altare su cui era stata offerta una bevanda a base di acqua mista a farina. Il giorno stesso si era presa della farina mescolata con olio rosso e il miscuglio, chiamato akutu, era stato sparso intorno alla capanna della madre. Il rito era stato ripetuto per tre giorni di seguito.

\lakutu segnala la presenza del sacro e nello stesso tempo è simbolo di buon auspicio e ha ancora - come si è visto nel rito dell'iniziazione al Vodù Toxosu - lo scopo di tener lontane e al di fuori del cerchio che si è tracciato a terra le forze del male e della sventura. Uakutu è inoltre un nutrimento che si dà ai Legba, guardiani del sacro, e viene ancora dato alle potenze invisibili che hanno fatto la loro apparizione nel mondo visibile con il bambino. L'Albino deve osservare le stesse proibizioni cui doveva sottostare il suo antenato e che gli vengono rivelate dal geomante. L'Albino che ho conosciuto non può mangiare il gombo perché, si diceva, avrebbe rischiato di soffrire di petto e di tossire, e non poteva mangiare gamberetti o granchi, bolu e aglà. Quest'ultima interdizione è molto frequente per i bambini ed è rispettata perché il granchio è simbolo di agitazione e di turbolenza, cose che il bambino deve evitare. Dire a qualcuno che ha fatto il granchio (edze aglà) significa appunto che costui è turbolento e indisciplinato2.

Crr. Pazzi R., Hhomme Evé, Afa, Gen et Fon et son univers, ciclostilato, Missione cattolica di Lomé, Lomé 1976, p. 125.

203

L'Albino non può andare né al pozzo né al mercato, non può diventare vodusi e in caso di malattia ci si deve rivolgere all'oracolo Afa che indicherà che cosa fare.

Quanto al pesce tsiko che è utilizzato in questo rito, si dice che sia uno strano pesce e che talvolta cada dal cielo durante i grandi temporali: è lui "che accoglie il neonato e lo mette a proprio agio". La credenza nei pesci "volanti" non appartiene solo ai Wacì, ma si ritrova fin dai secoli XIV-XV a.C. nelle isole Cicla-di. Sono esseri ambigui, misteriosi, legati ai cicli dell'acqua del mare e di quella che si trova al di sopra del cielo e che cade sulla terra con l'aprirsi di tanti rubinetti... Il ricorso al pesce, in questo rito, è dato probabilmente dal fatto che essendo l'Albino un essere legato alla savana e al fuoco, come lo è il sangue stesso, quest'ultimo deve essere escluso dai riti per non aggiungere ancora elementi caotici del calore ad una nascita che ha bisogno, come i Gemelli e come Toxosu, soltanto di ama fafa o elementi di pace e di freschezza per calmare la grande collera apparsa attraverso il bambino gelesosi. Gemelli,

Toxosu e Albini sono "dotati" del dinamismo del fuoco e del calore, lo svolgimento dei loro riti richiede delle erbe "fresche" che possano calmare e raffreddare queste nascite "calde" legate alla savana o al fulmine. Anche il pesce, che rappresenta il freddo elemento "acqua" nel quale vive, svolge la stessa funzione.

In quanto al pesce tsiko, esso continua a cadere dal cielo ancora oggi; conserva il suo ruolo e mantiene i contatti con le origini. Anche il pesce gatto, Yadewu, legato strettamente al Vodù del fulmine e proibito ai suoi iniziati, continua a cadere dal cielo durante i temporali.

L'Albino non può venir iniziato presso un Vodù: è l'affermazione esplicita fatta dal padre dell'Albino che ho conosciuto. Egli non mi ha voluto dire il perché, ma la spiegazione è molto chiara: non è possibile farsi iniziare a un Vodù quando si appartiene già a un altro Vodù. Ora, il fatto che un bambino sia mandato da un antenato non impedisce che egli sia iniziato e divenga vodusi, perché lo dzoto non è generalmente considerato Vodù. L'affermazione del padre del bambino può dunque essere compresa soltanto se il suo gelesosi apparteneva già a un Vodù, anche se il

padre aveva affermato che il figlio non apparteneva al Vodù So. Le parole del padre sono dunque poco chiare e contraddittorie. Egli ha poi ancora affermato che quando gli hanno detto che il figlio era gelesosi e quindi legato al Vodù So, non era stato d'accordo; se lo avesse accettato avrebbe probabilmente dovuto fare iniziare il figlio al Vodù Hebieso, e sarebbe stato obbligato a installare il Vodù presso di sé. è probabile che l'affermazione del padre fosse allora dettata da una questione di denaro, poiché l'iniziazione di un figlio e l'installazione del Vodù richiedono delle spese ingenti.

Secondo la mentalità corrente, l'Albino appartiene al Vodù So, e si afferma che egli è inviato nel mondo tramite l'arcobaleno: deve quindi seguire il rituale proprio del Vodù So. Attualmente i geomanti, per una questione di denaro, complicano le cose e le rendono incomprensibili. è probabile che il padre dell'Albino si sia messo d'accordo con un geomante per "arrangiare" le cose ed evitare ingenti spese. Altri geomanti, nel caso di una nascita attribuita a Hebieso, procedono in questo modo: non obbligano il bambino a farsi iniziare, ma dopo una reclusione di quattro giorni per una bambina e di sette per un bambino, procedono all'installazione della giara del Vodù contenente - sempre e unicamente - acqua con erbe fresche di anya, afta, aflavi, ahoema, wolekpekpe, husiko-nu, e (obolo; quest'acqua servirà per le abluzioni dei genitori e del neonato. L'erezione del Vodù So o Hebieso avviene di notte, dopo una veglia in onore dello spirito. Verso mezzanotte, secondo alcuni, o verso le tre di notte, secondo altri, il padre del bambino e il ministro del culto procedono allo svolgimento del rito. Essi riuniscono in una "giara di collera",

ì'adawa, degli oggetti chiamati ama che sono simboli del Vodù e gli conferiscono il potere di essere presente nei luoghi visibili e di agire.

Nella giara si depositano un oggetto d'oro, che rammenta la preziosità del Vodù, della noce di cola, del pepe di Guinea, delle piume dell'uccello klevo, due sobi, due so/io, i tre abiti del Vodù, il rosso, seda, il nero, glissi o blissi e il bianco, kpluba. Vi si mettono dentro anche dodici pietre del fulmine, le sokpe, un coltello guwui e una bottiglia di sodabi, una palla di fucile, gak-pe, delle erbe wolikpekpe, le teste di tre serpenti (la vipera, il cro-

205

talo e il rettile dei bananeti), un osso di coccodrillo, un pò di sabbia del mercato e dei crocevia che immettono nel villaggio e infine un osso di cranio umano, ladhudze, appartenente a un uomo ucciso dal Vodù3. Quest'osso, che rappresenta i trasgressori delle leggi di Hebieso, viene introdotto nel recipiente e permette al Vodù di riconoscerli e di colpirli.

Le teste dei rettili e l'osso della mascella del coccodrillo permettono al Vodù di servirsi di questi animali per uccidere i colpevoli. La sabbia del mercato e dei crocevia danno al Vodù la possibilità di manifestare la sua presenza e la sua azione nei luoghi pubblici, teatro abituale delle malefatte degli uomini e degli stregoni.

Sopra tutti questi oggetti si versano dell'acqua infarinata, dzat-si, e il sangue di un montone e di un gallo. Il recipiente viene poi sepolto durante la notte, prima del canto del gallo, nel tempietto del Vodù. La cavità nella quale si depone la giara viene chiusa e sopra di essa si eleva un altare abbastanza grande, di forma conica, cosparso di file di conchiglie bianche.

Gli Albini hanno le stesse interdizioni degli iniziati di So: non devono cibarsi dei pesci adewu e sossoglissu, del coccodrillo, del montone e del leopardo. Questi animali, infatti, sono intimamente associati al Vodù come suoi simboli e rappresentano la sua forza e la sua astuzia che agiscono sulla terra e nell'acqua.

L'Albino è legato in modo particolare al fulmine So, il cui culto risale ai tempi più antichi ed è sempre stato al centro della religiosità popolare. Il fulmine, con la sua potenza, la sua rapidità, la sua lucentezza e la sua caduta dal cielo, riassume in sé le forze più segrete e inspiegabili della natura: conviene che gli sia attribuita almeno una delle misteriose nascite del cosmo.

Nella lingua fon, la morte di un Albino viene annunciata con l'espressione: Eye Fé, "è partito per Ifé", la città delle origini, descritta come il luogo ideale dove il cielo e la terra si incontrano e si uniscono. Si dice che in questa città spuntò la prima palma di Afa dalle foglie unite, la pianta sacra della geomanzia.

3 II termine ladhudze, animale che mangia il sale, è un eufemismo che indica l'uomo, rappresentato da un piccolo osso umano.

206

Capitolo XII

AGÉ E I BAMBINI CON MALFORMAZIONI

DELLE MANI O DEI PIEDI

L'ultima nascita di cui dobbiamo parlare è quella attribuita ad Agé, che fa riferimento alle temibili e caotiche potenze del calore e della savana. Non si sa ancora con precisione se debba essere classificato o annoverato fra i Vodù o fra i Tro, ma la maggior parte degli autori lo ritiene un Vodù.

Profilo storico

Agé è venerato e ha il suo tempio ad Abomey nel quartiere Djena, tra quelli di Mawu e Lisa, e si pensa che sia figlio di questi ultimi: Lisa è concepito come principio maschile e Mawu come femminile1.

Per Herskovits,

"Agé è un cacciatore, è il dio della savana e gli animali sono sotto il suo controllo. Egli domina la savana con gli animali che vi abitano; è per tale motivo che coloro che danzano per Agé salgono sugli alberi come fanno i cacciatori"2.

Secondo Corminboeuf,

"Agé è la divinità della savana, e gli animali sono sotto il suo controllo. Egli vive nella foresta. I suoi capelli sono rossi, lisci e molto lunghi. Questo dio possiede due braccia, ma una gamba sola (...).

1 Verger P., Notes sur le eulte des Orisha et Vodun à Bahia, la Baie de Tous les Saints, au Brésil et à Vancienne Cote des Esclaves en Afrique, IFAN, Dakar 1957, p. 112.

2 Herskovits M., Dahomey: An Ancient West African Kingdom, JJ. Augu sto, New York 1938, tomo II, p. 97.

I suoi adepti non possono consumare né granchi, né tartarughe. Il pesce akawu come pure Yadewui gli sono ugualmente proibiti"3.

Brand si dissocia da questa affermazione parlando delle malformazioni attribuite ad Agé:

"Per Agé si tratta - egli dice - di anomalie corporee come le escrescenze sulle dita o la comparsa di un sesto dito nelle mani e nei piedi (...) Il Vodù Agé è associato al culto del Toxosu per ciò che concerne le anomalie cosmiche. Le difformità che Agé procura provengono dal fatto che egli vive nella savana e che deve regolare le dispute che gli animali hanno tra di loro: pertanto è obbligato a sottoporsi a trucchi e a trasformazioni e a mostrarsi con sembianze strane e poco note"4.

Per Falcon:

"Agé deve essere tradotto con 'camaleontè e gli sono attribuiti i bambini nati con sei dita alle mani e ai piedi o con le dita dei piedi sovrapposte le une alle altre. I nomi in auge sono: Agesì, Agesi-vi e Agemon"5.

Le Hérissé parla di Agé e lo definisce come la "terra"; questa affermazione è condivisa da Segurola che dice: "(...) la Terra, divinità nata dall'unione di Lisa con Mawu: queste tre divinità sono onorate simultaneamente"6.

Una descrizione più particolareggiata ci viene offerta da De Surgy che dice:

"Agé ci è stato descritto come una specie di gnomo o di folletto,

3 Corminboeuf C, Le jeu de l'identité e de la difference, These de doctorat de y cycle, EHESS, Paris 1978, p. 339.

4 Brand R., Dynamisme des symboles dans les cultes Vodu au Sud-Dahomey, These de 3e cycle, Ethnologie, Paris V, EPHE., 6e section, 1970, p. 364.

5 Saulnier P., Noms de naissance. Conception du monde et systeme de valeurs

chez les Gun au Sud-Bénin, Diplome EHESS, Paris 1976, pp. 126-127.

6 Segurola R.P.B., Dictionnaire Fon-Francais, Procure de l'Archidiocese, Cotonou 1963, cfr. il nome Agé.

un pigmeo della foresta (...) uomo piccolissimo, nero, con i capelli lunghi e attempato, in apparenza, che vive tra molti altri simili a lui. Di carattere assai malizioso, talvolta tormenta i cacciatori, liberando la selvaggina dalle trappole (...), egli smarrisce in piena savana gli umani che vi si avventurano facendo loro visitare paesaggi e dimore fantastiche. Agé inizia ad alcuni segreti della natura"7.

Lo stesso autore precisa:

"Questi piccoli esseri chiamati Aziza o Agé, si suppone abitino nei grandi termitai appiattiti (ko) e si crede siano in grado di far smarrire le persone nella foresta, conducendole dove essi vogliono, talvolta burlandosi di loro, ma talvolta iniziandole a grandi segreti, specialmente sulle virtù delle piante, ma anche, se sono opportunamente pregati, per guidare la selvaggina verso i cacciatori. Essi sono i grandi maestri della natura, come l'uomo è padrone del territorio dissodato (...) "8.

Per Gimenez che ha svolto la sua ricerca tra i Wacì, Agé sarebbe annoverato allo stesso tempo tra i Tro e tra i Vodù9. Ecco il suo pensiero.

"Per la confraternita delle Trosi Agé è uno spirito che parla in nome del Tro e degli altri spiriti. è lui che è incaricato di guidare le donne nel convento del Tro e di farle diventare sue adepte. Ma Agé è diventato anche un Vodù che agisce indipendentemente... Per i cacciatori, Agé è un essere vivente che Mawu ha mandato sulla terra ed è insieme uomo e animale. Egli ha soltanto un occhio, un braccio e un piede, i suoi capelli molto lunghi gli coprono il viso e sono considerati come portafortuna. Vive negli alberi e nei termitai. Egli parla come gli uomini e può comunicare anche con gli animali ed è il loro sorvegliante e li guida verso i cacciatori... Egli monta anche a cavallo degli animali e si sposta in questo modo... I suoi animali

7 De Surgy A., Contribution à l'étude des cultes en pays Reta, Groupe de Chercheurs Africanistes, 44 rue de Bellechasse, Paris VII, 1966, ciclostilato, pp. 205-206.

8 De Surgy A., op. cit., pp. 205.

5 Riguardo ai Tro vedi sopra, p. 34 e ss.

preferiti sono le antilopi e i facoceri... Agé è il messaggero di tutti i Vodù, ma è più intelligente e più forte di loro (...) lo si chiama anche 'vivente Agé': agbeto-Agé.,. Solo le Trosi possono, oggi, ascoltare la sua voce" 10.

Lo stesso autore, in un altro passaggio, parla ancora di Agé come se fosse un Tra:

"È quindi un antenato al quale si rende un culto, non legato alla natura o al cosmo, come avviene nel caso dei Vodù, - lo pone nella triade che presiede e che fonda la confraternita delle Trosi: Tro, Agé, Adosi11.

Nessuno degli autori citati ha approfondito la relazione concernente questo Vodù con le nascite che gli sono attribuite; Brand e Falcon ne hanno accennato anche se in maniera alquanto vaga. Può anche darsi che la ragione sia da imputarsi al fatto che esse non sono numerose.

Agé nell'ambiente wacì

"I Wacì pensano che Agé sia il capofila degli Aziza (...) Agé è venerato come la potenza invisibile che insegna agli uomini i segreti dell'arte e della tecnica"12.

Aziza (Stuoia della terra) viene descritto come un nano con un solo piede, un solo braccio e un unico capello molto lungo, che lo copre interamente e lo rende invisibile. Abita la foresta e la sua casa è posta nei termitai. Non si deve prendere una fascina di arbusti che si trova, per caso, sul bordo della strada, perché un Aziza potrebbe averla deposta là per ritornare in seguito a cercarla: se non la trovasse potrebbe vendicarsi facendo smar-

10 Gimenez J.L., Une ethnie menacée, les Ouatchi du Togo, Mémoire EPHE, Vie section, Paris 1979, pp. 175 ss.

11 Gimenez J.L., op. cit., p. 178.

12 Pazzi R., Lhomme Evé, Aja, Gen et Fon et son univers, ciclostilato, Mis sione cattolica di Lomé, Lomé 1976, pp. 94-95.

rire il ladro lungo il suo cammino, al punto che costui non ritroverebbe più la strada del ritorno. Lo stesso potrebbe accadere anche a chi camminasse sulle orme lasciate da Agé.

Si può pensare che, anticamente, Agé fosse considerato un Tro, cioè un antenato venerato come capo di un clan e non legato, come i Vodù, a un'origine e a un dominio cosmico. Egli è venerato dalla confraternita delle Trosi, composta da sole donne, che hanno una forma di divinazione molto più semplice di quella di Afa. Agé è anche responsabile dell'iniziazione delle novizie del Tro, chiamate Nana, mentre le iniziate ricevono il nome di Amegasi, "Moglie dell'antenato". Nello stesso cortile si può allora trovare il tempietto di Tro delle Amegasi, quello di Agé e la casa di Ado che funge da servitore degli altri due. Alcune fra queste iniziate - quelle abilitate - praticano la divinazione attraverso la necromanzia, e vengono allora chiamate Xoyoto, "Colei che chiama nella casa" e il luogo dove ciò avviene è chiamato xoyoyo, o "chiamata della stanza".

In ambiente wacì si fa riferimento ad Agé come a colui che è all'origine di nascite che presentano delle malformazioni o alterazioni alle mani e ai piedi. Ho avuto modo di conoscere una ragazzina agé di dodici anni che aveva una gamba più corta dell'altra perché le mancava il femore; aveva due braccia normali, ma si raccontava che alla nascita uno era più corto dell'altro e si era riusciti a farglielo allungare durante il periodo dell'iniziazione, durata tre anni e diretta daW'Huno di Agé. Dapprima sono stati intrecciati nei capelli della bambina delle conchiglie, dei carapaci, delle ostriche e delle cozze. Delle conchiglie e dei carapaci sono anche stati attaccati all'abito tinto di rosso con la polvere di eto con il quale è stata vestita la bambina agé fino all'età di due o tre anni. La madre stessa è stata obbligata a lasciare i soliti vestiti per indossare quelli rossi. L'iniziazione ha richiesto, come nel caso dei Gemelli e di Toxosu, l'abbandono della vita ordinaria e dei divertimenti profani. Agé non dispone di un recinto sacro come altri Vodù; nondimeno, molto spesso la madre e Agé s'installano nel villaggio presso il responsabile dello stesso culto o in una casa vicina a quella deìì'Huno.

Non risulta che il Vodù Agé disponga di una lingua sacra e

si dice che durante l'iniziazione ci si serva della lingua profana. Il bambino che appartiene a questo Vodù sarà semplicemente chiamato Agé, o Agesu, "Agé maschio", la bambina porterà il nome di Agest, aAgé femmina", o Agessivi, "Piccola femmina Agé". Mi hanno però riferito che non è strettamente obbligatorio portare uno di questi nomi, infatti la bambina che ho conosciuto si chiamava Wonyanyo, "la tua parola è buona". Le prescrizioni, ko, di Agé sono le stesse che si riscontrano nelle altre nascite particolari o anormali. è proibito, per esempio, nutrirsi dell'antilope nera {gbagba), del pesce gatto e del granchio. Quest'ultimo divieto viene rispettato con scrupolo, probabilmente a causa della particolare modalità con cui si sposta il granchio, che procede in senso trasversale, cioè in maniera palesemente contraria alle leggi di natura. Ciò gli ha conferito un potere particolare che lo rende assai temibile. I bambini che sono frutto di una nascita anormale non devono cibarsi di questi crostacei perché, si dice, accentuerebbero le loro anomalie. Il numinoso non vuole che si oltrepassi il limite di "anomalia" che egli ha introdotto nel mondo: tentare di far questo equivarrebbe a provare ad attribuirsi con i propri mezzi un dono che proviene dal Vodù.

L'iniziazione di Wonyanyo ha avuto termine alla fine dei tre anni con la rasatura dei capelli della bambina e con il cambio degli abiti. Durante il rito, la madre e la figlia hanno indossato un tessuto di percalle bianco {gagà); è stato immolato un caprone rosso e con il suo sangue è stato asperso l'altare del Vodù situato in un podere non lontano dall'abitazione dei genitori della bambina. Il tutto è terminato con un pasto e con il dono di una somma equivalente a sei euro al ministro del culto.

Il giorno seguente, giorno del mercato, la bambina Agé si è presentata al mercato con la madre per adempiere i riti di asiphephle. Prima di sposarsi ella dovrà pure sottomettersi al rituale di azakplikpli.

L'altare del Vodù Agé, eretto al di fuori del villaggio, è particolarmente semplice: una motta di terra, di forma piramidale, protetta da una lamiera di zinco per riparare dalla pioggia. Per l'erezione dell'altarino è necessario seppellire almeno un capello del Vodù Agé. Il capello può essere trovato nella savana dove il

212

Vodù si è fermato per bere il vino di palma preparato per lui (capita, talvolta, di sorprenderlo, ubriaco e addormentato a causa di questa bevanda che beve senza ritegno).

Si ritiene che Agé sia colui che fa smarrire le persone nella savana o nei boschi e ve le trattiene per anni; egli può rilasciarle quando a lui piacerà, ma esse dovranno abbandonare tutti i loro abiti e ritornare a casa completamente nude. Se Agé lo vuole, può iniziare gli uomini ai segreti delle piante e donare loro poteri magici e straordinari. Agé e i folletti della savana, gli Aziza, che si manifestano sovente nei mulinelli d'aria, sono per eccellenza la personificazione dei segreti e delle forme imprevedibili di vita.

L'uomo mantiene i contatti con la foresta e la savana, luoghi di residenza degli Aziza e degli Agé; infatti si dice che tutti gli esseri prima di raggiungere il mondo della vita, il Gbetome, debbano essere incamminati attraverso una foresta e una savana mitiche.

Nel campo mitico di Bome, dove viene fatta la scelta di vita dalla grande madre Bomeno, uno degli antenati, YAnyikato, modella la terra-di Bome; la "coltiva", per così dire, per formare un essere provvisto di destino, di potenza e di un'anima. Questo stesso antenato è anche lo azoto, o l'inviante di questa "forma primitiva di vita" che, lungo tutto il cammino che conduce al villaggio della vita, prende forme concrete e precise. Ma quest'essere delle origini, o Bometo, può venire in contatto con le forze originarie della natura che lo segneranno con la loro impronta. Ne uscirà allora una persona, Yame, provvista di vita, Yagbe o il gbe, che custodirà un legame particolare con gli esseri numinosi, eterei o astrali, che incontrerà lungo il cammino.

Bome rimane il villaggio delle possibilità e delle partenze di vita, grande giardino non "dissodato" dove tutti gli abitanti si assomigliano e vengono dotati d'intelligenza e di potere di discernimento. La madre Bomeno dà loro il segnale della partenza verso il villaggio della vita ed essi vengono subito invasi da un grande desiderio di vita. Lasceranno allora il villaggio mitico delle origi-m, ma dovranno successivamente attraversare un fiume nelle cui acque rischieranno di assumere aspetti difformi diventando Toxo-su. 1 asseranno poi attraverso la foresta dove potranno imbattersi

213

negli Aziza e negli Agé che li marcheranno con il loro sigillo. Essi potranno, durante il loro tragitto, fermarsi anche nei luoghi soleggiati e desertici della savana "animata" dagli alberi di kapok dove, trattenendosi più del dovuto, incontreranno il camaleonte e nasceranno allora come Gemelli. Alcuni esseri, lungo il tragitto, incontreranno particolari difficoltà per scendere sulla terra e verranno allora aiutati dall'albero cosmico, il Logo, che giunge fino al cielo. Altri esseri, per via della deformità delle loro gambe, rischie-ranno di non raggiungere il villaggio della vita, e verranno allora aiutati dalla madre Anà che li prenderà sulla schiena e li porterà nel mondo. Questi esseri potrebbero, infine, fare un ultimo incontro con il serpente Dà, con il Lumo, il Kenù, o potrebbero venire indirizzati nel mondo con l'aiuto del fulmine So e scendere attraverso l'arcobaleno, Ayidhohwedho: nascerebbero allora nel modo di questi Vodù, imitando le nascite primordiali e investendo il "nostro" mondo con la potenza e i misteri delle origini. Le persone viventi - gli Ame-gbeto - arrivano nel mondo, concepito come una grande zucca di vita, transitando attraverso la donna, piccola zucca (d'acqua e di vita), e avranno allora la possibilità di "fare la conoscenza" del recipiente di Afa o Gbadu o di quello dei Vodù o Adawa.

Le tre diverse zucche devono aprirsi, mostrare il loro contenuto e rivelarlo: è soltanto in questo modo che la "zucca-donna", quella di Afa e quella del Vodù, possono raggiungere la loro intima natura e generare degli esseri umani o divini. Se qualcuno rimane come una zucca chiusa, inaccessibile, si dirà di lui: "Etsi tre", "è rimasto una zucca chiusa", cioè è rimasto celibe, non ha generato. è per questo motivo che Gbadu, Adawa, Nyonu (la donna) avranno contatti con l'uomo per generare la vita, sotto forme differenti e in modi diversi. Scrive Pazzi:

"Questi tre recipienti di vita sono dal principio inseriti nel mondo che è concepito (pure lui) come una zucca di cui la terra è il fondo e il cielo il coperchio. Essa contiene la vita e le cose"15.

i

13 Pazzi R., op. cit., p. 78.

Zucche e rappresentazione simbolica del cosmo

Le tre zucche sono inserite nella grande zucca del mondo alla quale sono legate per mezzo di "radici" che raggiungono la parte superiore, il cielo, e la parte inferiore del cosmo, o manifestazione visibile delle realtà e delle potenze invisibili. Le tre zucche sono legate in alto e in basso: è questa la sola maniera per assicurar loro solidità e stabilità. Una zucca non può essere sospesa nel vuoto, perché cadrebbe e rischierebbe di venire scossa violentemente dai bruschi movimenti del cosmo che, come dicono i geomanti, gira su se stesso in cima alla pertica su cui è installato. Le zucche di Adawa e Gbadu devono essere

legate in basso, non soltanto per la propria stabilità, ma, più ancora, per poter entrare in contatto con gli uomini.

Le forze e potenze cosmiche sono legate fra loro e si dice ad esempio, per parlare del fulmine, che esiste un Hebieso del cielo, simboleggiato dal numero tre. Sulla terra esiste poi un altro Hebieso rappresentato dalla cifra quattro ed è solo l'incontro di

queste due potenze che può far agire il Vodù o scatenare il fulmine colpendo qualcuno.

La zucca-donna rivela la pienezza della vita nella concezione dei Gemelli, simbolo a un tempo di quella vita che è al di sopra e al di sotto dell'uomo. I Gemelli si toccano con la base dei piedi e s'appoggiano l'uno contro l'altro per sfuggire alle forze centrifughe che vorrebbero rigettarli all'esterno e separarli. La separazione, come si è detto altrove, risulterebbe estremamente pericolosa e caotica. Due grandi cordoni ombelicali collegano i Gemelli, come se si trattasse di un Kenù o di un albero Logo, alla parte superiore e inferiore del loro recipiente, la donna, che, come ogni zucca, presenta una parte superiore, il coperchio, e una parte inferiore, il recipiente stesso.

Nella grande zucca di Afa o Gbadu si notano quattro piccole zucche, simboleggianti i quattro elementi fondamentali del cosmo: l'aria rappresentata dal caolino, il fuoco dalla polvere vegetale rossa o eto, l'acqua dal fango di un corso d'acqua e l'elemento terra dalla fuliggine nera14.

VAdawa contiene i simboli del Vodù che si trovano nel suolo e nell'acqua e che sono, si dice, caduti dall'alto. Questi simboli, attraverso l'oracolo Afa, riveleranno che è stato trovato un Vodù e che si deve erigergli un tempietto e cominciare a rivolgergli un culto. Tali simboli sono molto preziosi: se vengono rubati, il Vodù diventa incapace di agire e, privato della sua forza, si dovrà abbatterlo.

Infine queste tre zucche sono intimamente legate tra di loro perché la vita deve circolare tra di esse e ogni recipiente deve rivitalizzare gli altri ed essere, a sua volta, rivitalizzato. Questi legami cosmici costituiscono, pertanto, le radici o i cordoni ombelicali della vita, del rinnovamento, della stabilità e della mutua conoscenza.

i

14 Cfr. De Surgy A., Les Puissances du désordre au sein de la personne evhé, in La notion de personne en Afrique noire, CNRS, 1973, p. 38.

CONCLUSIONI

Dopo aver analizzato queste nascite particolari e anormali ci poniamo ora la domanda fondamentale per la validità di questa ricerca: queste nascite sono "divine" e attribuibili al Vodù o si tratta invece semplicemente di nascite umane con una parvenza di divino?

Bisogna prima di tutto precisare che cosa sia il Vodù.

Qui ci imbattiamo subito nella prima seria difficoltà, poiché il Wacì non ha mai dato e non vuol dare una definizione di Vodù. Tuttavia distingue i Vodù in due categorie molto diverse: i Vodù cosmici o degli antenati, e i Vodù più recenti chiamati Bo-Vodù o Vodù della magia.

E qui sorge la seconda domanda: a quale categoria appartengono le nascite particolari? I Vodù della magia non sono considerati Vodù a pieno titolo dai Wacì, né sono necessari per la comprensione del cosmo e per l'organizzazione e la strutturazione della società. Si tratta di un particolare importante, poiché nell'analisi di tali nascite si è detto che Anà, il Logo, i Gemelli e Ago fanno chiaro riferimento alla magia. Si devono allora separare questi quattro Vodù dagli altri e dire che essi sono di seconda categoria, meno importanti degli altri?

Analizziamo prima di tutto i caratteri comuni ai veri Vodù, quelli cosmici.

I Vodù cosmici hanno prima di tutto un chiaro legame con il cosmo e i suoi fenomeni, considerati loro origine, loro sede e loro domicilio.

Essi sono considerati potenze o entità invisibili che fanno parte integrante della natura e come tali hanno diritto a un luogo sacro di accoglienza e a un culto, ed esigono la reclusione e l'iniziazione di quanti tributano loro questo culto.

I Vodù cosmici fanno riferimento agli antenati che praticavano il loro culto e lo hanno poi tramandato integralmente.

Essi impongono ai loro adepti un nome sacro: quello del Vodù stesso o quello dell'iniziazione.

Essi sono talvolta considerati lo azoto, l'antenato di coloro che inviano nel mondo e che in questo modo gli appartengono o sono considerati loro manifestazione.

I Vodù cosmici possiedono delle lodi e dei nomi di potenza, i mlaphopho, originari dell'etnia dalla quale essi sono sorti.

I Vodù delle nascite possiedono questi caratteri? La risposta è pienamente affermativa e supportata dalle seguenti osservazioni.

Il nome portato da questi bambini: si tratta sempre di un nome sacro, spesso identico a quello conferito al Vodù.

L'erezione dell'altare del Vodù omonimo, di cui questi bambini sono la manifestazione visibile nel mondo e divengono, perciò stesso, soggetto e oggetto di culto.

Il periodo di reclusione al quale si debbono sottoporre i genitori dei bambini e la relativa reclusione di iniziazione dei neonati.

Il fatto che i genitori, a causa di tali nascite, divengano ipso facto degli Hutto, dei ministri del culto, senza bisogno di compiere una scelta particolare, né dell'intervento di Afa. è il Vodù partorito che li rende tali.

Il timore religioso con il quale le persone avvicinano i bambini sacri che sono accettati e rispettati come esseri particolari, emanazione del sacro e del numinoso.

Il fatto che questo culto sia ancestrale e come tale sia stato riconosciuto, praticato e tramandato dagli antenati.

Il fatto che queste nascite fanno riferimento al cosmo e alle sue potenze, anche se esse, originarie della savana, del fulmine e dell'acqua, sono spesso mostruose e caotiche. Non solo queste nascite si collegano al cosmo, ma alcune di esse, come i Gemelli, i Logo, Anà e Dà, sono considerate appartenenti alle sue stesse origini.

Queste nascite sono quindi "divine", attribuibili pienamente ai Vodù, e come i Vodù sfuggono alle categorie dell'ordinario, del normale e del materiale. Tali nascite anormali sono, allo stesso

tempo, segno particolare d'unità con il cosmo e interpretazione del medesimo nel suo sforzo di creazione e di superamento. Il Vodù è, come queste nascite, normalità nell'anormalità, potenza nella debolezza. è la negazione di un'esistenza separata dal cosmo (spiegazione, questa, che si vorrebbe dare per giustificare le nascite anomale o mostruose), per inserire tutto in una concezione sacro-religiosa che si afferma nell'universalità di eventi, di nascite, di creazioni e di distruzioni, di invecchiamento e di rinnovamento del cosmo e delle sue forze.

Il tentativo dell'uomo di nascondere e obliare queste nascite ha sortito l'effetto contrario e, attraverso i Vodù, esse hanno assunto un carattere di sacralità per cui vengono addirittura venerate.

Stupisce, forse, il fatto che fra i Wacì l'anormale sia troppo facilmente accettato e venerato come numinoso e sacro o che si voglia vedere una forza e una potenza all'opera in tutte le manifestazioni singolari. Alcuni studiosi, come faceva notare Le Héris-sé, sono tentati di tacciare tutto ciò di faciloneria, di ignoranza o di superstizione, dimenticando però che i Wacì nutrono senza alcun dubbio un rispetto religioso verso ogni forma di vita. Consci della manifestazione del sacro in ogni entità e in ogni essere vivente, si sforzano di definirlo, di inserirlo e vederlo all'opera nei singoli eventi quotidiani. Il Vodù possiede così dei caratteri panteistici, anche se non li dichiara, e ciò rende particolarmente difficile, ancora una volta, la sua definizione.

Il Vodù è vo: fossa e cavità che custodisce la vita e la trasmette in un modo proprio e misterioso. L'uomo non ha accesso a questa cavità, che viene colmata durante i riti, e che deve rimanere nascosta dall'altarino che si erige sopra di essa.

I Vodù delle nascite non sono Bo-Vodu o Vodù della magia, ma un nome portato dai bambini podalici, Agonyibo, pone serie difficoltà; esso significa infatti: "Ago è un sortilegio o un atto di magia, o un oggetto di magia". Come

può essere interpretato questo nome sapendo che tutti i Vodù delle nascite fanno riferimento al cosmo e sono quindi tutti, senza alcuna eccezione, Vodù cosmici e antenati? In particolare, Ago fa riferimento, prima di tutto, a nascite che noi constatiamo in natura; in secondo luogo,

219

egli fa riferimento anche all'albero borasso che ha una "morfologia" del tronco molto simile a quella di tutto ciò che, in natura, nasce all'incontrano. La risposta è data estendendo e allargando i parametri della parola "magia" a quelle realtà naturali, come una nascita, che abbiano la stessa potenza della magia nella loro origine e strutturazione naturale. Si può allora parlare dei fenomeni della natura come di altrettanti sortilegi di cui il cosmo è dotato; in tale ottica, il fulmine, il vaiolo, l'arcobaleno e le nascite gemel-lari e podaliche debbono essere considerati come altrettanti atti naturali di magia. I Wacì affermano che la magia è una forza che appartiene soltanto a poche persone ed è stata loro data in dono gratuitamente dalla natura. Perché il Vodù stesso non potrebbe essere dotato, in natura, di questa potenza che lui stesso elargisce alle altre realtà? Quella dei Vodù non potrebbe essere chiamata né magia bianca né magia nera, ma si tratterebbe di una magia "rosa", presente in natura! D'altronde, gli stessi Gemelli sono chiamati Adzé e Adzeté, nomi che si traducono con "Stregoneria" e "Stregoneria in piedi" e si è detto che non per questo si può, tout court, accusarli di stregoneria, poiché non si è mai sentito che i Gemelli abbiano abusato di questo loro potere per agire contro la società e fare del male o nuocere a qualcuno. Anche in natura esistono la magia e la stregoneria, ma dai prototipi cosmici non saranno mai usate contro i singoli, né contro la società, cosa che invece viene fatta dagli stregoni di magia nera, per i propri loschi scopi diretti contro il prossimo.

Tali nascite vodù conservano il loro legame con l'umano, come testimoniano alcuni dei nomi dati a questi bambini particolari: Akoko, Akoele e Etsé, che significano: "Denaro", "Il denaro c'è", e "Fortuna". Il Vodù non ha bisogno dell'uomo per esistere, ma ha bisogno di lui per essere riconosciuto, accettato, eretto e venerato. Il Vodù è alla ricerca dell'affermazione della propria esistenza e non può farlo senza il concorso dell'uomo. Nello stesso tempo queste nascite, in se stesse deboli e anormali, vengono, attraverso il Vodù, colmate di potenza e di sacralità: si crea così uno scambio reciproco che vuole affermare che la collaborazione uomo-Vodù è necessaria.

Talvolta l'aspetto umano di queste nascite risalta maggior-

220

mente in ragione delle manipolazioni interessate dei geomanti: ciò provoca una desacralizzazione, quasi una profanazione del sacro che, per conseguenza, comporta un allontanamento del popolo dalla concezione e dalla tradizione religiosa degli antenati. Si constata, per esempio, che alcune nascite che dovrebbero essere attribuite al Vodù Toxosu, e che comporterebbero perciò

grandi spese, sono spesso riferite a un antenato o a un altro Vodù e ciò unicamente per una questione di denaro. Facendo così, i geomanti sviliscono l'aspetto numinoso di queste nascite e ne fanno una questione puramente umana.

Possiamo analizzare meglio queste nascite vodù partendo da ciò che la gente comune pensa delle entità che le presiedono e dai differenti ruoli che attribuiscono loro e che permettono di classificarle secondo tre categorie. Un'ultima considerazione, infine, può essere fatta sul ruolo individuale, cosmico e rinnovatore degli stessi Vodù.

1. Toxosu - Age - Gelesosi

Si parla spesso di queste tre entità come di Vodù della paura e delle disgrazie, poiché la nascita di uno di questi bambini provoca timore e vergogna in seno alla famiglia e soprattutto nella madre, che spesso se ne assume la colpa. Una nascita Toxosu, Agé o Gelesosi finisce sempre per creare dei seri problemi e i genitori di solito tentano di far scomparire questi bambini all'insaputa di tutti. I tre Vodù possono essere chiamati Dzo-Vodù o Vodù del fuoco, perché la loro azione è vista come distruttrice delle sicurezze umane; essi annientano le aspettative dell'uomo e rivelano l'aspetto più misterioso e pericoloso dell'Ha, che in questi casi appare come il cattivo, il giustiziere, colui che si beffa dei sentimenti della gente.

I bambini Toxosu nascono più frequentemente, si dice, presso i ricchi che hanno maggiori possibilità degli altri di sostenere le spese pecuniarie. I ricchi sono colpiti più degli altri da queste nascite, perché essi hanno molta fiducia in se stessi e sono tentati di fare a meno del Vodù. Mediante tali nascite egli vuole allo-

ra dimostrare la sua potenza e la sua astuzia e li obbliga cosi a inserirsi maggiormente nella società. Ma le forze cieche e caotiche che compaiono in simili bambini devono, per mezzo dell'Ha, essere recuperate e canalizzate, affinché rientrino nell'ordine naturale delle cose e non agiscano come forze di disintegrazione. Il loro recupero è assicurato con l'integrazione delle potenze nel culto del Vodù, che, una volta rappacificato con i ricchi, deve far dimenticare la disgrazia della nascita ricompensando la famiglia con la fortuna. "Domandatemi tutto ciò che volete e io ve lo concederò": è questa una frase ripetuta sovente dal bambino anormale...

Il Vodù si nasconde così sotto sembianze strane, rimanendo però sempre tale, per procurare la fortuna agli uomini. Egli non è "caos", senza regole né leggi; se ciò accadesse, il gestore del mondo (così è chiamato il Vodù) rischierebbe di venire abbandonato e dimenticato. Se una nascita Toxosu si ripete in una famiglia che ha già assolto ai riti, il Vodù viene deriso e abbandonato dai suoi adepti, come è accaduto nella regione di Mamissi, nella prefettura di Vogan, in Togo, a un Hebieso i cui novizi morivano inspiegabilmente durante l'iniziazione.

Il recupero delle forze mostruose e caotiche dell'universo è necessario affinché tutto ritorni nell'ordine e niente sfugga all'armonia del cosmo. Tale recupero deve, tuttavia, essere assicurato dalla "cavità dell'astuzia" (il Vodù) che, solo, conosce il modo di utilizzarlo e, solo, possiede l'ambivalenza delle forze e delle manifestazioni. Per i Wacì nessuna entità naturale è puramente distruttrice e unicamente nociva e negativa. Per tale ragione Toxosu, Agé e Gelesosi, pur essendo entità del fuoco, diventano, attraverso il culto, entità della freschezza (fafa-Vodu). Il fuoco è infatti, nella concezione cosmica, soltanto il primo stadio, transitorio, di una conversione naturale che pone alle origini il dominio del caos. Quest'ultimo ha poi ceduto, in un secondo tempo, il posto all'ordine e a una creazione stabile e organizzata. La prima creazione caotica tenta di ritornare, di tanto in tanto, per ricreare i cicli originari dell'inizio cosmico, ma deve pur sempre cedere il passo alla nuova creazione ordinata e disciplinata. Questi tre Vodù "del disordine" non riusciranno a imporsi se non attraverso l'ordine,

la conoscenza, la loro integrazione in una struttura e l'omaggio di un culto.

2. Kenù - Ago - Lutno - Menavi - Atvusi - Do

Tra questi sei Vodù, meriterebbero un discorso a parte i Ventivi (Gemelli) che sono generalmente considerati "Vodù del fuoco" e a questo titolo dovrebbero essere classificati nel primo gruppo. Noi, però, li abbiamo inseriti tra i Vodù della "freschezza", o Vodù della sicurezza e dell'affermazione della vita. I loro riti, infatti, esigono soltanto l'uso di "erbe fresche" {ama fafa). Tali bambini Vodù, si dice, nascono specialmente in mezzo ai poveri per ricompensarli e rimediare all'oblio e alla povertà in cui la natura li ha relegati: essi apportano ricchezza e fortuna, e la loro comparsa è particolarmente gradita alle famiglie.

Queste nascite possono tuttavia generare inquietudine, poiché hanno un messaggio da rivelare e richiedono ai genitori un maggior impegno religioso e un modo di vita più discreto e circospetto. Tali nascite evocano in maniera più particolare il legame esistente tra l'umano e il divino e ciò colpisce profondamente i Wacì. La nascita dei Gemelli è quella che desta più emozione di tutte poiché essa è "un avvenimento considerevole ed è, in qualche modo, un richiamo ai tempi in cui tutti gli esseri nascevano a due a due, simbolo di equilibri divini e umani"1.

Ago e Vertavi, in particolare, evocano le origini del cosmo, le sue potenzialità, le sue ambivalenze e bipolarità. Ogni realtà è se stessa e il suo opposto: fuoco e acqua, vita e morte, caos e ordine, stregoneria e Vodù, monotonia e movimento come simboleggiano per esempio le nascite governate da Kenù e Awusì: Kenù, con le sue profonde "radici", tenta di fissare il cosmo nella sua staticità; VAwusì, con l'abbandono della sua membrana o della sua pelle, simile alla muta del serpente, cerca di farlo evolvere e avanzare verso nuove tappe e

nuovi progressi. Si afferma spesso che le religioni tradizionali africane siano statiche, prive di vitalità e di

1 M. Griaule, Dieu d'eau, Fayard, Paris 1966, p. 188.

rinnovamento e che in esse tutto si riduca a un cerchio; ciò è anche vero, ma non si deve dimenticare che queste religioni alimentano desideri di vita intensi, quasi spasmodici, e ricerche sempre nuove di stabilità e di solidità in conflitto con i cambiamenti repentini e violenti di ogni gruppo sociale. Se l'africano ricercasse la staticità in se stessa negherebbe l'evidenza dei cambiamenti continui ai quali assiste ogni giorno.

3. Anà - Loko - Dà

Sono i Vodù delle origini, possessori di forza ambivalente, benefica e malefica a un tempo. Essi sono associati a forze contrarie e ambigue, ma si dice che le loro azioni siano unicamente positive. Sono come i Vodù che custodiscono l'accesso ai diversi domini del mondo e non potrebbero cedere le loro prerogative a nessun altro. Essi rappresentano il legame necessario tra le differenti forme di vita, di conoscenza e di azione; si può pensare, dunque, che rappresentino delle categorie che introducono e portano alla conoscenza degli altri Vodù.

Anà sarebbe infatti la madre dei primi gemelli: Mawu e Lisa, secondo i Fon. Anà, Loko e Dà sono, ci sembra, al servizio degli altri Vodù e mediante un aiuto spontaneo e inconscio facilitano il loro compito. Essi sono talmente votati al servizio degli altri Vodù, che ci si potrebbe chiedere se godano di un'indipendenza ed esistenza autonome o se non siano altro che semplici strumenti.

Il serpente Dà possiede veramente la ricchezza e le più varie forme di vita in se stesso o le riceve dagli altri, limitandosi soltanto a renderle manifeste? è allora il guardiano della propria "ricchezza" o delle ricchezze degli altri Vodù? Il Dà è in effetti ovunque, ogni realtà contiene le sue "tracce" o le sue "radici" che assomigliano ai serpenti. Ogni realtà naturale presenta delle buche o dei monticelli, dei piani e delle valli: tutto ciò è Dà o serpente. Il Vodù Dà è quindi, in un certo modo, dappertutto e in nessun luogo a un tempo, poiché egli non fa, sembra, che accompagnare e manifestare le altre realtà alle quali è associato. Questi tre Vodù mancano forse di "autonomia" e per questo vengono dimenticati

dai Wacì e sono spesso confusi con i Vodù della magia o con la magia stessa. Non è raro trovare dei casi in cui il tempietto del serpente pitone è distrutto e nessuno si preoccupa della sua riparazione. è solo un fatto di negligenza o deve essere interpretato in altro modo? Ciò colpisce ancor più poiché sappiamo che Dà forma con Agbui e Hebieso una solida triade in cui gli ultimi due Vodù sono molto in auge. Anà, Loko e Da sono entità sacre molto più antiche degli altri

Vodù e il loro culto non è legato a un antenato; può darsi allora che la ragione del loro oblio debba proprio essere ricercata qui.

4. Ruolo individuale dei Vodù delle nascite

I bambini anormali sono dei Vodù: affermare ciò di un'esistenza umana significa attribuirle il massimo dell'onorificenza, perciò non si deve accentuare la "debolezza" delle loro nascite. Colui che osasse farlo rischierebbe la morte! Ogni azione di questi bambini ha una valenza importante e misteriosa in quanto evocativa del divino o portatrice di un messaggio del Vodù. Tutto il loro comportamento deve testimoniare del numinoso e rifuggire dall'inutilità, dalla banalità e dalla monotonia. Parlando di loro si deve allora evitare l'uso di un linguaggio troppo laico o profano. Tali bambini sono, per la loro nascita, dei Vodù, e per tale motivo non possono essere "cavalcati" da un altro Vodù e frequentare un altro recinto sacro che non sia il loro. Le loro nascite ingenerano naturalmente gelosia, specialmente nel caso dei Gemelli. Ad Abomey una donna che aveva partorito tre coppie di gemelli non era più obbligata, presentandosi al re, a inchinarsi davanti a lui. Le nascite particolari e anormali sono ritenute segno di potenza e di "magia" poiché si tratta di eventi rischiosi. Un tempo molti di questi bambini morivano facilmente, come nel caso dei Gemelli, e molti altri, come i bambini podalici, soccombevano nel seno materno: una nascita podalica era dunque un fatto eccezionale. Il bambino, crescendo, sapeva di essere diverso e che doveva vivere il proprio destino in modo responsabile. I bambini Vodù provocano la gelosia degli altri e per tale ragione devo-

no agire con circospezione per creare intorno a sé un clima di pace e di unione.

"La madre dei Gemelli ha compiuto qualche cosa di grande, più che le altre madri. La madre di Atsù è la stessa di Etsé. La scimmia ha fatto belle cose, i Gemelli hanno fatto cose belle. Essi sono come i frutti dei due alberi Kpolo e Agbagba.

Colei che desidera partorire dei Gemelli ne genera uno solo. La matrigna ha un bel guardare..., essi hanno l'apparenza di scimmie, il loro viso è un pò beffardo. Io sono contenta, ma la matrigna no! Atsù e Etsé, agite in modo da vivere sempre uniti!"

Queste frasi, miste di stupore e di gratitudine, sono ricavate dalle preghiere fatte in onore dei Gemelli, i quali, tra l'altro, vengono invitati a non far "pesare" la loro nascita sugli altri. \lAwu-sì dovrà possedere la prudenza di un serpente, il Lumo assomiglierà agli astuti animali che si rifugiano nelle tane e i fanciulli Logo terranno presente nella loro vita il legame che li lega alle realtà del cosmo. I Kenù si considereranno la "radice profonda" di ogni essere e manterranno con lui una specie di legame di parentela: questi atteggiamenti e

queste convinzioni devono suscitare in loro dei sentimenti di rispetto e di umiltà verso la gente, che finirà per amarli come dei Vodù viventi.

5. Ruolo cosmico dei Vodù delle nascite

Queste nascite non sono da considerarsi separate dal cosmo; esse sono strettamente legate alla savana, alla foresta, alle acque correnti, al fulmine, al serpente, agli alberi secolari e alle entità delle origini e debbono essere inquadrate, comprese e vissute in un insieme cosmico.

Il Vodù è un sorvegliante e un gestore del mondo, un essere cosmico per eccellenza, e le nascite che provengono da lui hanno i suoi stessi caratteri. Esse, per il fatto che sono Vodù, si pongono al servizio del cosmo e contribuiscono al suo buon funzionamento e agli equilibri delle forze presenti nel mondo. Ciò è bene ricordarlo specialmente per i Vodù delle anomalie: Toxosu,

Agé e Gelesosi. Le forze generate da questi tre Vodù non devono venire ravvisate come forze negative, di distruzione, e devono essere reintegrate attraverso il culto, per partecipare alla nuova creazione del mondo. Una grande armonia e un legame indivisibile perdurano tra queste nascite e il cosmo, grazie al rapporto con le altre realtà della natura: il mare, gli alberi, le pietre, gli animali. I Toxosu si richiamano all'acqua, origine e fonte di ogni forma vitale. Come dice Eliade,

"La forza magico-religiosa risiede in fondo all'oceano e viene trasmessa agli eroi e ai re"2.

Ecco perché Toxosu, che sorge direttamente dalle acque, non è un essere normale ma, essendo il padrone delle acque correnti, è loro xosu, loro re. Come Serpente esso è garante dei cicli e dei ritmi del tempo e come mostro-serpente è il custode dell'albero della vita, delle vie dell'immortalità e di tutti i ricettacoli in cui è concentrato il sacro. Gli altri animali associati alle nascite Vodù (quelli che vivono nelle tane, le scimmie associate ai Gemelli, il serpente, legato agli Awusi e ai Kenù), sottolineano l'inserimento dell'uomo nel cosmo, in quanto anch'egli è "animale" e partecipa e condivide la vita di certi animali che gli somigliano e che sembrano agire spesso come lui. Tra loro, alcuni sono accettati e associati al culto perché avrebbero protetto i Wacì al tempo della fuga da Notsé durante il regno del feroce re Agokoli. La prossimità dell'uomo con gli elementi e gli animali della natura fa sì che egli, nei suoi comportamenti, sia spinto a uscire da se stesso per partecipare agli eventi cosmici, inserendosi maggiormente con le altre forze che agiscono in alto, in basso, nella cavità e nell'acqua.

Il Logo diventa così l'albero cosmico delle origini, sede delle potenze primordiali, ed è considerato, nella sua longevità, un simbolo e uno spettatore dei ritmi della vita dell'universo; esso avrebbe accolto i primi Gemelli prima che posassero il piede sul suolo rangoso della terra, poiché i primi uomini, come le scimmie, vive-

2 Eliade M., Traité d'histoire des religions, Payot, Paris 1968, pp. 181-182.

227

vano sugli alberi. Il Logo è riconosciuto come altare: esso riceve, infatti, offerte, voti e preghiere: la triade albero-altare-pietra - poiché il Logo contiene nel suo tronco delle pietre, le logokpé - si afferma qui in tutta la sua pregnanza religiosa e cosmica. Il Logo è strettamente legato all'albero sacro del Vodù del fulmine, YAnyà

simbolo, per le sue foglie sempre verdi, della perennità del Vodù

e anch'esso conserva ai suoi piedi le pietre sacre axlixakpé, ferruginose, simili a pietre vulcaniche o a piccole meteoriti cadute dal cielo. Le axlixakpé e le logokpé rappresentano l'indistruttibilità e la durata, e l'albero, con la sua longevità e la sua periodica rigenerazione, manifesta il potere sacro nell'ordine della vita.

Nel contesto di queste nascite cosmiche risaltano tre leggi che costituiscono una sorta di filigrana di tutto il tessuto interiore e nascosto della concezione wacì del cosmo: sono le leggi dell'armonia, della totalità e della continuità.

Per la legge dell'armonia ciascun elemento del cosmo ricerca la comunione, la solidarietà e la comunicazione con gli altri. Il Vodù e le nascite che gli sono attribuite vogliono essere realizzate insieme, vissute e condivise. Ogni Vodù è unito profondamente agli altri nella ricerca dell'ordine e dell'equilibrio, e si oppone ad ogni tentativo di disgregazione caotica. L'africano vive in profonda comunione con l'universo; se per l'europeo la conquista, la manomissione e la trasformazione del mondo sono i principali obiettivi, per l'africano il primo scopo da raggiungere è stabilire delle relazioni d'armonia. Per questo egli ritiene più importante conoscere il nome delle piante e le loro virtù terapeutiche che sapere come si può esplorare una foresta e commercializzarne i prodotti.

"A differenza degli europei che, essendo riusciti a opporsi alla natura, perseguono la sua completa sottomissione, gli africani cercano l'armonia con essa, e l'otterranno partecipando alla sua forza e alla sua vita"3.

Per la legge della totalità, l'africano percepisce il mondo nei suoi particolari e nel suo insieme. Il mondo rimane profonda-

5 Maquet J., Africanité traditionnelle et moderne, Présence Africaine, Paris 1967, p. 65.

228

mente unito, malgrado la diversità dei suoi elementi costitutivi e il loro modo di manifestarsi. L'universo diviene così conoscibile in tutte le parti e nel suo insieme. Per questo fatto noi possiamo considerare i Vodù come altrettanti volti o aspetti di una medesima entità formata dal cosmo. I Vodù del cielo, della terra, del mare e dell'acqua dolce "lavorano insieme", sono tutti guidati dallo stesso oracolo della geomanzia che è Afa e sono tutti serviti dallo stesso soldato o "braccio secolare della legge" che si chiama Legba. Si deve perciò

ravvisare una grande unità tra tutti i Vodù delle nascite che raggruppano i multiformi aspetti del Vodù.

Tutti i Vodù partecipano, in un modo o in un altro, alle nascite particolari e anormali e sono all'origine della comparsa dell'uno o dell'altro di questi bambini sacri. Partendo dalle nascite, come se si trattasse di un filo conduttore, si potrà risalire la scala e arrivare a scoprire i principali Vodù e a classificarli.

Il Vodù del fulmine Hebieso è intimamente legato al Vodù del mare o Aghui e i loro tempietti sono sempre uniti nello stesso recinto; se ne deve dedurre che il fuoco è legato all'acqua? Oppure ci si può chiedere se essi non siano visti come concorrenti? Le due ipotesi sono entrambe valide, ma ciò che interessa maggiormente è che l'uomo non può trascurare l'uno o l'altro di questi elementi così importanti per la vita del cosmo. "L'acqua e il fuoco non si fanno la guerra", dice un proverbo togolese {tsi kple dzo mewona adire d). Che ci sia tra i due gelosia o rivalità è normale, ma essi sono pronti ad accordarsi quando occorre aiutare l'uomo.

Il mondo, eterogeneo nei suoi elementi, diventa omogeneo sul piano della struttura dell'insieme: sono gli stessi principi, Mawu, Afa, i Vodù e i Legba che danno la consistenza e l'essere a tutto. Per tale ragione, l'universo è conoscibile in tutte le sue parti e nel suo insieme.

Per quanto concerne la legge di continuità, diciamo con Mon-tilus:

Tutto il cosmo è dinamismo, per l'africano; questo dinamismo è un flusso, una corrente continua, senza sosta. Parte dall'Essere supremo, Mawu, passa attraverso i suoi intermediari, i Vodù, vivifica ciascun

essere che lo trasmette poi dall'uno all'altro. Il mondo nella sua struttura ontologica è una corrente inarrestabile"4.

Questa legge di continuità è la conseguenza delle due leggi che la precedono: quella dell'armonia e quella della totalità, le quali reggono tutti gli esseri e le entità del cosmo. Il serpente che si morde la coda è simbolo di questa continuità e di questi passaggi di vita che, pur ripetendosi, non sono mai gli stessi. L'acqua che scorre scendendo da una montagna e forma un ruscello può sembrare sempre la stessa, perché nei medesimi luoghi appaiono le stesse cascatene, le medesime pozze d'acqua, gli stessi vortici, eppure non è mai la stessa acqua. Il Vodù è ripetizione di alcune leggi e di alcune regole, tuttavia non è un'immagine monotona priva di fantasia e di immaginazione.

6. Ruolo rinnovatore dei Vodù delle nascite

Una nascita è a un tempo ripetizione e superamento delle nascite precedenti e di quella dell'antenato-inviante, il dzoto, in particolare. Il neonato assomiglia alla persona che incarna, senza però essere identico a lui. L'antenato che invia il bambino nel mondo s'affretta a ritornare nell'aldiquà per timore di essere dimenticato o di non essere subito riconosciuto. In realtà, gli azoto spesso si lamentano di essere stati dimenticati e, loro malgrado, sono costretti a

manifestarsi in modo violento, per esempio con la malattia. Una grande libertà d'azione è lasciata al bambino, riconosciuto come appartenente al mondo invisibile fino alla dentizione; uno dei primi riti che deve compiere è però quello del riconoscimento dell'antenato.

Queste nascite Vodù rinnovano in modo particolare il cosmo, che spesso appare indebolito e prossimo alla fine.

I Gemelli, con la loro doppia nascita, danno scacco alle forze pericolose della natura e complici della morte ed evocano la

4 Montilus G., Le Vodu, ses images et ses symboles, Cotonou 1972, ciclostilato, p. 19.

coppia primordiale da cui ogni vita ha preso origine e ha potuto evolversi.

Ogni realtà per i Wacì è perfetta se ha il suo corrispondente e il suo opposto nel mondo: amafafa-amadzodzo, Vodù-stregoni, malattia-salute, morte-vita, invecchiamento-rinnovamento, morte-reincarnazione, poiché si pensa che l'opposto dia vitalità e forza al suo contrario e sia già presente nella prima potenzialità, quando, per esempio, si afferma che il primo giorno della nascita è, insieme, il primo giorno che avvicina alla morte (in realtà la frase, presa letteralmente, afferma addirittura che il giorno della nascita è anche quello della morte: Me dzo gbe me ku, "Nel giorno della nascita vi è la morte").

I Gemelli rispondono alla perfezione a questo principio degli opposti. Da una parte essi formano una coppia, e possono quindi completarsi a vicenda, e come coppia sono generatori di dualità e di dualismo e hanno dato origine ad ogni realtà. Come dualità, ciascuno di essi con la propria identità e la propria forza individuale si oppone all'altro, posseduto e spinto da una grande gelosia, considerata forza motrice molto importante per i Wacì. Essi si oppongono strenuamente e perpetuamente e ricreano con questa lotta le energie del cosmo che, sotto la loro spinta, provocano, attraverso la gelosia e i conflitti, le forze contrarie destinate peraltro a conciliarsi e a rendere la realtà più piena di vita e più ricca di insegnamenti. In questo modo ogni nascita gemellare diventa segno di una nuova creazione, di una nuova partenza piena di forza e di vita. La comparsa dei Gemelli cancella le nascite precedenti, poiché sono proprio loro i prototipi di tutte le coppie gemellari e diventano così simbolo del rinnovamento cosmico e del suo eterno inizio.

La nascita di Toxosu, legata all'acqua e all'oceano, rinnova anch'essa la creazione, perché è unica e singolare e ripropone l'immane lotta tra l'ordine e il caos. Tale nascita è un'entità a parte, guidata da forze occulte e inviolabili poste nell'acqua, sinonimo di vita e di rinascita. La prima creazione, si dice, è iniziata con la presenza dell'acqua sulla terra e solo in un secondo tempo la crosta terrestre si sarebbe solidificata.

Le nascite Agé, Lumo e Atvusì sono anch'esse implicate in que-

sto processo perché, con la loro unicità, annunciano il caos e, con la loro comparsa, proclamano il trionfo della vita sulla morte.

Agé è legato alla savana caotica, che dominava all'origine e che vide apparire, all'improvviso, dei piccoli uomini deboli, simili a nani, che solo con la circospezione e la prudenza di un camaleonte sono riusciti a sopravvivere.

La nascita Agé, caotica in se stessa per l'anormalità del neonato, è il segno del ritorno ai tempi dei primi uomini che, muniti di coda come le scimmie, vivevano sugli alberi per sfuggire ai grossi animali e alla cedevolezza della terra invasa dalle acque. Anche Agé all'inizio viveva sugli alberi, seguendo l'esempio del camaleonte, e l'albero su cui viveva era probabilmente il Logo.

Il serpente Da è il custode della vita e del rinnovamento: si morde la coda non per distruggersi, ma per inghiottire la sua vecchiaia e generare una nuova esistenza5.

L'Albino {Gelesosi), per il suo legame con il Vodù del fulmine, perciò con il fuoco, sembra annunciare morte e distruzione: è l'uomo della morte e della vita debole e nascosta, ma per la sua stretta relazione con il fulmine non può essere facilmente distrutto e tentare di annientarlo è come voler provare a distruggere il fuoco, forza cosmica che non ha uguali. Il fuoco degli Albini e le "erbe del calore", le ama-dzodzo, non sono forze puramente distruttive, ma forze, come quelle dei Vodù dei Toxosu e di Agé, da reintegrare e recuperare, dopo una gestazione, nel recinto sacro, come potenze sempre nuove e vitali, al servizio della debolezza degli uomini comuni, che sono i veri deboli, sempre esposti alla morte. I Vodù delle nascite non sono stati "inventati" per appianare le cose sul piano della conoscenza e della concezione del mondo: hanno fatto la loro apparizione con il cosmo stesso e partecipano ai suoi ritmi di vita, di morte e di rinnovamento. La nascita di un bambino è, sotto questo aspetto, un microcosmo: ripete alla sua maniera ciò che il Vodù ha compiuto in altri tempi, e prolunga, per così dire, la vita del cosmo stesso.

Oggi nuovi culti s'introducono sempre più numerosi in un'at-

5 Saulnier P., Le meurtre du Vodu Da, tesi di 3° ciclo, EHESS, Paris 1977, cfr. pp. 80-85.

mosfera di folklore e di bellezza esteriore di cui i veri Vodù fanno volentieri a meno. è il caso di tanti Vodù della magia - più di sessanta - ed è anche il caso di Mamiwata, recente dea del mare, che vuole rimpiazzare Agbui. Rappresentata come una sirena, assomiglia talvolta alla dea Kalì e regge in mano lo stesso pugnale; essa procura ricchezza e denaro, ma il Wacì, con amara ironia, aggiunge: "Però essa non può darvi dei bambini, perché è sterile" (non appartenendo al retaggio tradizionale dei Vodù cosmici) ! Mamiwata, dice il Wacì, vi dà tutto, ma quello che è fondamentale e importante per noi, la vita, il bambino, la nascita, "questa straniera" non può procurarvelo! è come se il Wacì dicesse: "Bisogna scegliere: scegliete i Vodù di un tempo, quelli degli

antenati, e non diventerete ricchi, o sceglietе quelli della magia e della ricchezza, ma allora sarete probabilmente privati dei beni più preziosi come i bambini, la pace, l'unione e la comunione di un tempo. Sceglietе pure..."!